P. PIO CIUTI
dei Pred.

FEDE E VALORE

DISCORSI
AI SOLDATI E MARINAI D'ITALIA

FEDE E VALORE

P. PIO CIUTI
dei Pred.

Fede e Valore

DISCORSI

ai soldati e marinai d'Italia
nell'anno di guerra 1915-1916

Tipogr. e Libr. Pontificia ed Arcivescovile
ROMOLO GHIRLANDA
MILANO - Via Unione, 7
1916.

Mediolani die 25 Martii 1916.
Nikil obstat quominus imprimatur
Can. JOSEPH SANTAGOSTINO Cens. Ecl

IMPRIMATUR:
In Curia Arch. Mediolani die 27 Martii 1916.
Can. JOAN ROSSI Vic. Gen.

Con l'approvazione dell' Ordine Domenicano
P. M. TOMASO CAPUTO Prov.

A Sua Eccellenza
Mons. ANGELO BARTOLOMASI
Vescovo di Campo.

Ecc.mo Monsignore

È per me un pregio ed un dovere dedicare a Lei queste pagine che raccolgono i sentimenti espressi dal mio povero labbro ai nostri Marinai e Soldati negli anni di Guerra 1915-1916.

Ella, amorosamente e fortemente instancabile, dà al Clero Italiano l'esempio della santa unione dei due nomi: Patria e Fede. A chi, meglio che a Lei, eccellentissimo Monsignore, avrei dovuto offrire il mio modesto lavoro, che è ispirato completamente a questi due santi ideali?

Si compiaccia l'Eccellenza Sua benignamente gradire questo mio devoto pensiero e benedire l'augurio che in unione al suo nobile cuore io formo: Voglia il Signore, all'al di là di tanti sacrifici e di tanto sangue, concederci, presto, di molto presto, una Patria più forte, più gloriosa, più degna di lui!

Con profondo ossequio mi dico

Suo obblig.mo
P. PIO CIUTI
dei Pred.

S. Domenico Maggiore
Napoli, 20 Gennaio 1916.

INDICE

I.

Carità di Patria

Una santa parola passa come onda elettrica, in questi giorni tremendi, nei cuori di tutti i cittadini, suscita i più amorosi e delicati pensieri, i palpiti più vivi, le energie più ferree, la parola: Patria. Se in ogni tempo, questa forte e benedetta espressione ha la potenza di infiammare per il bene le anime generose, quanto più ella non sarà capace di suscitare veri incendii di amore, di sacrifizi, di eroismi, in questi titanici giorni nei quali fra il cozzare delle armi di tutto il mondo, innanzi a tutto il mondo i figli d'Italia affermano con la voce del sangue il diritto di ricovrare in un solo, in un solo bellissimo corpo tutte le sparse membra della patria?

Bagliore sinistro di giganteschi mortai, raffiche di mitraglia, impeti di cariche fantastiche

alla baionetta, colonne d'acqua elevate sul corpo dei vascelli scomparsi sotto l'impero dell'orrendo siluro, devozioni e odii, gemiti e urrah, lacrime e inni, eroismi e prodigi, accompagnano il nome della patria in questi solenni istanti e lo cingono nella fantasia di chi lo pronunzia, in un nimbo di luce, rossa come il sangue, rifulgente come il diamante.

E tanto è grandiosa questa visione che noi credenti non ci persuaderemo mai a lasciarla sul misero, ristretto campo terrestre, ma elevando il suo vertice, la parte migliore di essa, che è essenzialmente spirito, verso regioni superiori, la porteremo al contatto di quell'altissima forza, di quella onnipotente destra benedicente che è Dio. E alla Fede che ci parla di Dio e delle cose grandi che Dio ha creato, ha benedetto, ha santificato, noi domanderemo: Perchè noi, soldati e cristiani, amiamo la Patria?

Nella risposta che Ella ci darà, la Fede dei nostri grandi e dei nostri eroi, la Fede di Legnano e di Lepanto, di Colombo e di Ferruccio, di Enrico Dandolo e di Francesco Morosini, noi

vedremo, ascendendo di luce in luce il pensiero nostro, la patria diletta congiunta in un vincolo d'oro, con la patria immortale.

* * *

Perchè noi, soldati e cristiani, amiamo la patria?

Perchè ella, come il vocabolo dice, è la terra del padre. Ma la parola padre io non la intendo sola, isolata in sè stessa. Padre significa una famiglia, suppone dei figli, rivela quella dolcissima e santissima creatura che è la madre; padre è tutto un inno d'amore che si effonde intorno ad un nido di impareggiabile dolcezza, la famiglia.

Per quanto siano belli i regni della terra, nessuno piacerà al tuo cuore, o uomo, o re del creato, come e quanto il regno della famiglia, per quanta ammirazione tu abbia verso le creature migliori, tu non le venererai mai come il tuo buon padre, per quanti dolori tu abbia nella vita, tu non ne conoscerai uno che non possa essere lenito sul seno amoroso della tua madre, e per quanto desiderio tu nutra delle

cose che ti circondano tu non desidererai mai nulla quanto la famiglia, la famiglia, la famiglia lontana.

Ma questa soavissima cosa, la famiglia, ha certamente un luogo ove si raduna a pregare, un altare, una chiesuola, una stanza, una cattedrale, ha delle tombe che racchiudono i suoi morti, ha dei luoghi, delle vie, degli alberi, dei monti, un lago, un fiume, un'alpe, un'isola, un mare, una spiaggia, uno scoglio intorno a cui sono avvinte dolci memorie, forti, consolanti, commoventi, sacri, pii ricordi di infanzia, di adolescenza, di gioventù, di virilità, di vecchiaia. E come è bello, e come è caro all'anima rivivere quei ricordi, rivedere, risentire, fra le cose evocatrici, persone, idee, voci, lacrime e gioie!

Sunt lacrymae rerum, cantava Virgilio; le cose hanno lacrime; e le cose hanno sorrisi, malinconie, inni, preghiere, noi potremmo aggiungere....

Ora quelle lacrime, quelle gioie, quegli inni, quelle preghiere, sono le nostre, e le cose che le narrano, che le ripetono, sono come parte di noi, partecipanti della vita nostra, della vita di

coloro che noi amammo. E noi amiamo le cose che racchiudono nell'insensibile anima i sensibili amori e dolori del nostro cuore... Dunque, il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, la sposa, i congiunti, i figli, gli altari, le tombe, il suolo con tutte le sue bellezze e con le memorie che conserva e con le glorie che ha visto e che narra... Ecco la patria!

O patria, o terra dell'amore, o terra del cuore, che tu sii benedetta in eterno !

Quando entra nella grande scena morale quel supremo signore, il cuore, l'amore, voi non vi meraviglierete se si genera, allora, quel divino sentimento che è la nostalgia. La nostalgia è una malattia del cuore che ama la patria e non l'ha, che la desidera e non la gusta ancora, è una febbre che non cade se prima dinanzi agli sguardi del corpo e dell'anima non sorrida la dolcissima visione della patria raggiunta.

In questo trionfo di amore, guai a chi disprezza, o malmena, o opprime l'oggetto di tanta dedizione! Guai a chi si permette uno sfregio al simbolo della patria, alla sua bandiera che rac-

chiude come in un cofano d'oro, nei suoi mistici colori, la storia, la gloria, la beltà, la forza, le speranze della patria! Civiltà vera e suprema sarebbe che ogni cuore rispettasse, onorasse la patria dell'altro, come ogni madre sulla terra dovrebbe essere segno della venerazione universale. Ahimè! Ancora non è sorta quell'alba serena sulla sempre giovane umanità, e i prepotenti, e i facinorosi e gli insaziabili rapinatori delle patrie altrui ancora appestano l'atmosfera terrestre, ancora stendono il cupido artiglio spietato.

E allora

santa è la guerra, santo il fulmineo
rombar degli orrendi siluri
sui tempestati gorghi del mar! (1)

Allora è dovere sacrosanto il non permettere che unghia di barbari cavalli calpesti il suolo amato della patria, allora è gloria, è voluttà per il figlio della patria offrire tutto, tutto, tutto, per la sua terra, anche la vita.

La famiglia fu voluta e benedetta da Dio.

---

(1) P. Ciuti. - Ricordi « L'Averoff ».

Per essa l'uomo completò la divina rassomiglianza col Creatore quando, fiorita al suo fianco la prima madre, ebbe il dolcissimo nome di padre. Se dalla famiglia sgorga la patria come fiume da sorgente, Dio vuole e benedice la patria, e benedice il suo amore e le virtù per essa e i sacrifizi per essa, e benedice per essa, nel campo dell'onore, chi

può dir morendo :
Alma terra natia
la vita che mi desti ecco ti rendo. (1).

* * *

Perchè noi, soldati e cristiani, amiamo la Patria?

Per la seconda volta ci risponderà la Fede nostra: Perchè la Patria è il campo che la Provvidenza ha dato all'uomo per il compimento della sua missione.

Soldati e cristiani, uomini di onore e di fede, voi non appartenete certamente al coro che col poeta pagano canta materialisticamente :

---

(1) Leopardi « All'Italia.

Nos numerus sumus et fruges consumere nati. Voi siete persuasi che ognuno di noi ha quaggiù una missione da compiere, e di essa traccia le linee generali la nostra Fede quando ci dice che noi siamo sulla terra per conoscere, amare, servire Dio che è il Bene infinito, per possederlo completamente nella vita futura, immortale. Ora questa missione a cui convergono tutte le energie morali e intellettuali di cui può disporre un galantuomo e un gentiluomo, si giova di molteplici elementi che sono come i mezzi necessari o utili al fine, il tempo, il luogo, il clima, la lingua, le tradizioni, la cultura, l'educazione... tutte cose che in un vocabolo solo noi chiamiamo la Patria. Dalla Patria noi attingiamo dunque i mezzi per adempiere i doveri di uomini onesti e generosi. Ma ancora; in essa noi effondiamo, intorno al prossimo che Dio ci ha posto più vicino, il prossimo che parla la nostra lingua, che si inebria e si educa alle stesse bellezze, alle stesse glorie, alle stesse speranze, noi effondiamo, dico, tutti i tesori di mente e di cuore che abbiamo accumulato con gli anni, con la ferrea volontà, con i sussidi che dalla

patria stessa noi abbiamo conseguito e che trasformati in bene noi le rendiamo.

E aggiungo: Come gli uomini, così anche le nazioni hanno la loro missione; e le più gloriose fra esse sono appunto quelle che più gloriosa missione ottennero dalla Provvidenza e in modo più generoso, più eroico la compirono, la compiono nel mondo. Con la nazione, con la patria, l'uomo, piccola ma importantissima parte della patria, (qualche volta quest'uomo si potrebbe chiamare Dante, Michelangelo, Colombo, Galileo) coopera agli scopi che Dio ha commessi alla feconda millenaria fatica della patria e quanto più egli si rende utile ruota nella grande macchina della nazione tanto più lo splendore di essa ridonda in lui, e tanto più la perfezione di lui fa vibrare la grande anima metallica della gloriosa macchina verso la completa creazione di cui la Provvidenza l'ha dichiarata madre nei suoi eterni destini.

Pensiero sublime che ci spiega come e perchè tutti gli uomini si sono sentiti orgogliosi di appartenere alla loro nazione, ed hanno preposto nell'inno del loro cuore le gesta della loro gente

a quelle di tutte le stirpi della terra. I figli di Roma che sentivano di plasmare l'impero eterno si tramandarono come ritmo accompagnante una marcia di conquista il solenne mònito virgiliano:

Tu regere imperio populos, romane, memento,
hae tibi erunt artes, pacisque imponere mores
parcere subiectis et debellare superbos. (1)

Tu, o figlio di Roma ricordati che i popoli stan sotto il tuo imperio... Perdona agli umili, debella i superbi!

L'Italia nostra, compartecipe in prima della imperiale missione di Roma sua figlia, poi fu chiamata ad essere maestra di verità e di bellezza fra le genti, cosicchè ella sola nel mondo può vantarsi di avere avuto nella sua triplice primavera una missione di civiltà universale. Dicesi di un francese, che dinanzi ad un illustre inglese affermasse: Se io non fossi francese vorrei essere inglese! Ma noi, e noi soli, nel mondo possiamo dire di più; noi possiamo esclamare: Se io non fossi italiano, vorrei essere italiano!

---

(1) Eneide VI.

E anche la piccola ma gloriosissima Ellade ebbe la missione della bellezza nel mondo antico; e la Francia ebbe il motto *gesta Dei per francos;* e l'Inghilterra ha la missione di essere la più feconda foriera di civiltà dei tempi moderni; e perfino la Turchia ebbe ed ha la missione (e mi auguro che sia presso a scadere) di flagello punitore dei popoli cristiani; e la povera, infelice Polonia ebbe la missione di essere l'antemurale cristiano contro la barbarie tartarica attaccante l'Europa con tanto scellerato empito.

Povera Polonia! Avere sparso tanto sangue per la causa comune a tutti i cristiani di occidente, essere stata il cavaliere invincibile, il baluardo inespugnabile dei fratelli che si son sentiti al sicuro dietro il riparo dei suoi sacrifizi, dei suoi strazi, e poi vedersi ipocritamente e infamemente smembrata come vilissima preda dai tre feroci e codardi mastini del centro! Ah è triste, triste, triste! Come è vile troppe volte quest'uomo, sia che voi lo consideriate come persona, sia che voi lo guardiate come collettività!

Io auguro, o soldati, alla nostra patria, in

questo suo terribile anno di prova, che non una qualsiasi vittoria le arrida, ma che il suo trionfo sia tale da potere essa nel giorno della pace, accompagnando le parole allo scintillìo della ancora intatta sua spada, imporre la rivendicazione dei diritti nazionali dei piccoli, degli oppressi, dei traditi! Che se dopo tanto diluvio di sangue, io vedessi questo prodigio compiuto per la forza, per il santissimo *hoc volo, sic jubeo*, della patria mia, io direi contento il mio: *Nunc dimittis, Domine!* Signore, accogli in pace il tuo servo perchè i suoi occhi videro, in un pianto di gioia, la redenzione della giustizia, operata un'altra volta per la spada d'Italia!

* * *

Terza domanda. Perchè noi, soldati e cristiani, amiamo la patria?

Ecco la più fulgida risposta della Fede:

Perchè la patria terrena è simbolo e preparazione alla patria celeste.

I nostri destini non si compiono quaggiù. Non tutto è distrutto quando la falce della morte ha reciso lo stame dell'esistenza di mille e mille

giovani eroi sulle balze alpine, o sui flutti dell'Adriatico nostro; nel regno delle anime, ove non è più morte, nè separazione, nè lacrima, nè sangue, essi ricevono, sanzione e compimento della medaglia ricevuta quaggiù dal re, la corona che il Re dei secoli largisce a coloro che cadono nel loro sangue per la causa incontaminata di una altissima Idea.

Ora, credete voi che tra questa patria e quella non vi sia un vincolo di santa congiunzione, potente, infrangibile come fosse di acciaio ben temprato, prezioso come fosse catena di brillanti?

Io ho visto i nostri emigrati a migliaia di chilometri dalla patria... Con quale amore non pronunziavano, quei poveri cuori, il dolce nome d'Italia, come se fosse stato il nome della madre! Con quale ansia non tendevano lo sguardo, sulla spiaggia, quando si annunziava l'avanzarsi di un piccolo, microscopico punto nero all'orizzonte, il piroscafo che portava al loro santo anelito di figli separati, la bandiera, le notizie, le persone della patria!

Non credete ai fogli arrabbiati senza fede, che

vi descrivono i nostri emigrati col pugno proteso verso la patria lontana perchè non ha saputo o potuto nutrirli, sfamarli! Non è vero! La mano, il pugno dell'emigrato si protende nella vacuità dell'aria verso la patria invisibile, lontana, come la mano del figlio ammalato si tende, si tende nella notte verso la madre adorata che gli sorride dai beati regni del cielo.

Questa santa corrispondenza fra le due patrie, la terrestre e la celeste, fa sì che la meno perfetta debba ricopiare in se stessa le bellezze della più perfetta, debba nutrire la potentissima volontà di presentarsi allo sguardo di chi si sente chiamato ad eterni destini, come simbolo, come preparazione alla patria eterna.

In quella certamente tutto è santità e purezza. E santità di costumi e purezza di parole e di azioni saranno, dovranno essere l'atmosfera morale della patria terrena. Ella dovrà avere per suo motto il santo e severo aforisma dei nostri avi: *Mens sana in corpore sano*. E chi attenterà alla sanità della mente e del corpo della patria dovrà esere considerato come un traditore della patria.

Nella patria superna tutto è certamente ordine e armonia; l'Altissimo dà la santa sua legge e i cittadini di lassù la ricevono, la venerano, la seguono, la legge dell'impero del Bene.

E ordine e armonia regnino nella patria terrena! E la legge sia legge, e il Re sia parola e persona sacra, inviolabile, amata e venerata dai sudditi e sia considerato come traditore della patria ogni ribelle, ogni seminatore di odiosa zizzania fra il Re ed il popolo, fra la Legge ed i cittadini.

Nella patria celeste l'amore regna sovrano, per cui la pace è eterna, per cui il cielo è il regno della immortale tranquillità.

E l'amore fra le diverse classi e condizioni dei cittadini sia la base di tutti gli ordinamenti civili e sociali della patria di quaggiù e chi attenta in qualsiasi modo a questo bene supremo della patria sia considerato come suo traditore, come parricida dell'umanità.

Oh se così fosse nella nostra patria, l'Italia che tutto, tutto, tutto ha avuto da Dio in ogni campo, diventerebbe in un lustro solo, la prima nazione del mondo!

Un mirabile sigillo a quanto abbiamo considerato è posto dalla nostra Fede per opera del grandissimo Evangelista S. Giovanni, nella descrizione che Egli fa della Gerusalemme celeste, della patria di lassù che di quella di quaggiù come il meriggio ricorda l'alba, come la musica rammenta il preludio, è l'immagine condotta alla sua perfezione.

Come spazia e trionfa la ispirata fantasia del Profeta cristiano nel dipingere le luminose rassomiglianze della patria dei cieli con quella della terra! Sopra culmini di interminabile ampiezza sta, giace, signora dello spazio, dominatrice delle valli e dei piani, la Città, compimento delle aspirazioni, dei voti di tutta la povera umanità, la grande città quadrata che a misura di canna d'oro per mano angelica corre dodicimila stadi per lato.

Le sue porte adamantine son vigilate dagli angeli; i suoi edifizi sono d'oro purissimo e diafano come cristallo. Baluardi la cingono in tre ordini e ogni ordine è formato da un cumulo di pietre preziose. E nel primo ordine risplendono il diaspro, il zaffiro, il calcedonio, lo smeraldo;

e nel secondo ordine risplendono il sardonice, il sardio, il crisolito, il berillo; e nel terz'ordine scintillano il topazio, il crisopraso, il giacinto e l'ametista.

Il Signore Dio la riempie del suo splendore e non ha bisogno di sole o di luna materiali, la beata Città, perchè la luce la invada, la rivesta, la glorifichi da tutte le parti... Re e dominatori le portano gli ossequi, i tributi di tutte le generazioni; nessuna cosa abominevole, impura, inquinata penetrerà mai, in eterno, nelle sue santissime mura.

Oh se così fosse, o soldati, la nostra Patria diletta! Oh se le bellezze scintillanti della patria celeste trovassero nella dilettissima Italia la loro prefigurazione! Questo è il desiderio, questo l'ardentissimo anelito, ora che il nome d'Italia costa sangue e sangue, sacrifizio e trepidazione!

Che tutto in te, o patria, sia santo, sia puro, sia prezioso, sia perfuso di luce! Che sieno gemme di finissimo turchese i mari che ti circondano, che sieno perle rilucenti le tue cento città, che sieno rivi d'argento i tuoi mille fiumi, che sieno smeraldo tersissimo i tuoi vigneti, i tuoi

piani, le tue valli, crisoliti i tuoi monti, oro, oro finissimo la vita dei tuoi cittadini, che tu sia, o Italia, o nostra Gerusalemme terrena, fra tutte le genti della terra, simbolo, simbolo, simbolo, della Gerusalemme dei cieli!

II.

Il Soldato Cristiano

Quella graziosa e terribile favoletta dell'agnello e del lupo che l'antica sapienza ellenica segnò nelle sue ingenue espressioni esopiane, quanto è piena di pratica verità nella storia del mondo!

Ad uno stesso rivolo che la Provvidenza aveva fatto scaturire egualmente per tutti gli animali, erano venuti un agnello e un lupo. Questi stava per caso più in alto (i casi aiutano sempre i più ribaldi) e quegli si dissetava nel più basso della corrente. L'occhio cupido del ladrone andò subito alla facile gustosissima preda; avrebbe potuto ghermirla d'un solo sbalzo, ma, tanta è la forza della giustizia anche nell'animo dei malfattori, preferì dare una tinta di diritto alla sua prepotenza e voltosi al mite agnelletto:

« Olà, disse, rendimi ragione dell'acqua che tu mi intorbidi!

« E come è possibile, signore, quello che voi dite, rispose tremante l'innocente, se da voi che siete più in alto l'acqua scorre a me che sono più in basso?

Ma il ragionatore tanto bestiale quanto scellerato, ingrossando la voce:

« Del resto, dice, sei mesi fa tu hai detto male di me, ed io mi dovrò finalmente vendicare.

« Signore, sei mesi fa io non era ancor nato!

« Sarà stato dunque tuo padre, latrò il sopraffattore, che a corto di ragioni, confidò la ragione ai denti, e si divorò il disarmato agnelletto.

Che bella cosa, miei giovani amici, sarebbe stata, se fra il lupo e l'agnello, nel momento critico in cui gli occhi del ghiottone maggiormente rilucevano, si fosse scagliato un giovane lioncello e avesse intimato al vigliacco aggressore:

« Alto là! Tu dovrai fare prima i conti con me!

Il mondo sarebbe molto bello se gli uomini fossero quello che il loro Redentore Gesù voleva, un solo ovile con un solo pastore, se le re-

lazioni di tutti, uomini e nazioni, fossero così miti, così dolci come sono quelle delle pecorelle che

escon dal chiuso
a una a due a tre e l'altre stanno
timidette atterrando gli occhi e il muso,
e quel che l'una fa e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta
semplici e quete e lo 'mperchè non sanno. (1

Ma gli uomini, le nazioni non sono ancora così, e siccome fra essi vi è l'agnello che suscita le cupidigie scellerate dei lupi di dentro e di quelli di fuori, e vi sono i lupi che affilano unghie e denti per afferrare, azzannare e divorare, perciò è necessario che fra lupi ed agnelli vi sieno i generosi leoni che pongono la forza a tutela del diritto, che dinanzi ai violatori dell'ordine, in cui consiste la pace, dicano: Alto là, voi dovete fare i conti con me!

Il leone è la forza armata del paese; ognuno di voi, o soldati, ha una particella di leone nella mente, nel cuore, nel braccio, e qualunque for-

(1) Dante « Purg. III ».

za avversaria interna ed esterna, che tenta scagliarsi contro la patria, deve fare i conti con voi.

Sarebbe bene che non vi fossero nè oppressi nè oppressori, ma finchè vi saranno, dovrà esservi il Soldato, e finchè sarà benedetto chi protegge l'oppresso, chi punisce l'oppressore, sarà benedetto il Soldato!

***

Tre cose costituiscono il soldato esemplare: L'amore alla patria, il sentimento dell'onore, la fedeltà alla disciplina. E queste tre cose si imparano, o soldati, alla scuola di Cristo.

***

Che cosa è la patria? La patria è la famiglia con la fede in cui essa crede, con l'altare dinanzi a cui essa prega, col camposanto in cui giacciono i suoi cari, con le relazioni, le amicizie, le parentele, gli amori in mezzo ai quali si svolge la sua vita, con le memorie, le speranze, i palpiti attraverso i quali ella passa, con le bellezze di cielo, di terra, di mare che la confortano.

La parola patria emerge, brilla ogni volta che il cuore sente il caldo dell'amore. Ella ne consegue la sua parte, lieta che questa sua fiamma divampi da un fuoco che è sacrosanto presso tutti i figli della terra.

Che dire poi se fra le diverse patrie noi diamo uno sguardo alla nostra? Come giustamente si esalta il figlio di una famiglia di eroi, di santi, di grandi, così noi, figli d'Italia, sentiamo di essere l'aristocrazia delle nazioni e ci esaltiamo nel pensiero di una patria così bella, così grande, così benefica all'intero universo.

Essa è la più bella terra d'Europa, è uno dei più ameni giardini del mondo. Laghi, colli, montagne, nevi perpetue, pianure, fiumi, golfi e marine deliziose, isole e terraferma, tutto, tutto, tutto il Signore le ha dato, quasi volesse congregare in una sola terra tutte le bellezze che Egli ha disseminato nell'universo.

Quando le altre stirpi umane erano ancora involte nella barbarie, ella con l'amore e con la forza ha insegnato il diritto, l'arte, la scienza, il vivere civile; in tre parti di mondo ha fondato città, costituito regni, introdotto leggi, aperto

vie, condotto acque, scavato pozzi, gettato moli, insinuato commerci, avvivato industrie.

Quando gravata dalla sua propria grandezza Ella cadde e morì, risorse, se non più bella, più simpatica, e altrettanto benefica di prima con le sue arti, con le sue lettere, con le sue scienze, con i suoi geni che hanno illuminato la terra. Morta un'altra volta sotto il bastone straniero, è risorta, gentile guerriera, e si è riaperto il varco contesole, fra la folla delle nazioni moderne.

Sede capitale della religione cristiana, la religione della civiltà, ella porta con la sua lingua, con una innumerevole schiera di suoi figli, la luce del vero e del buono a tutti gli abitatori del mondo!

Gloria alla Patria, gloria all' Italia! Se Dio benedìce la famiglia, Egli benedice la patria; se Egli approva, santifica e ricompensa i sacrifizi sopportati dal figlio della famiglia per la famiglia, Egli approva, santifica, ricompensa il figlio della patria, il soldato che sacrifica gioventù, avvenire, vita per la maggior gloria di lei.

Tanto questa verità dai nostri padri fu sen-

tita che nei più gloriosi tempi della nostra stirpe noi vediamo sempre sopra una stessa bandiera i due santi nomi: Dio e la Patria.

Così Venezia inalbera sulle sue navi, signore dei mari, la croce di S. Marco, Genova la croce di S. Giorgio, Pisa pone la sua giovine forza sotto l'usbergo della Vergine, Firenze acclama suo re Gesù Cristo, Amalfi ha per stemma la bella croce a otto punte che poi diventa il segno dei primi cavalieri del mondo...

Amalfi! Questo nome così gentile, così pio, così grande, mi riporta alla mente la sventura che ha colpito la nostra cara nave quasi ancora al principio della guerra. Mentre bella e sicura ella stendeva sull'Adriatico la forza, il dominio della patria, un subdolo repentino colpo le squarciava il cuore e ferita a morte ella cadeva, si sprofondava nel verde, nel sublime cimitero degno di lei, nel mare nostro. Con essa, coi suoi cannoni, coi suoi tesori d'acciaio, sprofondava la sua bandiera, sopra cui è impressa la croce.

Ma una bandiera mancata così, non è perduta; stretta alla sua asta di ferro essa è scesa nei

gorghi profondi, libera e immacolata. Verrà un giorno (noi lo vogliamo, e niente è impossibile ad un popolo che vuole), che la nostra bandiera sepolta, la bella bandiera dell'Amalfi, ritornerà di strato in strato d'acqua alla superficie dell'Adriatico, si leverà alta fra il cielo e le onde, e come lucente meteora risplenderà sull'una e sull'altra riva, simbolo di quel santissimo segno che nella destra della più grande Italia iluminerà per sempre tutto l'universo!

***

Il soldato è un uomo d'onore. A lui sono confidate le cose più delicate, i congegni più vitali, il patrimonio più intangibile della nazione; egli li ha in consegna, sotto tutela, e, consapevole di quanta responsabilità egli ha dinanzi alla sua patria, accetta l'altissima missione impegnandosi a soddisfarla, con la promessa che l'uomo ha più sacra, col giuramento.

L'onore nel più alto e completo senso è l'aureola del soldato; egli è *il cavaliere senza paura e senza macchia,* della sua patria, dei suoi diritti, della sua santità, della sua gloria.

L'onore è il rispetto che un uomo ha di se stesso, di ogni sua parola, di ogni sua movenza, di ogni sua azione, non solo dinanzi al tribunale degli altri che ben poca e facile cosa sarebbe, ma dinanzi al tribunale della propria coscienza che non ammette sotterfugi, reticenze, equivochi, attenuanti. E quando noi diciamo dinanzi al tribunale della propria coscienza, noi diciamo il tribunale di Dio che attraverso a quella voce si fa appunto sentire.

Il valorosissimo Cavaliere Villiers de l'Ile Adam difese l'isola di Rodi, estremo baluardo della civiltà, con un pugno di eroi per sei mesi contro trecentomila turchi; poi, solo, abbandonato dai cristiani, dovette rendere la terra per salvare le vite dei cittadini. E allora il Sultano Solimano, stupito per il valore senza pari del gran cavaliere, gli disse: « Fatti mussulmano, o prode, ed io ti darò il primo posto nel mio impero ».

Ma l'integerrimo soldato cristiano gli rispondeva: « E come potrebbe un così grande imperatore come tu sei stimare un soldato che avesse tradito la sua coscienza e il suo Dio? »

Questo è l'onore che si impara bene, o soldati cristiani, alla Scuola del Vangelo, che forma una cosa sola del pensiero da cui scaturisce il desiderio, col desiderio da cui germina l'azione, con l'azione che completa pensiero e desiderio.

Questo onore si impara bene alla Scuola di Cristo che, austero Maestro nemico di ogni mezza tinta e di ogni tergiversazione, impone ai suoi credenti il sacro motto dantesco di una

... *dignitosa coscienza e netta*

a cui

... *'e picciol fallo amaro morso*,

nelle espressioni: Est, est, non, non, linguaggio di verità santa che non ammette oscillazioni o tentennamenti nel suo Santuario.

Ecco perchè, o soldati, voi sentite glorificare non solo l'eroe che fra la grandine dei proiettili e delle offese nemiche pianta il vessillo della vittoria sullo spalto avversario, ma anche il prode che per misteriosa permissione della Provvidenza Suprema, non assistito dalla fortuna, compie il suo dovere sino alla morte, perdendo la battaglia, ma salvando l'Onore.

Così noi, figli d'Italia, abbiamo la coscienza di poter cingere con l'alloro delle persone onorate i nostri bravi combattenti di Abba Carima, che per un giorno intero circondati da interminabili schiere di nemici, stettero al loro posto militare e là perirono per la grandezza della patra, per la santità del Dovere. Così noi possiamo alzare la fronte illibata in faccia ad ogni straniero, pur nella sfortuna che ci colpì nelle acque di Lissa, quando il generoso capitano Cappellini si sacrificò per la patria, potendo dire coi suoi invitti marinai quello che nel verso di Simonide dissero un giorno i trecento spartani alle Termopili: Passeggero, vai a Sparta, e di' che noi siamo morti per obbedire alle sante sue leggi!

La sua nave ha il fuoco a bordo; egli potrebbe forse abbandonarla, ma il pensiero di non avere ancora probabilmente compiuto tutto il suo dovere, quel pensiero eroico inchioda il valoroso al suo posto di comando e gli fa scagliare ancora una volta lo sperone del suo legno nel folto della mischia! Ma invano! La nave moribonda esplode, i frantumi gloriosi

vanno alle stelle e dalle stelle ricadono sulla flotta nemica; il corpo dell'eroico uomo d'onore è sepellito dal mare e sul mare insanguinato, canta, addolorata ma ferma, la voce della Patria: Tutto è perduto, fuorchè l'onore!

* * *

Il soldato è un uomo di disciplina. La disciplina è la sottomissione della propria volontà alla volontà altrui, al cenno di un qualcuno che viene considerato come a noi superiore. E questa sottomissione, confessiamolo, noi uomini, e più specialmente noi italiani, noi figli di una terra in cui l'intelligenza è così sveglia, il giudizio è così pronto, l'azione è così passionale, questa sottomissione, dico, è difficile, è gravosa, è dura.

Molto meno dura, gravosa, difficile è fra le stirpi del settentrione fra le quali minore è la passione, inferiore la rapidità della percezione e del giudizio, fra le quali l'effetto si ottiene piuttosto dall'insieme dei cittadini che da una singola parte.

Fra noi la disciplina costituirebbe il lato

debole se essa non avesse quei santissimi aiuti, quei forti e sicuri fulcri che la nostra cattolica Fede propone ai suoi figli.

Tu, o soldato d'Italia, allo squillo della tromba che ti rompe il profondo sonno giovanile e ti lancia ai fieri esercizi del campo di marte, o alle marcie forzate fra le gole dell'Alpi e dell'Appennino, o ai salubri e faticosi lavori fra i centomila congegni d'acciaio della tua corazzata, tu agile e lieto saluti l'aurora che pur ti apporta le più aspre fatiche; tu voli col palpito dell'amore nel cuore e con le ali ai piedi in mezzo alle fiamme, alle macerie, alle onde per salvare la vita, le sostanze dei tuoi fratelli, esponendo te stesso alla morte; tu marci alla battaglia, sostieni l'impeto avversario alla trincera cantando le belle canzoni della tua gioventù; tu sopporti il digiuno e il cattivo nutrimento, il freddo ed il caldo, scherzando, sorridendo; ma il pensiero della privazione della tua libertà, l'obbedienza assoluta, la ferrea disciplina è il punto nero dei tre anni, dei cinque anni che ti chiede la patria quando ti cinge il fianco della sua spada, quando ti pone fra le mani la sua baionetta.

Ricordati allora, o soldato d'Italia, che la voce del tuo superiore, qualunque egli sia, è la voce del tuo re scendente a te per i molti rivoli della gerarchia militare e che l'autorità del Re proviene direttamente da Dio per il bene della Patria, perchè la Patria abbia unità di comando, saggezza di proponimenti, energia di azioni, nelle quali cose consiste la salvezza di una gente.

Ricordati allora, o soldato d'Italia, che obbedendo anche alla voce di un semplice caporale, tu chini la tua giovine testa dinanzi a Dio stesso che ti darà la ricompensa che ti spetta.

Ricordati, o soldato d'Italia, che se questa obbedienza che si fonda sul sacrifizio, ti sarà difficile, tu la imparerai guardando la croce del tuo Dio, quella Croce che la tua Patria ha posto sulla sua bandiera perchè tutti gli italiani si ricordino che solo attraverso al sacrifizio si fanno grandi e forti le nazioni.

Dio stesso su quella Croce ha offerto tutto il suo sangue in sacrifizio per la umanità.... Alla sua scuola, col suo aiuto si impara, o Soldato cristiano dell'Italia cristiana, a sacrificarsi com-

pletamente fino al supremo trionfo della causa comune.

Sia nei soldati d'Italia tanto vivo quanto più sarà imparato dalla Fede il sentimento amoroso alla disciplina, e nulla mancherà a noi per la vittoria finale!

D'altra parte in nessuno esercito è profondamente sentito come nel nostro l'affratellamento fra ufficiali e soldati; bella virtù per la quale il superiore, per quanto austero, perquanto inflessibile custode dell'ordine e della regola, si sente padre e fratello maggiore di giovani forze che la patria gli ha confidato per la sua potenza, per la sua gloria.

Mirabile esempio di cuore paterno viene porto all'esercito dal suo duce supremo, il Re.

Da quando la guerra nazionale ha chiamato alla frontiera tutta la gioventù italiana, il Re passa di trincera in trincera, di batteria in batteria, di ambulanza in ambulanza, di ospedale in ospedale, e la sua parola, il suo sorriso, il suo incoraggiamento, il suo aiuto, la sua preghiera (anche la sua preghiera) sollevano, confortano, esaltano gli spiriti.

In uno ospedale della frontiera orientale Egli è stato visto, il Re, fra un bianco, santo stuolo di suore di Carità, distribuire degli emblemi religiosi ai poveri feriti; lo hanno sentito, il Re, mentre diceva ad un prode gravemente colpito: « Se sei cattolico, prendi questo crocifisso dal tuo Re... Bacialo, come se te lo desse la tua madre! »

Io vi dico in verità che quel soldato, se tornerà alla frontiera, se rivedrà la faccia del nemico, col crocifisso del suo Re sul cuore, si scaglierà alla morte, alla Vittoria, come alla più ambita festa che un uomo possa mai desiderare!

* * *

Ecco dunque che cosa è il Soldato, o Soldati d'Italia. Domandatevelo dinanzi alla Croce ove si impara l'amore della Patria, ove si ha la vera definizione dell'onore, donde si trae l'esempio del più alto sacrifizio. E da quella Croce vi verrà la risposta:

Il Soldato è un cuore, è una coscienza, è un braccio offerti alla patria, sotto la guida del Re, con la benedizione di Dio!

III.

La preghiera per la Patria

Voi avete certamente notato, che dal giorno in cui la grande guerra nazionale chiamò dalle Alpi alla Sicilia la nostra gioventù alla frontiera, da tutti i cuori degli italiani si sono alzati a Dio i più ardenti sospiri, le preghiere più fervide, i voti più generosi. Anche coloro che poco credevano, che poco pregavano si sono uniti all'immenso coro dei preganti e una supplicazione universale, uniforme, ha implorato:

« Dio degli eserciti, Dio, che hai la Vittoria nelle mani immortali, dai alle nostre bandiere il trionfo, dai alla nostra patria la gloria! »

Ma siccome la guerra è quella terribile cosa che, come tutti i grandi flagelli, inclina l'uomo a meditare, a pregare, a volgersi ad una Prov-

videnza superiore che tutto regola e tutto dispone, così voi avete visto anche, fino dal divampare di questa conflagrazione universale, i francesi, gli scettici francesi, gremire la piazza, la Chiesa di Nôtre Dame a Parigi, ed evocando la dolce e fortissima immagine di Giovanna d'Arco, eroina della patria e della fede, pregare fervidamente:

« Dio della speranza, salva, salva la nostra Francia diletta! »

E anche il Re d'Inghilterra ed Imperatore delle Indie ha invocato Dio ed ha pregato; ed anche lo Czar di Russia ha pregato, e in arcione sul suo cavallo imperiale ha benedetto con le sacre icone, in nome di Dio e dei Santi, i suoi cosacchi che piegavano il ginocchio, anch'essi pregando. E Re Pietro di Serbia ha implorato la vittoria per le sue schiere, e il Re del Montenegro ha fatto altrettanto, e persino il Sultano di Turchia ha invocato sopra il suo esercito la protezione di Allah che in fondo è quello stesso Dio a cui rivolgono le preghiere tutti gli altri uomini. E il luterano Kaiser di Germania non solo ha pregato, ma voi avete assistito ad

una specie di sequestro che il sedicente figlio di Carlomagno ha fatto del «buon vecchio Dio» di Lutero, a proprio uso e consumo. E figuratevi poi se la cattolica ed apostolica maestà dell'Imperatore d'Austria non ha voluto elevare la sua prece al Dio degli eserciti, e se con lui il buon popolo viennese non ha voluto far risuonare le volte della cattedrale di Santo Stefano delle preghiere invocanti la vittoria sui multilingui battaglioni dell'esercito dell'impero!

Così dunque, tutti, amici e nemici, dimenticando all'improvviso ogni ateismo, ritornando alla Fede con maggior facilità di quella con la quale se ne erano allontanati, pregano, pregano, pregano.

E voi forse, nel vostro ingenuo buon senso, voi direte in voi stessi: Fra tutto questo groviglio di preghiere che lassù salgono, che farà il buon Dio? Oh davvero che vi deve essere in cielo un grazioso imbroglio!

E potrà mai dunque Dio concedere la vittoria a questi e a quelli? O taglierà in due la vittoria come il bambino del giudizio di Salomone e ne darà metà per uno ai contendenti,

perchè poi questi, scontenti di qua e di là, balzino di nuovo allo sterminio?

E chi sa, allora, che una punta di scetticismo non si affacci nelle anime vostre, e che una conseguenza esiziale dentro di voi non sia tratta fuori dalle premesse sbagliate: E' meglio dunque risparmiarsi il tempo della preghiera e confidare soltanto sulle nostre baionette, sui nostri cannoni, sui nostri siluri e sulle nostre corazzate....

E sarebbe, o soldati cristiani, un terribile sbaglio. E perchè voi lo evitiate, io vi parlo, ed insisto parlando, di quella nobilissima e necessarissima cosa che si chiama: La preghiera per la Patria!

* * *

Prima di tutto: Che cosa è la Preghiera? S. Agostino la definì così: « Una elevazione della mente a Dio ». Vediamo in brevi parole quanta luce scaturisca da questa altissima espressione.

S. Paolo, il gigante del cristianesimo nostro, superando nella bellezza della frase tutti i fi-

losofi che hanno parlato dell'anima e delle sue facoltà, dice così: « Noi abbiamo un tesoro racchiuso in un vaso di materia fragile, di cristallo soggetto ad infrangersi.... »

E' chiaro; il fragile vaso di cristallo sono le nostre membra e questo tesoro che mi piacerebbe paragonare ad un'essenza preziosissima è l'anima con le sue stupende facoltà, pensare, amare. Il suo pensiero, il suo amore, qualche volta traboccando dal bel vaso di cristallo che è il corpo, si diffondono in basso o si allargano a cerchio e abbiamo la conversazione con uomini ed elementi inferiori che spesso è indegna di tanto preziosa essenza, o la conversazione con uomini ed elementi pari a noi, non indegna di noi. Ma qualche volta quel pensiero, quell'amore si elevano, si drizzano verso l'alto, comunicando con un Essere superiore, massimo, partecipando della sua luce, del suo caldo, rendendo la propria vita più ricca, più nobile, più bella in quel contatto divino, come sempre succede ogni volta che vi avvicinate a qualcosa di più nobile di voi; abbiamo allora la più grande, la più santa delle nostre azioni, più

grande e più santa appunto perchè ha per centro d'arrivo Chi è grandissimo e santissimo; e questa azione si chiama la Preghiera!

* * *

La Preghiera è un dovere. Ogni volta che voi date uno sguardo nell'interno di voi stessi, voi avete due visioni. La prima è quella di quanto voi avete operato, in pensieri, in parole, in operazioni, in omissioni; la seconda è la visione di una rigorosa, austera giustizia che vi fruga intorno alle stesse opere e che dentro di voi inesorabilmente, nel santuario della coscienza, dice, mormora, afferma, con gioia per il bene compiuto, con rimorso per il male operato, bene al bene, e male al male.

E chi è di voi che non abbia qualcosa da sentir condannare, quando sia posto al cospetto di questa visione di giustizia a cui nulla, nulla, nulla potrà sfuggire in eterno?

Ricordate voi la confessione così umana, così profonda, così vera, che il grandissimo Shakespeare pone sulle labbra di Amleto?

« Io sono, dice questo principe, passabilmente onesto, oppure ho tante colpe da rimproverarmi che sarebbe meglio che mia madre non mi avesse partorito. Io sono passabilmente onesto, eppure io sono superbo, vendicativo, iracondo, impuro, ed ho tanti peccati che mi mancano le parole per esprimerli, la fantasia per colorirli ».

E chi di noi non vorrebbe mettersi nella categoria dei passabilmente onesti? Ma chi ardirebbe togliere quel passabilmente, quell'avverbio che vale tanto oro?

Del resto io vi ricordo il divino Maestro, Gesù, a cui fu portata dai farisei una donna peccatrice:

« Maestro, dicevano gli ipocriti, secondo la nostra legge ella dovrebbe morire sotto i nostri sassi. E tu che dici? »

E il Maestro rispose:

« Benissimo! Avanti, dunque! Chi è senza peccato le avventi il primo sasso! »

E nessuno la toccò.

Chi è senza peccato, non preghi; ma chi si sente inferiore dinanzi alla giustizia che scruta

anche il pensiero, ha il dovere di cadere prostrato e pregare:

O Padre nostro che sei nei cieli, rimetti, oh rimetti a noi i debiti che noi abbiamo con Te!

La Preghiera è una necessità. Mi ricordo che in una grande città d'Italia era stata costituita da molti generosi signori una Opera di beneficenza, dal titolo: Il Pane quotidiano. Scopo di essa era l'elargizione del pane ai poverelli; e fin qui nulla di male, anzi molto di bene. Ma il male è che distributore in quella Opera era un impiegato che non credendo, per suo conto, a Dio (allora non eravamo in guerra) si permise un giorno, ad un poverello che esclamava: Grazie, mio Dio! rivolgere delle aspre parole: Eh, sciocco, non già Dio tu devi ringraziare, ma me; la mia mano e non la mano di Dio ti ha dato il pane!

Questo stridente contrasto dell'umile fede del vecchierello pezzente e della arrogante burbanza dell'impiegato ateo mi ferì talmente il cuore che me ne ricorderò per tutta la vita.

Dunque, egregio signor distributore di pane agli indigenti, il poveretto vostro fratello in u-

manità se non in fede ed in fortuna, deve ringraziare voi per il chilo di pane che con garbo poco civile gli protendete? E a voi, scusate, chi ha dato quel pane? Evidentemente, voi l'avete avuto dai signori della città che vi pagano a un tanto l'ora nella non difficile bisogna. E ad essi chi ha dato quel pane? Evidentemente l'hanno portato i loro contadini sotto la forma di grano, di farina. E ai contadini chi l'ha dato? I contadini ne sparsero il seme nel Novembre, con confidenza, con fiducia, confidenza e fiducia che non andarono defraudate, poichè per lo spazio di sei mesi una forza misteriosa, benefica e saggia ha benedetto e fecondato quei solchi, quei germi, quelli steli, quelle spighe, la stessa forza misteriosa e benefica che pensa agli uccelli nel nido, che pensa agli orfanelli nel loro ricovero, che nutre persino gli esseri che gli uomini non conoscono neppure nel profondo dei mari, ove nessuna nave umana ha gettato lo scandaglio, ove la scienza crederebbe, per l'enorme pressione delle acque, impossibile la vita.

Dinanzi a questa forza, potente ed amorosa,

nelle cui mani sta il tesoro di ogni bene, e dolce, impreteribile necessità, prostrarsi e esclamare:

« O Padre nostro che sei nei cieli, dai a noi il nostro pane quotidiano! »

La Preghiera è un conforto. Sapreste voi dirmi, o carissimi, quale è la sventura maggiore che possa incogliere ad un uomo? E, per contrario, quale è lo stato migliore per un uomo?

Io spero che questo secolo bottegaio che per unica impresa ha avuto fino ad oggi, fino alla guerra universale, il motto: Far quattrini, farne molti, farli presto! non vi abbia così irretito da rispondermi in coro: Padre, quale è il migliore stato per un uomo? Avere un bel patrimonio. Padre, quale è la peggiore sventura per un uomo? Non avere un soldo per le tasche.

Spero che voi non risponderete così.

Un gran Santo, S. Agostino, risponde a questo modo: « La migliore ventura che io possa avere è la compagnia di una persona che io considero superiore a me, o nella virtù o nel sapere. » E a questa stregua io potrei aggiungere: La peggiore sventura che possa incogliere ad un uomo è il trovarsi solo, lontano

da qualsiasi persona che possa comprenderlo, amarlo, aiutarlo.

Ho osservato che nelle caserme, sulle navi, i giorni più tristi, più melanconici, sono i più solenni, la Pasqua, il Natale.... perchè in essi il cuore ritorna col desiderio a quelle persone che maggiormente lo comprendono, lo amano, lo aiutano, alla madre, alla sposa, alla sorella, alla famiglia.

Ho osservato che negli ospedali i malati più tristi non sono quelli che hanno una malattia più grave, ma quelli che sono più abbandonati.

Ora vi sono delle circostanze, nella vita, in cui nessuna mano umana potrebbe ormai più aiutare, in cui nessuna umana compagnia potrebbe più comprendere, confortare, salvare, e se nel naufragio di tutto quello che ci circonda non vi fosse il pensiero di Dio, creatore e conoscitore del cuore nostro, invocato dalla nostra preghiera, ci comprende, ci ama, ci conforta come padre, che sarebbe, che sarebbe, di noi?

Lo sventurato, generoso Re Carlo Alberto concepì nella nobile mente il fulgido sogno di li-

berare la sua patria dal giogo austriaco, divenuto ormai peso come insopportabile incubo per i nostri, e tutto, tutto, tutto sacrificò per l'Italia. Ma ecco la fatale giornata di Novara. Quando l'infelice cavaliere della nuova Italia vide, dopo l'ultimo sforzo, le onorate sue bandiere, prostrate nella sconfitta amara dinanzi alla bicipite aquila dell' Austria e i suoi superbi battaglioni disfatti dal cannone nordico, e vide se stesso, il regno, le future fortune dell'Italia, tutto in balia del nemico, sentì il cuore spezzarsi, sentì che ormai sulla terra egli non aveva più un sostegno e rinunziò al trono, e s allontanò dalla patria, e si incamminò verso l'esilio. Ma chi, chi mai avrebbe potuto dare a lui la forza di vivere quando le ultime tragiche ore d'Italia sarebbero venute nella sua fantasia?

Sulla strada delle Alpi, ecco una piccola chiesuola, sperduta nelle forre, circondata dalle nevi del morente inverno.

Là si sofferma il Re addolorato, là si appressa nella penombra dell'aurora, là si accosta ai divini Sacramenti di Cristo, là supplica il suo

Dio per ben quattro ore con la pura fronte chinata, nell'oblio del mondo, sopra i gelidi marmi dell'altare. Quando quella fronte si rialza, il Re ha vinto; Dio è passato, l'ha sfiorato col tocco della sua mano paterna e gli ha dato la forza di vivere ancora, di offrire al Signore della giustizia i sospiri, le preghiere, le sante opere per la causa della patria risorgente alla luce della sua libertà!

* * *

La preghiera è dunque, o soldati cristiani, la più santa delle azioni; essa è un dovere, una necessità, un conforto, verso Dio, presso Dio, veniente da Dio.

Dio è Provvidenza, e come tale egli è amore, ma anche giustizia, e appunto come amore e come giustizia Egli si rivela e si afferma nella Storia delle nazioni. E vi sono nella Storia delle nazioni, dei momenti critici, solenni, fatali, nei quali il loro destino, giunto all'estrema maturazione, si compie.

Quei momenti sono i giorni, i mesi, gli anni della guerra. Noi sappiamo che la Vittoria nel-

la guerra è la resultanza di tutte le proprietà, virtù, energie di un popolo dinanzi ad una giustizia immortale. Questa, nel momento della guerra, solleva nella onnipotente destra, una grande bilancia e nel piatto di sinistra sta tutto il male di un popolo, bestemmie, negazioni, ateismi, scandali, corruzioni, viltà di governanti, di eserciti, di aristocrazie e di democrazie, rbellioni, impurità; e nel piatto di destra sta tutto il bene del popolo stesso, sangue di prodi sparso per la patria, lacrime e sospiri cristiani di madri, di spose, di figli, santi ardimenti e luminosi sacrifizi, apostolati di bene, lodi alla divinità, e come azioni santissime, come doveri impreteribili, come necessità dello spirito piamente adempite, come conforti dall'anima religiosamente attinti, preghiere, preghiere, preghiere.

Il piatto destro dell'eterna bilancia in cui un popolo avrà gettato del bene al disopra delle altre genti, sarà piatto di vittoria, di trionfo... Combattiamo dunque, vinciamo, ma insieme preghiamo, preghiamo, preghiamo, per la finale vittoria, per la feconda, santa pace d'Italia!

Molti stranieri hanno voluto dipingere il popolo italiano come una gente che non crede, che non pratica, che non prega. E' famosa la frase di Erasmo: Gli italiani sono tutti atei... Il pover'uomo con tutto il suo sapere, giudicava delle nazioni in un modo molto superficiale e non aveva certamente capito nulla nell'anima italiana. La verità storica invece è questa, che non vi è fra le nazioni civili una terra che abbia prodotto un numero di santi così copioso come la nostra che li ha dati al cielo cristiano così belli e così fragranti e floridi e gentili come i ciclami delle sue Alpi, come i gigli dei greti dell'Arno, come i germogli d'olivo di Sorrento, come le rose della sua Conca d'oro.

Verità storica è che in nessuna nazione cristiana la unità della confessione cattolica così strettamente è stata mantenuta come in Italia. Verità storica è che nelle tradizioni civili e militari, d'Italia, sta la preghiera al Dio della vittoria ogni volta che le fortune della patria si sono trovate nel cimento.

Quell'appello caldo, fiducioso che voi, giovani soldati di mare, avete sentito rivolgere a

Dio dal vostro duce supremo, il Duca degli Abruzzi, nel giorno in cui la grande guerra nazionale fu dichiarata, quelle preghiere che a duemila a tremila metri sul mare l'esercito nostro solleva al cielo intorno agli altari da campo, presenti i suoi generali, i suoi colonnelli, fra lo scoppio delle artiglierie, fra le raffiche spesso sopravvenienti, del piombo nemico, sono una usanza, una tradizione tanto ininterrotta quanto gloriosamente pia nell'esercito nostro.

Così i Capi dei nostri reggimenti pregarono nella campagna libica che ridestò in faccia al mondo le latenti energie della vita d'Italia; così nel 1859 dopo Palestro, dopo Magenta, pregò il primo re d'Italia alla testa dell'esercito vittorioso nel Duomo di Milano; così a Lepanto pregò tutta la forza d'Italia prima della terribile pugna, mentre in tutta la nazione, fervidissima, come una grande fiamma d'incendio si levava l'invocazione alla Madonna: O bianco angelo d'Italia, o genio nostro tutelare, reggi, benedici le armi nostre, per la Patria e per la Fede. Ave, Maria!

E così pregarono prima delle loro battaglie

di giganti i prodi cavalieri italiani di Malta e di Rodi, così gli eroici difensori di Candia, di Negroponte, di Cipro; così la nostra valorosissima Firenze avanti di rovesciare per un anno intero dai baluardi delle sue mura le orde teutoniche e le antipatiche schiere spagnole, pregò il suo Cristo, re dei re e signore dei Signori!

Così pregarono i nostri padri prima di Legnano. A Pontida, nella severa abbazia, hanno consacrato alla Patria la loro vita; dinanzi alla Croce di Cristo....

l'han giurato; altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade
affilando nell'ombra le spade
ch'or levate scintillano al sol! (1).

Le spade scintillano nella pianura di Legnano; ma prima dell'attacco le ginocchia degli italiani stretti intorno al Carroccio, si piegano e un coro di preghiera esce dalle sante schiere dei combattenti per la libertà d'Italia contro il tirannico Federico Barbarossa.

La prima schiera tedesca che vide, rise e de-

(1) Manzoni « Soffermati sull'arida sponda ».

rise. « Gli italiani pregano, sghinazzavano i tedeschi; gli italiani hanno paura ».

E la prima loro linea lo disse alla seconda e la seconda alla terza, e la terza alla quarta finchè non lo seppe alla coda dell'esercito il Barbarossa stesso. E anch'esso proclamò: « Gli italiani pregano, gli italiani hanno paura! »

Ma gli italiani non avevano paura; essi avevano invece timore di Dio. La paura fa vilmente abbandonare il proprio dovere, fa salvare la pelle e perdere la virtù, mentre il timor di Dio fa eroicamente sostenere il proprio dovere fino alla perdita di tutto, delle sostanze, della vita, ma salvando l'onore, la virtù, la grazia della Giustizia Suprema.

E questo timore di Dio avevano gli italiani che pugnarono a Legnano. E i tedeschi se ne accorsero quando sotto i colpi della Compagnia della Morte fuggirono sbaragliati, decimati, tremanti, e se ne accorse il Barbarossa stesso quando la sera scornato,

celò l'altero capo, sacrato in Aquisgrana,
fra i monti nella polvere ormai repubblicana. (1)

(1) Manni « Legnano ».

L'anima d'Italia sa le celesti vie della preghiera, sa l'arcobaleno di vittoria e di pace invocante il suo cielo dopo l'elevazione della bella, grande anima a Dio... *Sursum Corda!* Soldati d'Italia, in guardia il ferro, in alto i cuori, e la vittoria è con noi!

IV.

Il Dovere

Il divino Maestro si compiaceva di parabole, di similitudini tolte dalle cose più belle, più innocenti della natura, come i gigli dei campi, gli uccelletti dell'aria, le perle del mare, le giovinette senza macchia. Il suo vangelo risuona sempre della interrogazione che Egli volgeva a sè stesso: A che assomiglierò io il regno dei Cieli?

Dietro le orme altissime del Maestro io comincierò: A che assomiglierò io il regno, la società di questi uomini che mi circondano? *Sursum corda!* Purificate i vostri occhi e levateli al Cielo, all'impero immenso della luce effusa intorno alle miriadi delle stelle, che voi, o marinai d'Italia, dagli sterminati campi del mare fissate con tanto desiderio nelle grandi calme

delle notti meridionali! Stelle d'oro, occhi di perle sorridenti, fuggenti nelle sterminate onde dell'oceano celeste, io vi saluto !

Felice colui che immemore delle piccole cose della terra può ricreare la sua vita nella contemplazione di tutta l'armonia del cielo, può, meravigliato, nelle notti serene, seguire coll'occhio in estasi la corsa vertiginosa di quei punti luminosi, può studiare i cori di quelle costellazioni, di quei gruppi, di quei sistemi di astri che come sorelle amorose passano strette insieme, insieme salutando d'uno sprazzo di luce delicata il meridiano dell'osservatore!

E l'osservatore che considera la corsa di quei corpi meravigliosamente fuggenti non può fare a meno di domandarsi di essi e di quell'arcana forza che li sospinge attraverso agli spazi. E la scienza risponde e parla all'osservatore del loro moto sotto una triplice relazione, relazione a loro stessi nel moto di rotazione intorno al proprio asse, relazione di distanza agli altri astri del proprio gruppo e della propria costellazione, relazione di rivoluzione intorno al centro del loro sistema.

A chi dunque assomiglierò io questo regno, questa società di uomini che mi circondano?

Gli uomini che passano sulla terra sono simili alle stelle che turbinano nei cieli; hanno avuto un moto il primo giorno della culla e lo proseguono finchè vorrà la mano di Colui che li mosse, e ogni osservatore studierà in essi una triplice relazione; 1.° col moto del proprio essere cioè con la propria coscienza, 2.° con coloro coi quali passano sulla terra, cioè col proprio prossimo; 3.° col Centro di ogni loro Luce, cioè la loro relazione con Dio.

E non si può prescindere, quando si tratta di uomini, da questa triplice relazione. Anche se ci si fa misantropi, anche se ci si rinchiude in una capanna come Robinson Crusoè, anche se si va lontano le mille miglia da questa Società in qualche Tebaide, restano sempre le relazioni descritte; allontanate per un momento si riaffacciano in folla insistentemente ad ogni passo, ad ogni atto.

Insistono, si affacciano.... A far che? A farsi vedere soltanto o anche a farsi sentire? Le relazioni che noi abbiamo verso Dio, verso la pro-

pria coscienza, verso gli altri, che cosa sono? Sono specchietti, oggetti più o meno graziosi che stanno a farsi ammirare dentro alle vetrine dell'anima, o sono un qualcosa dotato di voce, di forza, di cenno, di impero? Evidentemente questo sono, questo qualcosa che rammenta, che predica, che ammaestra, che incita, che impera. Evidentemente intorno esse e su esse e per esse è quella obbligazione di fare o non fare qualunque cosa imposta dalla Legge naturale (che è legge eterna, divina) o dalla positiva che è legge umana ma a quella conforme, in riguardo a se, agli altri, a Dio.

E che cosa è questa obbligazione di fare e non fare qualcosa in riguardo a se, agli altri, a Dio? C'è un sinonimo per esprimerla, c'è una parola che sintetizza questa definizione? C'è, ed è la grande parola, la parola augusta, reale, romanamente, cristianamente meravigliosa, il Dovere.

Intorno dunque alle nostre relazioni con la propria coscienza, col proprio prossimo, con Dio, si esercita il Dovere e noi possiamo dire addirittura: Dovere verso Dio, verso il pros-

simo, verso noi. E volete voi sapere, o soldati d'Italia, che la patria chiama ora al compimento del più tremendo dei doveri, a quale scuola si impara a guardare in faccia senza tremare, il proprio dovere? Alla scuola della fede cristiana. Ed eccone la prova.

***

Domandate ai mancatori del Dovere il perchè della loro azione delittuosa. Forse essi lo han perso di vista come se esso si fosse infilato nel dito un anello fatato?

Forse il tribunale della loro coscienza ha sospeso le sue sentenze ed attraverso ai golfi sinuosi delle avverse circostanze han perso la via che mena al polo radioso della virtù intorno a cui il Sole non tramonta giammai?

Signore che avete mutato nome, che avete mutato città, che avete mutato famiglia come si muta un capo di vestiario divenuto sgualcito dall'uso, che avete voi fatto? Sapete, sapete... Ah, io era stanco della stessa musica... Musica, voi dite? Ma quella musica era il vostro dovere sacrosanto, giurato, impreteribile... Lo

so, lo so, ma io ne era stanco, terribilmente stanco. Scanzatevi!

Signora che passate furtiva per la via oscura, con la fitta veletta sul volto, che nessuno ve lo veda così incerto, così improntato alla colpa, sapete, sapete... i figli, lo sposo, la casa, la maternità augusta... Lo so, lo so, lo so... ma sono stanca, orribilmente stanca, di tutto quel martirio. Scanzatevi!

Venite con me. E' una cameretta piccola; c'è dell'intimo, del silenzioso, ci si sente il profumo di un'anima, di un'anima che debba ritornarvi a sognare il sogno dell'infinito ridestato in lei da un tenue odor di viole vaporanti in un bel vaso di cristallo.

Eccola l'anima. Un giovinetto entra. Dio! Come è pallido! Siede, scrive. La penna stride, stride sotto la mano convulsa. Egli si appressa al letto, trae fuori dalla tasca della giacca un oggetto strano, un revolver che in quella cameretta pia ha gettato un lampo sinistro come fosse stato un' improvvisa sghignazzata di un Demonio nascosto. Ma se egli non ha che amici, che sorelle, una madre, un padre che lo ado-

rano!... Silenzio... Un sorriso amaro come un veleno, un colpo mortale, un suono cupo come di corpo caduto a terra e una striscia di sangue lunga, infinita, terribile, orrenda, bruciante come il fuoco, scintillante come il rubino! Grida femminili echeggiano nella casa infelice... O madre, o sorelle, via, venite, volate... Oh Dio! Quanto sangue in questa camera verginale! Quanta morte in questo asilo di pace! Leggete, leggete il terribile testamento di quella povera anima... « Sono stanco della vita!... » Stanco, gran Dio, stanco a venti anni quando tutto sorride, quando la vita si delinea come una sfumatura di rosa in un'aurora di pace, quando la famiglia chiedeva la gratitudine più alta, quando la patria stava per porre nelle sue mani il ferro generoso dei suoi prodi difensori! O giovinezza, o amore, o speranza, o poesia del mondo, possibile che il vostro sguardo non arrivasse ad ammaliare quella infelice esistenza?!...

Ecco la malattia. L'uomo non disconosce il Dovere; l'uomo non si ribella al Dovere, l'uomo si stanca del Dovere.

Così, viceversa, il soldato eroico non è tanto

colui che si sacrifica con un colpo solo quanto chi si sacrifica in una intera esistenza. Bello morire in battaglia!... Che sono vent'anni, trent'anni? Un colpo in fronte, una palla nel mezzo al cuore e la patria che esclama: Viva l'eroe!

Il Dovere si è imposto in un atto solo e l'uomo l'ha affrontato, in un bel sogno di gloria! Ma venti anni, ma trenta anni, ma quaranta anni di lento veleno, di contiuo martirio sopportato con rassegnazione operando, per la famiglia, per la patria, per la Società... questo è eroismo, questi sono gli eroi e le eroine più provate.

Perchè l'uomo non si ribella al Dovere, ma si stanca del Dovere. Perchè il Dovere incombe sempre, alto, grandioso, inesorabile come un sole che non tramonta in eterno e brucia le palpebre, come un assillo confitto da una mano superiore nelle ossa e che tormenta per una eternità, come una Sfinge di pietra che fissa, che fissa, che fissa inesorabilmente nel deserto, come un cavaliere fantastico che configge gli sproni d' acciaio nel corpo del destriero e lo

lancia per valli, per forre, per gole, per dirupi, nello spazio infinito senza requie, senza posa, senza sonno, senza confine.

Davanti a tutto questo, davanti al Dovere che preme non una volta, ma ripetute, infinite volte, non basta un atto solo di virtù; ci vuole non un atto ma un abito di virtù, facoltà acquistata per i ripetuti atti di virtù.

E l'abito primo, l'abito per eccellenza è il Carattere.

Che cosa è il Carattere? Leggo la migliore sua descrizione in un libro che voi, o soldati, avete certamente letto quando eravate fanciulli e che si chiama con un titolo che io vorrei fosse un augurio: Il carattere degli italiani. (1)

Il Carattere è segno di interna nobiltà tralucente all'esterno, è fortezza d'animo, è veracità perfetta, è accordo vigoroso fra il pensiero e l'operazione.

Tutto, tutto è chiamato a raccolta di quel che l'uomo internamente ed esteriormente possiede. Tutto è impegnato. Cuore, mente, atti, parole, apparenza, realtà.

---

(1) Autore: Augusto Alfani.

E c'è una qualità buona che cementa insieme tutte queste pietre dell'edifizio del Carattere perchè non sia la torre babelica ma la piramide duratura che non si scompagina a qualunque soffio di Simum delle avversità? C'è, e nel suo latino vocabolo stesso porta la ragione unitiva del suo essere, ed è la Costanza, condizione di ogni abito virtuoso in quanto dice fermezza assoluta.

L'uomo che ha la Costanza si chiama Regolo che sente i pianti dei concittadini e i lamenti: Tu perderai, o Console, la patria e i figli e la vita..... Non importa. Un romano tutto perde prima di tradire il proprio dovere. Addio!

L'uomo che possiede la costanza si chiama Gregorio VII che finisce tristamente in terra di esilio ma colle parole sul labbro morente: Io muoio in esilio ma io amai la giustizia, io odiai l'iniquità.

L'uomo che sente in cuore la costanza si chiama Colombo... Il mare tenebroso e senza fine circonda, tutti i venti soffiarono, due mesi, tre mesi navigarono, spersi nello spazio; la ciurma tumultua: Torniamo, torniamo indietro! No!

Aprite tutte le vele, grida l'ammiraglio, e prua in avanti!

L'uomo nutrito di costanza si chiama la guardia imperiale di Waterloo. Ecco gli usseri di Blüchor, del maresciallo. Sempre avanti!... «Veterani dell'impero che fu, abbassate le aquile e rendetevi; tutto è perduto!» «No! Trombe suonate la carica e voi tamburi rullate la marcia della morte. La guardia imperiale muore ma non si arrende!»

L'uomo eroico nella costanza si chiama il martire cristiano portato dinanzi all'ara del Tonante: « O nega il tuo Cristo o muori! » dice il giudice. «Viva Cristo in eterno, Egli mia gloria, Egli mia vita, Egli mio tutto! »

Martiri, ho detto, morenti, oppressi...

Virtù dunque, questa costanza, di martiri, di perseguitati, di traditi, di oppressi, di combattenti, di tutta quella gente rotta al pianto, alla fatica, al pericolo, che sanguina da cento ferite e non si cura del sangue, che muore e affronta impavida anche le ombre della morte. Se è gente che piange e sanguina e non guarda al pianto e al sangue, che muore e non guarda alla morte,

è segno che guarda a qualche cosa che si delinea dinanzi al suo sguardo un Bene migliore della Vita persa con la Morte, migliore della pace e dell'agio persi col sangue e col pianto, è segno che lascia questa pace, questa vita perchè spera qualcosa di più dolce, di più eccelso.

L'ho detto: Sta costante perchè spera. La costanza dunque è figlia della speranza.

L'uomo è uomo e se non spera un bene non opera.

In tutta la storia il solo Wellington fa i freddi proclami senza speranza: «Soldati, l'Inghilterra vi nutre, vi paga. Fate il vostro dovere, altrimenti sarete impiccati!» Esempio unico. L'uomo ha bisogno di sperare per agire e cessata la speranza cessa la vita. Speranza è vita, è verde, è fecondità, é sorriso, disperazione è morte, è aridità, è sterilità, è pianto.

Ma vi sono due speranze. Quella che spera i beni al di qua del mistero della tomba, e quella che spera i beni al di là della tomba; la distinzione è netta come un taglio di scimitarra.

Quella gente che dà il sangue, quei martiri, quegli eroi, non hanno avuto la prima, perchè

i beni dell'al di qua della tomba li hanno disprezzati tutti fino all'ultimo; dunque hanno avuto la seconda speranza, quella dei beni oltre tomba, dei beni immortali, che nessun Cesare sanguinoso può rapire, che nessun fragore di cannoni può spegnere dei beni dello Spirito eterno per i quali il dolce verso di Zanella può cantare:

Spento il sereno fior della speranza
che rimena la stanca anima a Dio
quello che al mondo avanza
è notte sconsolata, è freddo oblio.

Ma finchè siamo quaggiù, quei beni chi li vede? Chi li sente? Chi li tocca? Come sa dunque la Speranza che quei beni vi sono? Chi glielo ha detto? La sorella maggiore, la Fede. Ecco dunque la scala, ecco la fine del mio teorema morale, degno di cristiani, degno di soldati. Dinanzi al Dovere è necessario il Carattere; il carattere si cementa con la Costanza; la Costanza è figlia della Speranza; la Speranza è la santa sorella della Fede. Datemi un'anima che crede ed io vi giuro che essa starà salda dinanzi al compimento del Dovere!

***

La storia registra un giorno che fu di ansia terribile per la grande nazione inglese. Sul mare si decidevano le sorti della sua fortuna e del suo avvenire; o alla forte e ricca isola sarebbe restato lo scettro sulle onde e con quello, lo scettro sul mondo, o il Bonaparte, l'autocrate, il grande odiato da tutti i cuori britannici avrebbe con un colpo solo infranto il tridente del Nettuno settentrionale.

L' ammiraglio inglese Nelson sentì questo critico momento nel suo gran cuore; sentì che il fastigio supremo di quel giorno decisivo avrebbe avuto il fatidico nome: Trafalgar. E là aspettò, e là trasse la flotta napoleonica; e volle che alla aurora della grande giornata un fiero segnale s'inalberasse sull'albero maestro della nave ammiraglia. Il segnale a cui si fissarono tutti gli sguardi ansiosi dei marinai britannici così intimava fra le brezze dell'Atlantico:

« L'Inghilterra aspetta che ogni uomo faccia il proprio dovere! »

E niente altro. Severi, decisi, pronti a tutto, i marinai si piantarono ai loro posti, fecero il loro

dovere, e l'Inghilterra fu la signora del mondo.

Soldati d'Italia, il critico momento per la nostra patria è presente, incombe come una fatalità storica dinanzi a cui tutte le energie della Nazione devono essere pronte, pronte a qualsiasi sacrifizio.

In queste epiche ore, la Fede vi benedice, vi chiama intorno alla Croce del Dio che fu obbediente fino alla morte, e vi dice così:

« Figliuoli, l'Italia aspetta che ogni italiano compia il proprio dovere! »

V.

Italia sacra

Il soldato è un uomo eminentemente religioso. Le sue apparenze, io lo so, non lo fanno sembrare tale ad un primo colpo d'occhio; disgraziatamente abbiamo nelle caserme nostre, come in quelle di tutto il mondo, in tutti i tempi, troppe bestemmie, troppe parole equivoche, troppo linguaggio che fa a cozzo con la religione... Eppure, io l'ho visto in molti eserciti di Europa, io l'ho visto più specialmente nel nostro, il soldato è un uomo dall'anima profondamente religiosa.

Gli scatti di ira, le bestemmie, il turpiloquio sono in lui qualcosa di passionale, di inconscio spesso; in una atmosfera in cui tutto traspira forza e gioventù è certo che egli non ha nè il tempo nè la volontà di ascoltare sofismi o filoso-

fismi atei che venissero intorno alle sue orecchie; è certo che se una parola amica getta un seme religioso, morale, nel suo cuore, per la affinità esistente fra questo seme e l'ordine, la disciplina, lo spirito di sacrifizio a cui il soldato è stato educato, subito fa radice come in un suolo ben preparato; è certo che il pericolo che per un soldato sempre incombe o prossimo o remoto, lega con invisibile vincolo il cuore di lui ad una potenza suprema che può assistere, benedire, salvare, ricompensare.

Perciò, poichè nella marina queste condizioni maggiormente si avverano, nella marina, ancor più che nell'esercito, abbiamo un profondo spirito di religiosità animante tutta la bella nostra gioventù.

Disse Arturo Vecchi, geniale scrittore di cose marinaresche, che in mare nessuno è ateo. E ricorderò anche una visita che S. E. il Ministro Leonardi Cattolica fece a questa Chiesa militare che oggi, o giovani, vi raccoglie. Ricorderò che quando il Ministro domandò al vostro Colonnello se la Chiesa era amata e frequentata, costui, raccolto quasi in un austero sentimento religioso, rispose:

« Eccellenza, nella marina non vi sono spiriti forti! »

Dunque, il soldato si sente avvinto ad una Potenza superna che può assistere, benedire, salvare, ricompensare lui e la sua patria?

E per naturale forza delle cose, quanto più egli sente vicino a quella potenza, se stesso e la sua terra, tanto più egli eroicamente affronterà il pericolo, volerà, magari, incontro alla morte per la causa affidata al suo cuore, al suo braccio, al suo ferro?

Allora, o soldati d'Italia, io credo che nessun esercito del mondo può vedere mai la propria nazione così stretta ad una superna forza come l'esercito nostro; nessuna terra è sacra come l'Italia, e la sua forza superna, irradiante, nella vita della patria, sopra tutti i suoi pensieri, e tutte le sue azioni, si chiama Gesù Cristo signor nostro, re dei re, signore dei signori!

***

La storia sacra e la profana sono là a dimostrarlo.

La Santa Scrittura è il Libro d'oro in cui son

contenute le rivelazioni che Dio ha fatto all'umanità; è un raggio di luce che dalle stelle discende sulla terra e la illumina e la conforta e la guida.

Ed ecco che in questo sacro tesoro dell'umanità io vedo con una frequenza che mi consola il nome d'Italia unito con speciale predilezione al nome di Cristo, già prima che Egli venga quaggiù a beneficare la terra, e spesso già prima che il sacro vocabolo Italia sorgesse a specificare questa gloriosa terra occidentale.

Già millecinquecento anni prima di Gesù, un profeta, Balaam, canta la gloria militare e navale dei nostri padri:

« Ecco dall'Italia triremi invincibili; sbarcano i figli della grande nazione e vincono gli Ebrei, e disperdono gli Assiri... »

Infatti quindici secoli dopo, i più grandi generali dell'Italia d'allora, Pompeo, Cesare, Augusto e poi Vespasiano, Tito, passano e ripassano colle formidabili legioni nostre sul suolo orientale e settanta anni dopo Cristo distruggono la disgraziata capitale, Gerusalemme.

Ma che ha fatto l'infelice nazione ebrea? Per-

chè la sua capitale, anzi tutta la sua gente ha meritato un sì orribile scempio?

Il profeta Daniele chiaramente in altre sante pagine della divina Scrittura, altri profeti più o meno apertamente ce lo diranno: Gesù, il maestro di verità e di santità, l'agnello innocente che si è offerto a Dio per i peccati del mondo è stato barbaramente trucidato sulla croce dal popolo ebreo. Il sangue suo ha gridato vendetta dinanzi alla Giustizia eterna che ha dato la missione punitrice all'Italia.

Avanti! ha detto, Italia! Dalle Alpi all'Appennino, alla Sicilia, si armino i tuoi figli! Affilino le spade, aprano le vele, armino le catapulte, avanti! Dio fa braccio suo quella grande Nazione che ha Roma come testa, come cuore!

Ma non solo in questo terribile campo militare di una giustizia divina piombante sopra un popolo di farisei e di assassini, è unito il nome d'Italia a quello di Cristo, ma anche in quel campo così vasto che abbraccia tutti i secoli e che si chiama la diffusione, l'affermazione della civiltà cristiana in tutto il mondo.

La Provvidenza ha largito alla terra con la

venuta di Gesù, con la sua predicazione, con la sua passione e morte, una nuova Legge di amore, di fratellanza, di giustizia fra gli uomini. Questa Legge deve avere una Autorità che la rappresenti, un luogo stabile, sacro, donde debba diffondersi a tutta la terra e a cui debbano rivolgersi gli uomini assetati di vero, desiderosi di buono; un luogo che sarà per quella unità che deve avere una Legge promulgata per tutti gli uomini, la Capitale dell' universo morale, il grande immutabile Polo a cui guarderanno tutti i cuori civili. E quella Capitale e quel Polo è l'Italia, è Roma, nostro cuore, nostro cervello, nostro amore, nostra madre. E questa Capitale morale del mondo intero Dio la preparò con una unità politica che ella stessa fabbricò col senno e con le armi e a cui ella stessa si prepose, con la coscienza di fondare un impero che avrebbe durato eternamente nel mondo.

Ed ecco perchè sul libro della Santa Scrittura voi sentite parlare dallo Spirito santo stesso con alta ammirazione della sapienza e del valore con cui Roma e con essa l'Italia hanno steso l' impero dall' Inghilterra all' Abissinia, dal Marocco alla Persia.

Ed ecco perchè voi sentite nelle antiche storie nostre esempi di una costanza unica nella vita del mondo. I nostri avi riportarono, è vero, molte illustri vittorie; trionfarono, è vero, di tutti i popoli, repubbliche e re, ma conobbero anche i giorni neri, conobbero l'abbandono degli alleati, i tradimenti degli amici, la sfortuna sui campi di guerra, seppero crudeltà. fedi violate, numero soverchiante di nemici, orrende invasioni barbariche... Eppure tutto, tutto, tutto superarono. Trapassati da mille ferite, al fiume Allia e ai piedi stessi del Campidoglio nella guerra contro i Galli, ad Ascoli, ad Eraclea nella guerra contro Pirro, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne nella guerra contro Annibale, richiesti di pace, hanno un grido solo: Non pace, ma guerra eterna finchè lo straniero abbia un sol piede sulla terra d'Italia!

Ed ecco perchè il principe degli Apostoli di Cristo, san Pietro, all'inizio del suo apostolato, mentre è ancora incerto dove debba portare e poi stabilire la Legge di Dio, ha una suprema visione che gli dice: Vai, Pietro, fra soldati italiani, vai dinanzi ad un ufficiale italiano.

Così fece Pietro, il rappresentante di Cristo.

Così la prima parola della civiltà cristiana nel mondo risuonò dinanzi ai volontari d'Italia stanziati in Cesarea di Palestina, e dinanzi ad un Capitano appartenente ad una delle più aristocratiche famiglie italiane di allora, per volare poi, bianca colomba di pace, a Roma, al Palatino, ed ivi diffondere il suo sereno: Amatevi l'un l'altro! agli uomini di tutta la terra.

* * *

L'anno 476 segnò un'epoca fatale per l'Italia. L'ultimo suo sovrano nazionale fu deposto dal barbaro Odoacre, sangue di unni, e da allora in poi la sua unità fu perduta, la sua gloria, la sua potenza come nazione tramontarono e la sua bellezza divenne preda pur troppo facile degli stranieri.

E ne vennero, ne vennero da tutti i continenti, da tutti i punti cardinali, quasi volessero far pagare amaramente al popolo nostro i molti secoli della sua dominazione... Tutti i barbari del settentrione e del levante d'Europa si precipitarono sopra di noi, distrussero le nostre

città, scancellarono le vie, interrarono i porti, sfracellarono gli acquedotti, ruppero i ponti, desolarono, rapinarono, stuprarono, uccisero. Poi ecco Longobardi, Bizantini, Franchi; poi ecco Saraceni, Svevi, Francesi, Aragonesi, Spagnoli, ecco Svizzeri, Tedeschi, e di nuovo Francesi e Turchi; poi ecco Austriaci, Croati, Russi, Boemi e ancora, ancora, ancora disgraziatamente non tutta l'Italia è libera da dominio straniero.

Intanto le nostre città si guerreggiavano fra loro e per primeggiare l'una sull'altra non dubitavano di allearsi allo straniero, di invitarlo, adularlo, nutrirlo, arricchirlo... Rare volte avemmo armi nazionali e quando le avemmo, per 15 secoli non le adoprammo mai nazionalmente per l'Italia, che era ridotta ormai ad una espressione geografica, che non si affermava più, come Manzoni le avrebbe poi cantato:

una d'arme, di lingua, d'altare
di memorie, di sangue, di cuor.

Così decaduta, disunita, rubata, divorata dagli estranei, voi direste che l'Italia fosse scesa al livello delle ultime nazioni del mondo?

Ma che! Con una vigoria che solo in questa nostra stirpe latina la Provvidenza ha voluto infondere, l'Italia risorge e diventa la maestra delle genti, prima con l'apostolato del cristianesimo che è la diffusione della verità, della morale, della fratellanza, poi con l'apostolato dell' arte che è la diffusione della gentilezza della bellezza che affina lo spirito, che solleva l'anima, e la rende migliore.

Se tutte le nazioni civili sono oggi cristiane, e se il cristianesimo è una ragione della loro civiltà, esse lo debbono all'Italia. Qua è il centro della religione di Cristo, qua è il Pontefice, qua è Roma ove egli risiede; di qua nella nostra potente e bella lingua latina egli ammaestra, definisce, esorta, incita alla virtù, all'amore, alla pace, di qua egli invia i maestri della verità che salva, eserciti di santi missionari a tutti i paesi del mondo. Di qua andarono in Germania, in Francia, in Inghilterra, e poi in America, e poi in Cina, in Africa, in Australia i nostri sacerdoti e ad essi si deve in massima parte tutto quel progresso civile che le nazioni hanno ottenuto da venti secoli ad oggi.

Che significa questo? Questo manifesta chiaramente che Cristo, maestro di civiltà vera, di fratellanza, di giustizia, ha prediletto l'Italia nel corso di venti secoli e l'ha fatta nobilissimo strumento della sua santa dottrina.

* * *

E ancora: Il mondo era rozzo ed incolto dieci secoli or sono; i barbari avevano distrutto tutto il bello e l'arte era ridotta ad una infelice e ridicola riproduzione di mostriciattoli e di sgorbi. Ed ecco sorgere fra noi una schiera di artisti quali mai il mondo conobbe, tranne forse la Grecia ai suoi luminosi tempi. Ecco i nomi gloriosi di Giotto, di frate Angelico, di Andrea del Sarto, del Perugino, di Raffaello, di Leonardo da Vinci, di Michelangiolo, di Tiziano, del Reni, del Correggio e di mille altri che sono il vanto più puro, più alto d'Italia, il vanto più riconosciuto giusto da tutti gli stranieri che dinanzi a questo primato nostro non hanno altro da fare che chinare la testa e dire con una nobile scrittrice francese, Madama de

Staël: Italia, madre del genio, terra del sole, salve, salve in eterno!

Ma sapete voi, o soldati d'Italia, chi è stato l'ispiratore di tutta questa fulgida arte, il motore di questa magnifica ascensione della patria verso le supreme cime della Bellezza? Gesù Cristo.

Si osservano tutti i musei nostri, le Pinacoteche, le Chiese, i palazzi, le collezioni pubbliche e private, si esaminano i capolavori dell'arte italiana esistenti nei musei di Londra, di Pietroburgo, di Parigi, di Monaco, di Dresda, di Berlino, di Nuova York e si vede che a Lui, a Lui, sempre a Lui si è rivolta la mente, si è dedicato il pennello, lo scalpello dei nostri inimitabili maestri.

Gesù Cristo è stato colui che ha voluto l'arte d'Italia stretta alla sua persona; fra tutte le genti che ammirano questo primato tutto nostro si uniscono in una sola idea i due nomi: Gesù Cristo e l'Italia.

Ma nonostante che io abbia deplorato che le armi d'Italia nel lungo corso di 15 secoli sieno

state raccogliticcie, mercenarie, e che la grande tradizione militare romana fosse perduta fra noi, pure io devo rammentare qualcosa che anche in questo campo vostro, tutto vostro, o giovani, pone la nostra patria al livello delle più forti nazioni.

Sì; io penso alle nostre Crociate, penso alle repubbliche di Genova, di Pisa, di Amalfi, di Venezia, mercantesse e guerriere, penso alla sanguinosa vittoria di Legnano guadagnata dal valore latino sui tedeschi del Barbarossa, penso al Conte Verde trionfatore in occidente e in oriente, penso all'assedio di Firenze in cui rifulse tutta quella santa costanza nel valore, che fu nota caratteristica dell'anima di Roma, penso ai baluardi di Rodi, di Cipro, di Candia difesi con mirabile eroismo dalla forza, dalla pertinacia veneziana, penso alla imponente vittoria di Lepanto, penso al Doge Francesco Morosini che passa trionfando di isola in isola, di golfo in golfo, nell'Oriente restituito all'Italia.

Penso a queste imprese fulgidissime e ovunque, ovunque vedo la croce di Cristo sposarsi

al nome, alla gloria, ai destini d'Italia. Dinanzi a Lui nel monastero di Pontida, giurano di vincere o morire i prodi vincintori di Legnano, la sua croce inalberano le nostre città militari per mare e per terra e pongono i Conti, i Duchi di Savoia sugli stemmi e sulla corazza; dinanzi al Crocifisso pregano i vincitori di Lepanto, i difensori delle nostre fortezze orientali.

Passano i secoli e l'Italia risorge; Re Carlo Alberto inizia lo storico scatto fatale per cui l'Italia riprenderà con la unità politica la dignità di nazione in Europa, nel mondo, e in una bella Domenica di Giugno largisce lo Statuto, la *magna charta* sopra cui popolo e sovrano giurano di essere un cuore solo e un'anima sola per la grandezza della patria. Ma il nobile Re prima di procedere a quell'atto pieno di profondo significato, si accosta ai Sacramenti, e implora da Gesù Cristo la forza, la saggezza per guidare il popolo d'Italia alle sue rivendicazioni....

Tutta, tutta la storia d'Italia è là a mostrarci che essa è terra sacra, che Gesù Cristo fra noi è in casa sua, che Egli predilige e be-

nedice e feconda, Dio nostro e nostro Signore, le bandiere, i simboli, le arti, il sapere nostro...

***

Confidiamo, o giovani, o prodi soldati d'Italia! La causa d'Italia piace a Cristo se Egli piace all'Italia. Il passato è scuola per noi; ove Cristo sta, ivi è la vittoria e il trionfo.

Noi abbiamo la croce sua sulle nostre bandiere; abbiamola anche nel cuore e il trionfo sarà sempre legato al carro d'Italia!

Questo augurio mi torna tanto più solenne quanto più si unisce sempre nella mente mia ad un ricordo carissimo dovuto al soldato, al duce più popolare che oggi vanti l'Italia.

Io parlo del generale Giovanni Ameglio. Nella elegante, devota cappella di un aristocratico palazzo del nostro Mezzogiorno, non è molto, io aveva il piacere di unire in matrimonio due carissimi miei amici, appartenenti alla piú cospicua e virtuosa nobiltà italiana.

Ad essi, come il cuore mi dettava, io rivolsi delle calde religiose parole; li esortai al compimento dei santi doveri verso la famiglia,

verso la Patria, e come segno da cui attingere conforto, ispirazione, benedizione, indicai ad essi Gesù Cristo, Signor nostro, languente sulla Croce del suo sacrifizio, amore degli avi nostri, amatore divino della nostra patria.

Giovanni Ameglio si commosse a quelle parole.... Io lo rivedo ancora, il prode condottiero inginocchiato dinanzi all'altare di Cristo, asciugarsi le lacrime che dai suoi occhi grigi scendevano per quel volto abbronzato dal sole delle ambe abissiniche e della Libia, intorno a cui hanno ventato le impetuose raffiche gelate della Cina e le dolci brezze dell'Egeo, di quel mare che è ritornato nostro perchè

molto egli oprò col senno e colla mano.

E lo risento ancora, questo conoscitore perfetto del cuore del soldato, quando, terminato il santo rito, rivolse ai presenti, quasi tutti distinti ufficiali di terra e di mare, le solenni parole: « Datemi dei soldati ispirati alla religione della madre, alla religione di Cristo ed io ve li porto ove mi pare. »

E quando un uomo come quello, così vi parla, quelle parole significano: Io ve li porto alla Vittoria!

Con Cristo dunque, o giovani, o Soldati, imparando da Lui il sacrifizio, attingendo da Lui la forza, traendo all'occorrenza dal suo altare il ferro, con Cristo che ama l'Italia, per la vittoria d'Italia!

VI.

La Bandiera

Che cosa è un Simbolo?

La definizione più comune, più semplice, potrebbe rispondere così: Il Simbolo è una cosa per mezzo della quale se ne significa un'altra. E da queste umili, generiche parole voi sentirete, o soldati, a quali mirabili altezze si eleverà il nostro ragionamento quando noi a questo sostantivo unendone un altro a voi ben conosciuto, da voi fervidamente amato, formeremo la benedetta espressione: Il Simbolo della bandiera.

* * *

Mirabile forza, mirabile attitudine dello spirito umano!

Gli occhi corporei vedono ed esso lavora

sul veduto, l'udito ascolta ed esso fabbrica sull'ascoltato, le mani toccano ed esso costruisce sul tatto, e analizza e sintetizza, forma e disforma, sceglie e rigetta, crea, astrae, paragona, disperde. E ai fiori toglie il profumo, alle stelle il raggio, agli animali le movenze, le passioni, le forme, agli elementi gli uragani e le calme, i ghiacci polari e gli ardori torridi, le nebbie e il chiarore, l'orrore e la soavità. I colori saranno, in modo particolare, una musica dalle mille variazioni; il bianco sarà l'innocenza immacolata dei pensieri verginali, il rosso sarà un inno di fuoco e di amore, tromba guerriera che desterà la febbre della lotta e l'ebbrezza della vittoria, l'azzurro sarà la calma serena incontaminata del giusto, il verde sarà un sospiro di speranza, il viola un alito di modestia, il giallo un raggio di sole che indora la vita terrena. E più l'anima è fina e più questa metamorfosi dal materiale allo spirituale si compie, e più è perfetta e più si fa comprenditrice, amatrice dei simboli.... .

Come voi dite dell'anima di un uomo, dite dell'anima di un popolo. Volete voi conoscere a

qual grado di civiltà si sa elevare? Volete vedere di quanti gradini può salire sulla fredda materia? Guardate, giudicate i suoi simboli; guardate, giudicate l'amore con cui li considera. Un popolo senza nessun simbolo sarebbe una bestiale razza senza ideali, una forma di esseri dall'unico anelito della preda, della rapina. Le nazioni civili la stigmatizzerebbero con l'espressione: E' una gente senza nessuna bandiera.

Dunque, esistono delle cose mute dalle quali si sprigionano parole che nessun labbro saprebbe forse mai mormorare, dalle quali si elevano inni come fossero fremiti immensi di centomila corde vibranti sotto la curva dei cieli. Esistono delle cose mute; eppure esce da quelle un qualcosa che freme, che ha gemiti e lacrime, che benedice, che incita, che minaccia, che esecra, come una vampa di fuoco che nasconde nel seno crepitante il grido disperato di mille moribondi, come la calma d'un golfo che cuopre tutta una vita esuberante di coralli e di perle, come il velo azzurro del cielo che nasconde tutto un poema di universi scintillanti nella notte divina.

* * *

La nostra patria che è la terra più civile, più gloriosa del mondo intero, ha preso dei colori, simboli di qualche cosa di grande e di santo, ha preso una Croce, simbolo di una Religione divina, li ha uniti in un simbolo solo e l'ha presentato alla venerazione del mondo. Onoratelo! Quel simbolo è la sua bandiera!

Quando, la mattina, al sorgere del sole, i suoi tre colori, la sua bella Croce trapunta dalle gentili mani cristiane delle donne d'Italia, salgono sull'asta ferrea benedetti dal coro delle trombe guerriere, e salutano il sole e prodigano al mare, al cielo il loro scintillante sorriso, è la patria che afferma il suo diritto di vita e di impero sotto il bel sole meridionale, che Dio le donò; quando nelle auguste cattedrali di marmo, dinanzi all'altare di Dio, la Bandiera riceve la benedizione sacerdotale e si circonda come di uno splendido vezzo di perle, delle sonanti, forti parole latine che augurano, propiziano, invocano, è la Patria che pone tutta la mente, il cuore, le energie sotto la tutela del suo Dio, degli eletti spiriti che ella ha inviato nei cieli

dalle prove, dalle lotte, dai lavori di quaggiù.

Quando in mezzo alla grandine dei proiettili, la Bandiera sventola, serena e sicura, circondata dalla vivente muraglia dei petti dei suoi figli, è la Patria che vigila, che esorta, che infiamma il fiore della sua gioventù alla sanguinosa vittoria. Quando nello sfortunato valore, la Bandiera stretta all'asta della eroica corazzata, scomparisce coi prodi suoi difensori nei gorghi del mare, è la Patria che sul vortice immane mormora, freme col cuore lacerato ma con la coscienza serena: Tutto è perduto fuorchè l'onore!

* * *

I colori, il segno della Bandiera d'Italia sono tutta una poesia di verità e di santità.

Il bianco è il colore della Fede. Il bianco significa candidezza completa nell'anima di chi crede, candidezza senza eccezioni, senza restrizioni, una dedizione piena, senza dubbi, senza vacillamenti ad un eccelso ideale che non muore in eterno. Il bianco significa che l'anima della patria ragiona così: Io credo che vi è un Be-

ne infinito, una Giustizia immutabile, una Provvidenza amorosa che regola i destini del mondo, al disopra delle malignità, delle ingiustizie, degli odii degli uomini.

Il verde è il colore della Speranza ed è stato tolto all'erba del maggio che diventerà poi, nella torrida estate, il gran campo biondeggiante di spighe. Il verde è il simbolo dell'anima che spera il compimento di qualcosa di grande che ella ha conosciuto per la fede. Il verde significa che l'anima della patria ragiona così: Io spero che nel mondo deve affermarsi il santissimo impero del Bene che non ha eclissi, il dominio della giustizia che non conosce tramonti la materna affermazione della Provvidenza che non conosce parzialità per nessuno dei suoi figli.

Il rosso è il colore della fiamma, del fuoco, del sangue, e come simbolo dell'Amore, il rosso è il re dei colori.

Il rosso significa che l'anima della patria ragiona così: Ogni cosa bella, buona, vera è da me amata.... Io amo le stupende bellezze della mia natura meridionale, amo l'Arte che le ritrae con fedeltà di linee e di colori, amo la Giu-

stizia fra i cittadini e fra le nazioni, amo la fratellanza dei cuori in un solo santissimo scopo, il trionfo assoluto del Bene su tutta la terra. E poichè amore del cuore è nulla se non partorisce l'operazione esterna che è prova d'amore, il rosso significa ancora che l'anima della patria ragiona così: Io sono pronta ad agire, a lottare, ad immolarmi sino all'ultimo sangue perchè la Giustizia trionfi, perchè l'egoismo non sovrasti all'amore, perchè si acceleri nel mondo il dominio incontrastato, universale, del Bene.

Un segno vi è, un simbolo sacro che racchiude in sè questa fede, questa speranza, questo amore, ed è la Croce che è impressa sulla Bandiera d'Italia. Quando gli uomini avevano perso il concetto di un Dio, Bene infinito, Giustizia somma, Provvidenza amorosa, quando non speravano più se non nei beni mortali, tangibili, della materia, quando fra di loro si consideravano più come belve rinchiuse in una gabbia che come fratelli viventi in una sola famiglia, venne il Divino Maestro Gesù e ristabilì in essi l'idea retta del Creatore, ed elevò la loro co-

scienza ai desideri di beni che nessun tiranno può usurpare e proclamò l'eguaglianza, la fratellanza di tutti....

E siccome gli ipocriti, i perfidi lo odiarono, come è odiato sempre ogni cuore santo e gentile, così egli fu vittima della sua celeste missione e fu ucciso come un immacolato Agnello sulla Croce.

Ma non appena le sue sante membra ebbero toccato il legno della Croce, questa divenne il simbolo di tutte le cose da Lui annunziate alla terra e sigillate dal suo sangue prezioso. Le anime più nobili se ne innamorarono, i popoli più colti, più buoni la fecero loro segno, strinsero intorno ad essa i pensieri, le speranze, le energie, i sacrifici, gli eroismi, le vittorie.

E l'Italia in particolare la fece sua. Pisa la inalberò sulle sue navi che corsero padrone del Mediterraneo; Amalfi la portò da Levante a Ponente e la donò come stemma glorioso ai Cavalieri di Rodi, di Malta, i più valorosi soldati nella gloria della cristianità; Genova la fece sventolare, la sua bella croce rossa, fino al Mare d'Azow; Venezia la spiegò a Lepanto quando con

un solo colpo tagliò i nervi alla potenza maomettana; i conti, i duchi, poi re di Savoia la posero sui vessilli delle loro formidabili schiere e per dieci secoli la tramandarono nelle mani regali di Vittorio Emanuele III pura, illibata, santa, per essere il Simbolo non più di una città sola, di una sola repubblica italiana, ma di tutta la grande nazione che dal Brennero a Malta, da Nizza a Fiume la tiene come santo segno di adorazione nel campo della fede, come simbolo di ogni più eletta forza e virtù nel campo della Patria!

Ecco i colori, ecco il segno della Bandiera d'Italia.

Io porto ad essa il vostro saluto, o soldati, io rinnuovo dinanzi a lei il vostro giuramento. Che tu viva, o Simbolo di Fede, di Speranza, di Amore, o Croce illuminante le anime dall'aureola iridata dei tre colori, o Bandiera della patria! Che tu veda le generazioni future nostre animarsi, accendersi nell'amore del Bene sotto le sacre tue pieghe! Che noi siamo, sempre condotti da te, degni di te, benedetta da Dio, in prima linea fra le nazioni cristiane, alla marcia

della vera, della santa civiltà! Che se un giorno infelice venisse in cui tu, o Bandiera della patria, o per noi o per i nostri nipoti, fossi un Simbolo non inteso, si accenda, rutili, fiammeggi il tuo rosso d'amaranto fino a consumarsi in finissima cenere, come brucia nell'aria infocata dai proiettili, la bandiera, sulla fortezza già data in balia della conquista!

Dio sperda la melanconica visione! Dio conceda ad ognuno di noi di rivedere la grande Croce che fiammeggia sul bellissimo drappo nazionale, là dove Fede e Speranza sono fulgide realtà, dove l'Amore è senza sacrifizio, senza martirio!... Così l'audace navigatore dei mari di ghiaccio vede la bandiera che l'ha condotto fra le lotte dei Circoli desolati, sventolare nella luce misteriosa del Polo!

Napoleone Bonaparte nel Duomo di Milano prese un giorno del 1806 un simbolo tutto nostro, la Corona di ferro, segno della regalità d'Italia, e se la pose sulla testa e disse: « Dio me l'ha data; guai a chi la tocca! » Ma quell'uomo che avrebbe potuto avere nel pugno di acciaio una Italia fortissima e grandissima, tradì

invece la sua nazione, la sua madre; la tenne scissa in diversi stati, le rubò quadri, statue, armi, milioni, ne sottopose una parte alla Francia, vendè Venezia e il mare nostro all'Austria e quando la sua corona fù toccata, quando gli fu svelta dal capo dalle potenze d'Europa strette contro di lui, gli italiani non mossero un ferro per rendere la corona all'autocrate. Ma la nostra bandiera che è simbolo dell'unione di tutti i cuori d'Italia, che coi santi suoi colori, col divino suo segno ci solleva a Dio, che benedetta all'altare di Cristo a noi viene, sprone al valore, al sacrifizio, all'eroismo, ella strappa alle nostre labbra il grido più vero, più forte della affermazione napoleonica: « Dio ce l'ha data, guai a chi la tocca! »

* * *

Dio ce l'ha data, la bandiera della Patria. La Patria è l'ampliamento della famiglia; è la famiglia, il padre, la madre, la sposa, i figli, i parenti, gli amici, le loro memorie, le loro tradizioni, la loro lingua, il loro paese, il loro altare, il loro camposanto.... Quando Dio sta-

bilì nell'Eden la prima famiglia umana e la benedisse e le donò la terra con i suoi frutti, Dio stabilì e benedisse la patria. Quello che Egli impose alla prima famiglia quando disse: « Crescete e moltiplicatevi nel numero, nel valore, nella virtù, nelle conquiste del vero! » Egli lo disse e lo dice alla Patria. Tutto quello che nella Patria è simbolo di santa conquista è voluto, stabilito, benedetto da Dio! E primo fra questi simboli è la Bandiera; essa è benedetta da Dio. Amatela!

La Patria è il campo in cui ogni uomo lotta, mistico cavaliere, per il trionfo del Bene. Dio stabilì questi campi, queste Patrie diverse degli uomini, quando fissò i confini naturali delle nazioni, quando nell'unità dell'umanità fissò le disuguaglianze dei climi che germinano i molteplici linguaggi, le tradizioni, gli usi, i costumi differenti, quando diede, nella sua altissima Provvidenza, diverse missioni ai popoli diversi. La Bandiera è il simbolo di questa missione da Dio concessa alla Patria nostra, all'Italia; essa è benedetta da Dio. Amatela!

La Patria che forma i suoi simboli attra-

verso ai quali ella si annunzia, prega, parla, piange, freme, incita, è alla sua volta un grandissimo Simbolo della Patria celeste che aspetta tutti gli uomini di buona volontà.

Lassù vi sarà una sola Patria, un solo linguaggio; per diverse vie, sotto molte bandiere gli uomini si incamminano verso quella gloriosa meta che Dio ha prefisso l'uomo, che

sui tumoli il piede,
nei cieli lo sguardo,
all'ombra procede
di santo stendardo.

La Bandiera della patria è il segno che rappresenta la relazione della nostra terra di quaggiù alla Patria di lassù... Essa è benedetta da Dio. Amatela!

Nei momenti di sconforto, di stanchezza, di dubbio che non mancano mai ad una vita di sacrifizio come quella del soldato, *sursum corda*, o fratelli, o soldati d'Italia! Alla testa dei reggimenti, sull'asta delle caserme, alla poppa della nave sventola il segno della Patria coi tre eloquenti colori, colla grande Croce dominante!

Esso vi dica che le fatiche, che l'abnegazione

offerte dalla florida vostra gioventù alla Patria son contate da Dio, benedette da Dio, ricompensate da Dio! Esso vi dica che se pur venisse il momento in cui noi dovessimo fare l'olocausto della vita per la santa causa della Patria, le pieghe benedette del suo vessillo si aprirebbero sopra il nostro corpo trapassato dalle ferite, come espressione di tutto un popolo implorante da Dio per il caduto benedizione e pace, osannante a colui che col proprio sangue ha difeso quanto vi è di piú caro all'umanità, la libertà, la grandezza della Patria!

Un nostro Poeta genialissimo ed acutissimo nelle sue simpatiche satire si augura di poter giungere alla fine della vita e potere esclamare nell'interno della coscienza: « Non mutò bandiera! »

Io vi auguro, o soldati, qualcosa di più. Io vi auguro che quando vi presenterete al tribunale della eterna Giustizia, come uomini, come cittadini, come soldati possiate esclamare: Fedele alla mia bandiera, io vissi, io soffrii, io vinsi per la mia Patria, per il mio Re, con l'aiuto di Dio!

VII.

Il carattere

La storia d'Italia ci dipinge un imperatore romano che insanguinò la terra, e che poi fu clemente, che abbandonò alla morte il primo letterato dei suoi tempi e poi protesse le lettere, che si atteggiò a repubblicano fiero e scrupoloso e inaugurò il dominio assoluto nella sua patria. Questo vivente contrasto di vizi e di virtù arrivato al fine della sua vita disse ai cortigiani:

« Ho io rappresentato bene la mia parte nella commedia del mondo? »

« Benissimo, Cesare! » risposero costoro, sempre pronti all'adulazione del forte, anche se ridotto all'impotenza degli ultimi momenti.

« Battete dunque le mani, concluse il morente; ecco, si cala il sipario! »

Cesare Ottaviano Augusto non fu solo, non è solo a dichiarare la vita, il mondo, una commedia, i viventi gli artisti che recitano una parte.... Tutti gli spensierati, gli sfaccendati, gli egoisti, dicono lo stesso; tutti quelli per i quali Dio è lo stomaco, la coscienza è la tasca, l'universo il loro io.

Ma per la parte migliore dell'umanità, e voi soldati, che rappresentate la forza del diritto, siete in questa parte migliore, non è così. Voi siete persuasi che ognuno di noi è quaggiù per uno scopo molto serio, molto santo, la perfezione di sè stesso e degli altri a gloria del Bene infinito, Dio. Tanto santo, tanto serio, e questo scopo prende il nome sacro di missione. Chi degnamente corrisponde a questa missione si chiama un uomo di carattere.

* * *

Che cosa è il carattere?

« Carattere è segno *d'interna nobiltà* che traluce all'esterno e rende degni di stima gli uomini e i popoli perchè li fa grandeggiare per eccellenza di virtù.

« Carattere è *fortezza d'animo*, virtù universale per cui rampollano come rami da tronco tutte le altre; perchè ha la sua radice nella legge morale e nel compimento di ogni dovere religioso, civile e politico...

« Carattere è *veracità perfetta*, condizione alla vita dell'anima così dei singoli come di un popolo educato ai liberi sensi e all'autorità delle leggi. Nazione che ha il coraggio costante del vero non infiacchisce mai, nè si curva sotto il peso di servitù, perchè veracità è libertà, la menzogna essendo la schiavitù peggiore e la più ignobile.

« Carattere è *accordo vigoroso tra la mente e il braccio*, tra i fatti e l'idea, tra l'operazione degna e l'impulso buono governato dalle norme dell'onestà e per cui l'uomo ed i popoli conseguono perfezione. L'educazione di sè, la famiglia, la religione, la scuola, la stampa, il consorzio politico, le istituzioni e le leggi, l'esempio, l'esperienza e il lavoro, ecco i maestri e i formatori del carattere privato e del pubblico, ecco del pari gli istrumenti corrompitori del popolo e della nazione ».

Così accuratamente e giustamente ragiona Augusto Alfani in un libro che dovrebbe attirarsi l'amore di tutti i figli d'Italia: Il carattere degli Italiani.

Così un uomo di carattere fu (per stare nei limiti della nostra storia) Attilio Regolo che preferì la morte alla violazione del giuramento. Quella tempra forte che costituiva la natura del popolo romano lo venerò perchè nessuna gente meglio di quella stirpe di soldati poteva apprezzare un uomo di carattere fino all'eroismo.

Uomini e cuori di caratteri erano i nostri gloriosi martiri che preferivano i tormenti, le fiere, gli strazi alla violazione della propria coscienza. Uomo di carattere fu Gregorio VII che dal trono piú venerato del mondo scese a morire nell'esilio colle meste parole sul labbro:

« Amai la giustizia, odiai l'iniquità e perciò muoio in esilio. » E finalmente sono tutti uomini di carattere quelli che davanti alle due strade del bene e del male, dell'utile e dell'onesto, del lecito e dell'illecito, sollevano alta la nobile fronte ed esclamano: Per questa stra-

da io devo marciare! E la strada era quella dell'onestà.

Ma che cosa è che forma questo carattere? E' una dote di natura? Dote di natura può essere infatti una vigorosa tempra di anima e di corpo, un individuo di forte pensamento e di forte azione; ma se si lasciasse fare la natura soltanto troppo spesso ella si troverebbe sopraffatta dalle circostanze esteriori che si chiamano seduzioni, tentazioni, egoismi, affarismi... Eppoi, gli altri che da lei non avessero avuto tal dono non potrebbero aspirare generosamente ad essere persone con tal requisito?

Altri ragionino di diverse origini, di diversi moventi; io francamente vi dico che poche cose, che nessuna cosa come la Fede, anzi di più, come la Fede cristiana, può contribuire a formare, coltivare, temprare il carattere dell'anima dell'uomo.

Per le vie di Atene un filosofo, Diogene, si aggirava in pieno mezzogiorno, con una lanterna accesa in mano, cercando minuziosamente dietro ogni colonna, ogni statua, per ogni angolo.

« Maestro, che cercate? gli dissero alcuni.

« Cerco un uomo! rispose il filosofo.

« Siete forse cieco? Non vedete quanti uomini passano per la piazza a vostra portata di mano?

« Io non vedo uomini, ma maschere. L'uomo è formato dal carattere ed io non trovo più nella mia città un uomo meritevole di tal nome. » Io mi auguro, o soldati, che anche se nella nostra società italiana sieno rari gli uomini di carattere, noi li troviamo, questi veri, forti cavalieri del dovere, nell'esercito e nella marina, scuola di disciplina e di valore! Il ragionamento venga a confortare il mio voto; una santa fiaccola in luogo della cinica lanterna di Diogene, ci farà scuoprire l'uomo di carattere, la fiaccola della Fede cristiana.

* * *

Molti vi sono, e voi li conoscete, che si presentano in modo abbastanza nobile all'esterno. Eleganti, signorili, correttissimi,.... Parlate loro di moralità, udirete che sentenze! Sembrano tanti spartani! Parlate di onestà; oh le stu-

pende teorie che vi sciorinano costoro! Sembrano Socrati redivivi. Parlate di bene del popolo poveretto che soffre, di carità, di sacrifizio, e a quali ammirabili prediche assisterete! Parranno tante suore di carità! Fate che si muti conversazione e la virtù sarà quella dei Sibariti, e l'onestà sarà quella degli egoisti, e la moralità sarà quella degli epicurei.

Perchè tutto ciò? Ecco il perchè: Non vi è nobiltà vera se non si produce prima nell'interno dell'anima, e ben diceva un ottimo inglese, Sidney Smith, che il decoro esterno è l'ombra della verità interna. Quindi non vi è nobile interno se non sia prodotto dalla virtù che è cosa interna, spirituale, invisibile, nella sua santa radice di mente e di cuore, e non vi è virtù se non è suscitata da e per un motivo interno spirituale, invisibile come essa che resta internamente per la volontà come un Ideale e a cui si offre tutta una fioritura di pensieri, di palpiti, di operazioni in grato olocausto.

Ora quando la nostra Fede ci parla di Dio e ci insegna che Egli è l'Essere primo, la Vita per eccellenza, ci afferma anche che Egli è il

Bene supremo, la Rettitudine per essenza, la Giustizia in persona; come conseguenza direttissima scaturisce da questo che Dio stesso è, allora, l'Ideale sublime dinanzi a cui si suscita e si offre la fioritura delle virtù dell'anima. Perfuso di qualcosa di augusto, anzi di divino è, così, il decoro interno che producendo quello esterno, mostra l'uomo di carattere.

Procediamo: La seconda nota del carattere è la fortezza dell'animo.

In che consiste la fortezza?

Essa non può confondersi con la forza. La forza oggi può essere acciaio domani cenere nel sepolcro. Il tempo, una violenza maggiore, mille vermi interni o esterni la consumano; spesso è maledetta, (non sentite il sordo rantolo di esecrazione che sorge da tutto il povero Belgio conculcato dagli stivali militari degli ulani?) spesso è empia, spesso è più degna del bruto che dell'uomo.

La fortezza, sublime virtù per cui sono vinte le difficoltà che distolgono del bene operare, sempre ammirata, sempre benedetta, può essere messa alle più crudeli prove; impavida ri-

sponderà: *Frangar non flectar*, mi spezzeranno, ma piegarmi mai!

La fortezza è il martire che davanti all'altare dei numi risponde: Ho un Dio solo, a Lui la mia fedeltà! E' il soldato che grida non in una ma in cento Waterloo: La guardia imperiale muore, ma non si arrende! E' la povera madre che soffre anni e anni nella miseria e resta illibata, è il meschino operaio che stenta fra i cenci della famigliuola e si mantiene galantuomo.... Bisogna dunque che questa fortezza d'animo abbia davanti agli occhi una visione che non è cosa di questo mondo se tutto il mondo viene da lei disprezzato come indegno di stare a paragone con quanto ella vuol conservare nell'ultimo santuario della sua coscienza. Bisogna che dinanzi allo sguardo dei perseguitati, degli afflitti, degli oppressi si presenti la Fede che parla di quelle visioni consolatrici fra i dolori di quaggiù, che mostra preparata una corona d'oro a chi avrà continuato il suo corso d'onestà, di giustizia, mantenendo la fedeltà alla bandiera del Bene. La fede cristiana che genera la fortezza dell'animo, genera gli uomini di

carattere; ad essa è giusto cantare con un nostro forte e gentile poeta:

La Fè che mi ragiona
d'un Vindice immortal che al giusto afflitto
ricinge la corona
che per poco usurpossi ebbro il delitto;
la Fè ch'oltre la tomba in viva luce
ombra amorosa, ai miei mi riconduce;
Questa pia Fè che agli avi
repubblicani benedì le vele;
di vergini soavi
a Raffaello popolò le tele;
questa pia Fè gia reo non fammi o stolto
perch'io ne celi per vergogna il volto!

E ancora: Terza nota del Carattere è la Verità tralucente da ogni parola, da ogni movenza dell'uomo. La verità è riconoscere e dire apertamente essere all'essere, non essere al non essere; la verità è concordare con l'essere, con la vita; perciò bene dice la filosofia cristiana quando afferma: Il vero e l'essere, la verità e la vita sono la stessa cosa. Dunque chi è fuori dalla verità è fuori dalla vita, è una coscienza piombata nella negazione della vita, nella mor-

te morale; dunque un uomo falso e senza carattere è moralmente morto, e come morto realmente lo considera la società che non sa che farsi di quelle mezze coscienze che non hanno il coraggio di affermare la verità, che aborre il putridume dei falsari di parole, di opinioni, di carte, di azioni, di bandiere.

Ma la nostra Fede cristiana mi esalta la verità fino a dire che quello, quello, quello è il nome di Dio stesso, Verità; mi mostra il Divino Maestro sottoposto alla Croce per manifestarsi a noi come Verbo di Verità; me lo dipinge esclamante il suo sublime precetto: La vostra parola sia: Sì, sì; no, no! e me lo mostra fulminante dell'eterna condanna, farisei ed ipocriti.

Dunque la nostra Fede è maestra sovrana di verità, è fornitrice insuperabile di uomini di carattere.

E finalmente nota del carattere è l'accordo vigoroso tra la mente ed il braccio, tra i fatti e l'idea, tra l'operazione degna e l'impulso buono.

Certo, nessuno ha mai sognato di chiamare un uomo di carattere il poltrone. Dio ha creato

l'uomo in modo che le sue membra con ogni loro moto corrispondano alla sua volontà.

E' impercettibile la distanza che passa tra il volere e l'agire; noi siamo come la possente macchina di una nave che dà un solo sospiro e immediatamente esce dalla sua immobilità.

Il neghittoso rompe questa armonia; invano ha in se una mente, un cuore, un corpo, invano è stato collocato dalla Mente superna sotto un cielo seminato di stelle, invano Ella ha fatto brillare davanti ai suoi occhi in luminosa ridda, una schiera di tanti ideali. Uomini e celesti hanno in disprezzo i poltroni; Dante li bollò con la famosa terzina:

Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia li sdegna;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa!

E qui nuovamente mi prostro dinanzi alla Fede che mi mostra la Terra come un gran campo diviso tra figliuoli di Cristo e seguaci del Diavolo e fra essi mi mostra incessante una lotta da cui ogni buono non può ritrarre il piede, che mi grida con i suoi santissimi Apostoli: Il regno dei cieli si acquista soltanto con

la forza, con la violenza dell'azione; che mi rivela la parola di Dio ammonente: Poichè tu, o neghittoso, non hai mostrato nè caldo nè freddo dinanzi al Bene, io ti rigetto lontano da mè. Così la Fede sprona alla santa, all'energica operazione, così la Fede produce gli uomini di carattere.

* * *

Questo è dunque l'uomo di carattere, il cuore di ferro di cui la patria ha bisogno; che se questa pianta robusta fosse, in tutte le regioni d'Italia, feconda secondo il desiderio della nostra Fede e di chi la sente ardentemente nel cuore, l'Italia sarebbe la prima nazione del mondo.

Non è, non è, carissimi giovani, prima fra le genti del mondo quella nazione che possiede maggior numero di soldati o di navi, ma quella che possiede dei figli che nella cultura di tutto quello che vi è di giusto e di vero, impavidi, ferrei, dinanzi a qualsiasi sventura, mantengono ed aumentano alla patria lo splendore e ne fanno risuscitare i bei

giorni se l'oppressione straniera o altro lamentevole infortunio si precipita sopra di essa.

Ecco perchè non alla Grecia divenuta divisa, corrotta, sofista, bugiarda, non a Cartagine ricca, potente, ma mancatrice di una fede qualsiasi, ma a Roma sobria, austera, saggia, si convenne il dominio del mondo, a quella Roma che semidistrutta dai Galli, vinta, rivinta da Pirro, battuta e ribattuta da Annibale, trovava nel suo petto d'acciaio la forza di gridare a tutto il mondo: Non pace, ma guerra eterna finchè il nemico avrà piede sul sacro suolo d'Italia!

Ringraziamo la Provvidenza che ha fatto della terra nostra la sede naturale della Fede cristiana e stringiamo le nostre file intorno a Lei che sa formare i caratteri degli eroi per la grandezza, per la potenza sempre maggiore della Patria diletta.

Dagli innumerevoli episodi che ogni giorno balzano vivi dal seno della nostra terribile guerra tolgo questa gloriosa visione narrata dalle parole stesse di un prode soldato dell'esercito d'Italia.

Il fuciliere raccolto ferito sul campo e tra-

sportato entro una casa adibita provvisoriamente come ricovero dei feriti, in attesa che venissero trasportati all'ospedaletto, così parla del valore del suo cappellano:

« Eravamo stati appena adagiati alla meglio sui pavimenti delle stanze quando un vivo fuoco di fucileria venne a disturbare il lavoro dei nostri soldati della Sanità. Un nugolo di palle fischianti fracassava i vetri della casa che ci ospitava, sconquassava le porte, scalcinava i muri, e metteva in serio pericolo la nostra sicurezza personale. Non era possibile uscir fuori, con quella grandine di piombo, per indicare al nemico che si trattava di un posto avanzato della Croce Rossa.

« Il primo uomo che si fosse azzardato a far quello sarebbe stramazzato al suolo. Ma il cappellano, un bravo sacerdote monferrino, non indugiò troppo. La vita di tanti uomini valeva bene un sacrificio. Si fece il segno della croce, impugnò un gran bandierone bianco crocesegnato di rosso e con un salto si portò fuori della casa.

« La scena cui assistemmo aveva del mira-

coloso! Mentre attorno piovevano i proiettili con una rabbia d'inferno, il prete restava in piedi, incolume, sventolando in alto la bandiera. Finalmente, dopo dieci minuti, cessò il fuoco. Il nemico aveva scorto il segnale. »

Magnifica visione di fede, di amore, fino all'eroismo, quel valoroso che, incolume prodigiosamente, agita la bandiera della Croce, esponendo sè stesso per la sicurezza degli altri !

Così, così, o valorosi soldati d'Italia, così, o fiore dei nostri cittadini, io auguro che passi la vostra vita... Uomini di carattere, con la bandiera della Fede in pugno, oh possiate voi marciare incolumi e sicuri in mezzo alle sante lotte dell'esistenza, col fiero motto cristiano: Per la Patria, con la Fede!

VIII.

Il dolore

Qualche anno fa, in un aristocratico salotto romano si svolse questa scena. Fra uno stuolo numeroso di signore e signori era un Ministro di Stato, un'Eccellenza ben conosciuto in Italia per il suo spirito spiccatamente anticlericale. Una gentile signorina si stacca dalla conversazione e rivolge al ministro questa preghiera:

« Eccellenza, vorrebbe compiacersi di scrivere un pensiero sopra questo album?

« Volentieri, disse costui, e prese l'Album, si ritirò in silenzio e scrisse.

Quando, poi ,la proprietaria lesse quello che Sua Eccellenza aveva scritto, grande fu il suo stupore, nè minore fu la meraviglia di tutta la conversazione. Che aveva dunque scritto l'uomo di Stato?

Ecco il pensiero impresso nell'Album:

« La purezza di una fede che nel mistero della morte mi fa vedere il principio di una vita migliore mi rende diffidente nella gioia, costante nel dovere, rassegnato nel dolore.

Sembra un pensiero di S. Agostino, non è vero? E siccome uscì dalla penna di un ministro, scusate l'espressione volgare, mangiapreti, perciò la meraviglia fu grande fra le signore cattoliche della nobile conversazione.

Ma vi sono delle grandi verità ,o giovani, che si impongono agli occhi stessi di chi non le professa nel campo pratico, ed una di queste è proprio quella enunziata dallo statista anticlericale con parole così laconicamente precise, così piene di dottrina dogmatica e morale del Cristianesimo che noi le prendiamo come espressione della tesi morale che stasera ci trattiene. Soltanto, per amor di brevità, poichè noi pensiamo che la costanza nel Dovere importa dolore quando il Dovere incombe inflessibilmente chiedendo il sacrifizio e che la diffidenza della gioia include anche essa il dolore, nella recezione di quelle gioie che con la loro dolcezza portano

l'amarezza della coscienza, così restringeremo la frase e la rinforzeremo con un solo aggettivo in più e diremo così:

La purezza della nostra fede, che nel mistero della morte ci fa vedere il principio di una vita migliore ci rende rassegnati, eroici del Dolore!

* * *

Se voi un giorno, pellegrini della fede, in Terrasanta, visiterete Gerusalemme, la città tanto cara a tutti i cristiani con la guida di qualche buon Padre italiano che là conserva le tradizioni della nostra Religione e della nostra Patria voi percorrerete la Via dolorosa, così detta, perchè per quella passò Gesù Cristo quando sotto il peso della croce, si avviò al Calvario per essere ucciso dalla perversità dei Farisei.

Ora, per quella via, voi giungerete ad un punto che io credo sia il più sacro di tutta la Palestina, tranne Betlem e il Calvario. Là, in quel terribile Venerdì in cui doveva morire sulla Croce il nostro Salvatore e Dio, la sua povera, addoloratissima Madre stette nell'attesa che Egli passasse... Là finalmente Ella lo vide pas-

sare oppresso da una grande, nera, rozza Croce coronato di spine, solcato il volto da righe di sangue, estenuato sino alla morte.

Tremendo spettacolo per il cuore di una Madre! Pensate, o giovani, alla madre vostra, deponete il più puro fiore della vostra mente su quelle storiche pietre della Via dolorosa e seguitemi nel ragionamento.

Se, come la Vergine addolorata vide il suo santissimo Figlio, noi potessimo vedere dall'alto di una collina, passare tutta la umanità, sorella a noi nel pianto, noi la vedremmo trascinante la Croce, coronata di spine, rigata di sangue.

Così il Redentore nostro volle prendere sopra la sua incolpabile persona tutto il sangue e gli strazi della nostra povera stirpe.

E noi sentiremmo le espressioni di dolore uscenti dal petto della umanità nelle affannose grida, attestanti le infinite vie per cui il dolore si apre l'adito del cuore umano.

« Io non ho più una madre, noi sentiremmo milioni di orfani esclamare: quella carezza che è la poesia di tutta un'esistenza, io non la proverò mai più; quell'occhio paterno che è come

stella polare per la vita dei figli non vigila più sulla povera vita. Perchè? Perchè? »

« Io avevo uno sposo che era il mio sostegno, il mio amore, noi sentiremmo milioni di vedove esclamare; la morte me lo ha strappato dal cuore ed io sono sola, come colonna infranta, come pianta amara flagellata dai venti sulla riva del mare. Perchè? Perchè? »

« Io aveva dei figli che erano il mio gaudio, la mia corona, la mia speranza, noi sentiremmo esclamare milioni di madri. E venne la morte e me li portò via insaziabile. Il camposanto è la mia casa, il mio desiderio, la mia voluttà. Perchè? Perchè? »

« Io aveva onori, servi, sostanze, noi sentiremmo tanti milioni di sconfitti, di disillusi, di traditi esclamare, ed un turbine è passato sulle cose mie; ora, rosso dalla vergogna che mi morde le tempie, io devo tendere la mano, la sera, al buio, ai miei concittadini per un tozzo di pane. Perchè, Perchè? »

E voi, e voi stessi, o carissimi giovani, che sui generosi omeri portate la croce del Dovere, del Sacrifizio per la patria, voi

stessi sentite sorgere dalla più profonda parte del cuore vostro, sgomento da tanti eccidii, da tanti odii che questo anno di guerra ha gettato così brutalmente sotto il vostro sguardo, la domanda affannosa: « Perchè, perchè tante lacrime, tanto sangue, tanto dolore sull'Europa condannata a perire per le stesse sue mani?

A questa interrogazione che scuote le viscere di tante e tante generazioni non potrebbe rispondere la miscredenza.

Ella dispone soltanto dei beni di quaggiù; ella tratta del corpo, delle ricchezze, degli agi, delle pompe, delle dominazioni. E qui si domanda, invece, appunto, che dobbiamo noi fare quando tutto ciò è menomato, percosso, distrutto dalla verga del dolore?

Non potendo offrire, questa miscredenza, beni inaccessibili al dolore, i quali Ella non possiede nel suo debole scrigno, ne segue che nel giorno del pianto ella non avrà al fianco suo che la cupa sua sorella, la disperazione, ella non avrà nella destra altro che il revolver per farla finita.

Io conosco una graziosa leggenda; è la storia

European war, 1914-5
-Religious aspects

del gioiello azzurro. Era un diamante dai riflessi del colore del cielo e un negro nel greto dei fiumi del Transvaal l'aveva trovato, raccolto e gelosamente nascosto. Ma qualcuno lo spiò e il feroce suo padrone, un avarissimo olandese, reclamò il diamante per sè e freddò con un colpo di pistola il disgraziato negro. L'olandese diventato il fortunato possessore del gioiello azzurro venne in Europa e ahimè! finì pazzo in un manicomio di Amsterdam. Il gioiello passa ad una bellissima principessa, la signora di Lamballe, che ne fa grande e giustissimo sfoggio alla Corte di Maria Antonietta. Ahimè! La invidiata posseditrice del prezioso gioiello ha il gentile capo troncato dalla rivoluzione francese e posto barbaramente sopra una picca di soldatacci del Terrore. Il magnifico diamante passa così di casa in casa finchè lo troviamo nelle tasche di un miliardario americano. Quest'uomo felice sol suo inestimabile gioiello s'imbarca sopra la più bella nave del mondo, per venire in Europa ad ammirare le storiche capitali e gran vita di questo nostro vecchio mondo. La nave si chiamava «Titanic». Ahime! Una notte

quel superbo palazzo solcante gli oceani è scosso da un grido di disperazione: Affondiamo, affondiamo! La nave affondava davvero. Essa aveva urtato in una montagna di ghiaccio, la prua si sollevava alle stelle, la poppa si inabissava nei flutti e il Titanic, come fosse un gigantesco ago d'acciaio, scompariva col suo miliardario, con lo stupendo gioiello dal colore del cielo, col maledetto diamante di sventura nei profondi abissi dell'Atlantico.

Così pietra di perdizione mi sembra quella miscredenza che con parole riflettenti una felicità rassomigliante all'araba fenice, vi canta:

« La vita è un giardino di rose, coglietele e non vi curate di altro... ».

No; la vita non è un giardino di rose, dice la nostra Fede, e tutto quello che di doloroso vi somministrano uomini, circostanze, elementi, ve lo dimostra....

La vita è una battaglia. Qualche volta l'austero Dovere parla colla parola dal Re ai giovani nostri soldati; ed ora saranno chiamati a far prove di valore sui campi di battaglia dell'Abissinia, ora sulle libiche dune, ora fra le isole

dell'Egeo, ora nei mari lontani della Cina, ora alle frontiere della patria, fra le roccie calcaree delle dentate Dolomiti, fra i desolati altipiani del Carso. E terribile è la grandine della mitraglia, spaventoso il boato dei mortai, orrendo l'assalto dell'arme bianca... Ma poi, ecco, sei mesi, un anno sono passati e nelle nostre belle città dell'Alta Italia e del Centro, e lungo le incantate marine di Napoli e della Sicilia, il Sovrano passa in rivista i reduci valorosi. Ecco che egli si arresta dinanzi ad uno di essi, e nella mano regale risplende una medaglia.... Che ha quel giovine soldato che all'appressarsi del suo re impallidisce e trema come non ha mai tremato sui campi di guerra? Oh! quale profonda commozione non lo assale quando il Re gli appunta sorridendo, fra l'osanna dei concittadini, la medaglia dei bravi sul cuore! Oh! quale inno di gloria non turbina ora nella sua mente inebbriata di gioia! Benedetti voi siate, egli pensa, o echi di fucilate scoppianti nel silenzio delle vallate alpine; benedetti voi siate grandini di shrapnels pioventi sulle schiere dei prodi, siluri fulminanti intorno ai fianchi delle

grigie corazzate nelle notti senza luna!.. Benedetti voi siate poichè mi procuraste questo momento d'oro che vale un secolo intero della lotta più acerba!

Così è la vita; al di quà la battaglia al di là il premio, la medaglia, la corona che sarà riservata a tutti coloro che fedelmente avranno conservato la fedeltà alla santa bandiera della giustizia immortale.

E ancora: Nella battaglia della vita è la ragione morale della vita stessa. La vita non è un giardino di rose, avverte ancora la Fede; la vita è una prova....

Credete voi, o giovani che l'oro si estragga dalle viscere della terra così fulgido, così puro, come voi lo vedete nei monili, negli anelli, nei tesori che l'uomo foggia di questa preziosa materia? Ma che! L'oro si estrae dalle miniere ove diramasi in misteriosi filoni, pieno di scoria, di materia impura; l'oro deve passare per il fuoco che lo prova, che separa l'impurità della sostanza inferiore dalla sua brillante bellezza.

Così nelle battaglie della vita si prova la virtù. Emergono le ipocrisie, gli egoismi, le mali-

gnità, le infamie; si svelano energie, qualità sopraffini, santi proponimenti, gentili e feconde operazioni; l'oro si separa dalla polvere, dal fango e si prepara a rifulgere, un giorno, lassù, presso Dio, nel regno degli eletti.

Ma questa prova è anche una scuola, prosegue la Fede. Sicuro, la vita è una scuola e ne è Maestro augusto il Dolore.

Come è dolce caritatevole, paziente, misericordioso, saggio, prudente, operoso, colui che ha sofferto! E come è superbo, egoista, materiale, disprezzatore di Dio e degli uomini chi non ha mai provato che cosa sia una lacrima!

Ecco; gli uomini si vantano spesso di non aver più bisogno del buon Dio. Noi abbiamo la nostra scienza, dicono, e ci basta, e con essa noi dominiamo l'universo... E all'improvviso ecco un orrendo cataclisma che non è altro se non che un respiro, un fremito della Natura, e dieci provincie, e mezza nazione ne sono scosse, semidistrutte. O uomo superbo e ateo, dove sono i tuoi treni lampi, dove i tuoi ferry boats? Il mare te li ha inghiottiti in un sorso solo! Dove sono i tuoi telefoni, i tuoi telegrafi? Il terremo-

to te li ha scagliati in un miserando groviglio in mezzo alle macerie! Ecco quanto labile è la tua scienza superba, ecco quanto caduca è l'opera tua. Per un palmo di terra, ieri, o uomini voi correvate alle armi e la distruzione era la vostra Dea prediletta. Oggi, percossi tutti dalla stessa sventura, voi sentite la necessità di stringervi la mano, di soccorrervi amorosamente, di considerarvi fratelli. Viva il Dolore che ha operato la conversione!

E più ancora. In questa battaglia che è la vita mentre si prova al fuoco del Dolore la vera virtù, mentre si impara la sapienza della vita alla sua terribile scuola, noi purifichiamo la nostra stessa vita morale. E la vita è così una purificazione attraverso al Dolore.

Giovine di ventidue, venticinque, trenta anni, che mi ascolti hai tu forse perduto tua madre? Sei tu, poveretto, orfano di questo riflesso della Provvidenza divina sulla terra? E chi sa quante, oh quante volte tu hai desiderato di rivedere quella santa creatura, di posare un'altra volta sul suo seno materno il tuo povero capo!

Ora ecco che una notte, una aurora, tu la so-

gni, la tua madre diletta, e il sogno è così vivo che tu giureresti essere quella una consolante realtà. Di stella in stella, la tua madre discende, bianca, beata, e si affretta a discendere verso di te, e tu, o giovane orfano, tu protendi con slancio le tue braccia per gettarti impetuosamente, dopo tanti amari anni di separazione, all'amplesso materno. Ma che! Tua madre ha sul volto acciliato, nel portamento austero, una ripulsa per te...

« Scostati, figlio, ella dice, e rispondi, prima, alle mie parole. Dove sono le virtù che tu mi promettesti e delle quali io ti diedi l'esempio? Dove l'amore ai fratelli, alle sorelle che erano, come tu eri, egualmente cari al cuor mio? Dove la vita morigerata, pia, operosa, che io ti insegnai? Scostati, rispondi!

Povero orfano! Avere aspettato tanto, tanto, e poi essere così respinto, e giustamente respinto da colei che è degna di tutto l'amore, di tutta la venerazione! Ah è triste, triste, triste; la disperazione s'affaccia e prende in sua fatale balìa.

No; amico, fratello, non disperare! Io ti insegno che cosa tu devi rispondere a tua madre: Dille così:

« E' vero, madre mia, è vero! Io fui cattivo, impuro, superbo, indolente, è vero! Ma ho anche tanto sofferto, ho anche tanto pianto nella mia non felice gioventù, nelle battaglie, nelle prove, nei dolori che passarono sul mio capo! Per essi, o madre, dammi, oh dammi una stilla di consolazione in un tuo bacio solo! »

Io ti dico in verità, o giovane, che la madre tua commossa da queste parole, vinta da questo scongiuro, non penserà più ai tuoi peccati, ma per i tuoi benedetti dolori ti darà l'amplesso che ti fara beato!

E chi, chi mai non si troverà nella condizione dell'orfano da me descritto, dinanzi alla Giustizia immortale? E se una madre terrena così parlerebbe, così agirebbe, quanto così non farà quella stessa Giustizia che è madre delle madri, creatrice dei più puri e giusti sentimenti nel cuore delle creature?

La vita è, dunque, una battaglia e all'al di là la completa corona; essa è una prova e all'al di là oltre che di qua risplenderà l'oro morale del giusto; essa è una scuola e sotto l'aspro ma sublime magistero del Dolore, si imparano le vir-

tú che salvano al di qua, che glorificano all'al di là; essa è una purificazione per mezzo del Dolore e a lui dovremo molto oh molto pareggio nei conti da rendere alla Giustizia Suprema.

Benedetto il Dolore, questo angelo ammantato di rosso che ha la potestà di trasformare in perle di una corona immortale le lacrime che noi versiamo quaggiù! Benedetta la purezza della nostra Fede che mostrandoci nel mistero della morte il principio di una vita migliore ci rende rassegnati, eroici nelle strette del Dolore!

Ella non ha il talismano per far sì che il dolore cada dalle spalle come si scuoterebbe un mantello logorato dall'uso.... Ella è la Fede di Cristo, martire sublime, è la Fede degli invitti Confessori degli Anfiteatri, delle scuri, dei roghi, è la fede dei Cavalieri, dei crociati, delle vittime, degli eroi, e non è la fede dei vili, dei neghittosi, dei sepolti nelle rose del materialismo pratico; e non ha, nè vuole avere la impossibile panacca che distrugge l'indistruttibile Dolore; essa non è la Fede della pace a qualsiasi costo.

Del resto parlando della patria come ora della

Fede, amereste voi, o giovani, una patria che volesse una simile pace? Ah no, vivaddio! Oggi le strappano una provincia, domani insultano la sua bandiera, poi malmenano i suoi rappresentanti, poi bastonano i suoi cittadini.... Ed essa risponde: La pace è il bene supremo ed io mantengo la pace!

No, no! bisogna allora ruggire; la pace è un bene superno, ma quando la giustizia è rotta, e non vi è altra via per ristabilirla, allora la pace è una viltà, allora santa è la guerra, santo è il cannone!

Così la fede nostra non è la Fede della viltà, non distrugge il dolore, ma attraverso al mistero della morte mostrandoci una vita migliore, ci rende rassegnati, eroici nel pianto, nel sacrifizio, nella stessa morte.

Dalla teoria io passo al fatto che in un gloriosissimo episodio coronerà il mio discorso.

S. M. il Re ha concesso di motuproprio la medaglia d'oro al valor militare alla memoria del Tenente di complemento, nell'11 reggimen-

to fanteria, Decio Raggi di Savignano (Forlì) comandante la 9ª compagnia tra i molti valorosi che nel Giugno e nel Luglio sulle contrastate pendici dell'altura di Podgora ebbero troncata la vita.

Primo a salire all'attacco, primo alla conquista delle trincee nemiche, quel prode diede con l'olocausto della sua giovinezza l'esempio e l'incitamento all'impeto dei suoi uomini che valse a conquistare le posizioni austriache.

La motivazione dell'altissima ricompensa è la seguente:

« Il tenente dott. Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinar dei proiettili, superate le fortissime insidiose difese avversarie, si lanciava, primo sulla trincea nemica, e ritto su di essa, sfidando la morte, pur di trascinare i suoi soldati alla audace conquista, li incitava e incuorava invocando le tradizioni della forte Romagna, e, colpito a morte nel sacrificare la generosa vita alla Patria, li spronava ancora a compiere l'impresa valorosa, si chiamava beato della sua sorte e inneggiava al glorioso avvenire d'Italia ».

Le virtù guerriere del tenente Raggi ritrassero singolare splendore dai purissimi sentimenti di cristiano, di soldato, quali egli li espresse nel testamento dettato pochi giorni prima di morire e trovato dopo la sua morte nel suo portafoglio.

Ecco questo documento di grandezza morale scritto dal valoroso il 2 luglio, diciotto giorni prima dell'assalto, in cui cadde mortalmente ferito.

«Mentre la venerata maestà di Vittorio Emanuele III, con animo paterno pensa a riunire tutta la nostra gente in una sola famiglia, entro naturali confini da.... il 2 luglio 1915, faccio note ai miei cari queste ultime volontà: O gioventù italiana, invidia la mia sorte fortunata! Nel nome santo di Dio e nella speranza di una vita migliore per la grandezza, per l'unità, per l'onore della Patria, per la Libertà e l'Indipendenza dei fratelli oppressi, nel nome sacro di Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è italiano io muoio beato. ».

Ecco a quali professioni di patriottismo e di religioso eroismo porta la purezza della nostra Fede.

Noi italiani siamo, la Dio mercè, sulla strada della vittoria, del trionfo. Ma se un giorno, o ora o nei secoli futuri, verrà in cui l'estremo pericolo incomba, Dio voglia che tutti i figli d'Italia nutriti di Fede, possano, vogliano esclamare: Nel nome santo di Dio e nella speranza di una vita migliore per la grandezza d'Italia io muoio beato! Quello sarà il segno più sicuro della indistruttibilità della nostra nazione!

IX.

Due madri

Tutti i fogli d'Italia hanno raccontato in questi giorni il commovente episodio di una madre livornese che dalle rive del Tirreno è andata a piedi (ella era tanto povera da non potere pagare nemmeno il viaggio in terza classe) alle frontiere della patria a cercare l'unico suo figlio combattente per la grandezza d'Italia. Di battaglione in battaglione, di reggimento in reggimento, ella ha con ansia crescente ma con incrollabile fiducia domandato e domandato e finalmente, ecco la gentile, la santa visione: Sul margine erboso di un rivolo discendente dai fianchi delle Alpi, la madre e il figlio, serenamente, affettuosamente, tenendo costui il fucile giacente a fianco, la mano nella mano materna, discorrono, si raccontano, mentre i compagni, guar-

dano ed invidiano.... Poi, ringraziando la Vergine di averla condotta così felicemente a raggiungere il suo scopo, la buona madre abbraccia il figlio, lo conforta, lo esorta e riprende la santa via del ritorno.

L'episodio è commovente nella sua verità ed è anche un simbolo della odissea spirituale che tutte le madri italiane compiono ogni giorno dal loro villaggio, dalla loro città a quella formidabile zona d'acciaio che a tramontana, a levante, cinge la nostra terra. Fra questi due punti, come fra due poli, una corrente elettrica di bene passa e ripassa, che sprigiona la luce, che dal caldo suscitato farà balzare fuori la vittoria, la grandezza della maggiore Italia.

Nello stesso momento in cui lo sguardo di tutti gli italiani è volto alla gioventù che tanto eroicamente forza le violate porte della patria, quello sguardo si volge ancora alle madri di quei bravi figliuoli, con la ferma convinzione che nel seno, nel cuore di esse è da trovare il segreto di tanto pio, insuperato valore.

Io so quello che ora affermo. Non è, no, per avere militato nelle file di un partito o sociali-

sta, o liberale, non è per avere respirato la pugnace atmosfera di questa epoca rivendicatrice *per fas et nefas* di diritti veri o immaginari, che i nostri soldati, lassù, conducono una guerra eroica di montagna come mai fu vista nel campo della storia, piantano i cannoni a tremila, a quattromila metri sul mare, offrono alla patria la giovine vita, separati dai viventi, fra perpetui ghiacciai, fra roccie immense, fra abissi spaventosi. Il partito insegna più a sovrastare, a imporsi, a arricchire, a salvar la pelle e la borsa che ad immolarsi, a consumarsi per la santià d'una causa.

Ben altro è necessario per formare l'eroe. Egli ha bisogno di una scuola assidua di moralità, di austerità, di amore, di abnegazione, di sacrifizio, di speranza celeste, nelle lotte, nelle battaglie della vita, poichè la vita, specialmente oggi, è una battaglia continua. E la maestra insuperabile in questa scuola, l'educatrice sapientissima è la madre. E io ringrazio Dio con voi, o giovani, che fra noi, per quanti senza fede abbiano voluto scristianizzare il popolo nostro, la famiglia, o meglio ancora, la

madre, è restata inviolata, intatta; creatura superiore, illibata fra tanti egoismi e tante brutture, la donna in quanto madre è sempre santa fra noi.... Grazie a te, o Dio, che ora dinanzi a questo fiore di gioventù che in Te crede e in Te spera, unendo le santità della religione a quella della natura, io possa esclamare: *Sursum corda!* O soldati della patria, elevate la mente, purificate il cuore.... Io vi parlo della madre!

Quello che voi siete costati a vostra madre, o giovani, voi non lo comprenderete interamente mai. Se c'è un essere nel mondo che, terminato il vostro dovere con la patria, vi aspetterà con ansia d'amore che nessuna lingua umana saprebbe mai descrivere, quell'essere è vostra madre. Se c'è un cuore sotto i cieli che soffre per la lontananza vostra, quel cuore è vostra madre, se c'è una vita che s'immolerebbe per voi senza esitare, è quella della vostra madre. Per quante lacrime, per quante preghiere voi spargerete, voi eleverete un giorno (che sia lontano) sulla sacra tomba di lei, voi non eguaglie-

rete mai le lacrime che ella sparse, le preghiere che ella elevò sulla vostra culla, intorno alla vostra infanzia, intorno alla vostra gioventù.

Voi siete fiori innaffiati da quelle lacrime, nutriti di quell'amore, educati da quei palpiti.

Ella ha trasfuso in voi il meglio di sè stessa; voi avete da lei assorbito la gioventù, il sorriso, lo sguardo, i sacrifizi, le più delicate, le più tenere espressioni, poemi di dolcezza e di amore... Se voi ripensaste a quanta vita di lei è in voi, voi sareste puri come gigli, santi come angeli, per non profanare quanto di quella adorata creatura è in voi!

La sua scuola nelle parole e nell'esempio è stata scuola di santità, di abnegazione completa, di assoluto sacrifizio dinanzi al dovere. Molte riflessioni vi spingono ad essere buoni, morigerati, valorosi, ma la riflessione regina è questa: Per mia Madre!

Ma la vostra Madre cristiana, italiana, ha avuto un pio segreto, un dolce talismano per essere un angelo come madre, per sopportare, per rassegnarsi, per pregare, per piangere, per insegnare, per confidare, per immolarsi. Ella

ha avuto dinanzi allo sguardo l'immagine di una Madre celeste, Maria.

Io non mento. Sulle sue ginocchia, voi avete imparato da lei quel nome e la preghiera a quel nome; guidati da lei per la ancor tenera mano, voi vi siete prostrati dinanzi alle sue immagini nelle chiesuole dei villaggi, nelle cattedrali delle città. Quando voi partiste come soldati, chiamati dal primo soldato d'Italia, il Re, ella vi dette la medaglia della madre celeste, ella unì al bacio suo, alla lacrima sua, la preghiera alla Vergine: Tu, Maria, tu madre delle madri, rendimi onorato e sano il mio tesoro!

E quando voi siete stati in mezzo al pericolo, o sul ponte della corazzata, o nell'agile corpo della torpediniera, o alla trincea vegliata contro gli assalti nemici, voi avete in un solo pensiero stretto le due dolcissime madri, quella del cielo e quella della terra; la vostra speranza, il vostro valore hanno avuto un solo ricovero in quella duplice maternità. Le lettere dei nostri prodi combattenti sono perfuse di quel nome soave: Maria! I loro racconti sono

pieni di grazie, di prodigi, di salvazioni avuti dalla potenza di quella madre che la madre terrena ci fece conoscere: Maria.

Quando la vittoria avrà aperto le sue bianche ali sulla patria nostra, quando la pace feconda di bene avrà riportato alle madri i tre milioni, i quattro milioni di giovani che la guerra ha scagliato alle frontiere, oltre le frontiere della patria, un inno solo si leverà per tutta la nazione, un immenso inno di grazia e di lode che dirà: Gloria a Maria!

La vostra madre non vi ha ingannato, quando vi ha mostrato in Lei l'angelo tutelare della nostra patria, l'amore d'Italia fino da quando, venti secoli or sono, il cristianesimo si stabilì fra noi.

Subito i nostri padri ritrassero il suo venerato volto sulle mura delle Catacombe e in quegli augusti sotterranei ove si ritraevano a pregare per sottrarsi alla prepotente crudeltà del paganesimo le offrirono il fiore candido ed olezzante delle loro maschie virtù. Le prime cap-

pelle, i primi templi che si innalzarono in Italia a Lei, a Lei, a Lei furono regalati con slancio unanime, dalle Alpi alla Sicilia.

Ho in mente ancora una visione di una cosa tanto bella che sembra trasportare il Paradiso quaggiù. Nella magnifica chiesa di S. Apollinare, in Ravenna, innalzata quindici secoli fa dalla pietà degli italiani a Gesù Re dei Re e Signore dei Signori, sulla parete di sinistra, per tutta la sua lunghezza, è impressa, a mosaico bizantino, una scena veramente celeste. E' una processione di bellissime giovinette, martiri del cristianesimo, vestite di bianco, adorne di gemme sfavillanti, sostenenti ognuna sopra un prezioso cuscino una corona d'oro... Per un sentiero coperto di verde e di fiori, le sante giovinette si avviano tutte a offrire quella corona alla Vergine Maria che le aspetta, assisa sopra un trono imperiale, rivestita di un glorioso manto di porpora, sostenente sulle materne ginocchia il suo divino fanciullo, venerata da grandi, severi angeli che sembrano come celestiali guardie d'onore vigilanti tanta bellezza e tanto onore.

Ed ogni volta che ho visto quel superbo mosaico ho pensato alla mia patria e a Maria. Ho pensato che quella lunga schiera di vergini recanti a Maria la loro corona d'oro, che è quanto quelle anime elettissime avevano di più caro era un simbolo di quanto l'Italia ha offerto alla sua cara Madonna ed offre ed offrirà per tutti i secoli, finchè germinerà la vita su questo nostro pianeta. La poesia, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica, la scienza, il commercio, la navigazione, l'industria, l'arte militare, la virtù, sono state e sono ancora come una lunga incessante processione di anime verginali che hanno preso il meglio della nazione e l'hanno offerto ai piedi della superna imperatrice Maria.

La prova voi l'avete, o giovani, in un sacro pellegrinaggio che il vostro pensiero può compiere in questo stesso momento attraverso alle nostre belle regioni d'Italia. Ecco, io vi guido nel volo delizioso; ognuno di voi riconosca la propria terra e rapidamente passandovi sopra e riconoscendovi, concentrato in una insigne opera d'arte, l'amore secolare della sua gente

alla Vergine, inalzi nel santuario del suo cuore il più puro e amoroso: Ave Maria!

Ecco Torino, la città modello, la signorile padrona delle Alpi che vi inalza al cielo la cupola della Madonna Consolata a cui traggono confidenti i figli del forte, del generoso Piemonte. Ecco Genova, la superba dominatrice del Tirreno, la città dai palagi d'oro, dai panorami incantevoli, che si stendono come in un fantastico scenario, dagli scogli di Sturla ai giardini di Pegli; ma in mezzo a tanta ricchezza, a tanto fasto di bellezze di natura e di arte, domina la stupenda chiesa della Vergine Annunziata. Ecco Firenze che dinanzi al mondo meravigliato offre le grandezze della Cupola di Brunelleschi, del campanile di Giotto, stelo di candido giglio, la imponente maestà delle navate della sua Cattedrale. Per chi lavorarono i gloriosi artisti della gentile opulenta repubblica? Per te, o Vergine del Fiore, amore dell'arte, del genio d'Italia!

Ecco Roma che fra le ottanta chiese dedicate alla Vergine, leva sopra uno dei suoi storici colli il ricchissimo tempio di S. Maria

Maggiore: ed ecco Napoli, la più bella città delle marine, che nel golfo più fulgido del mondo, dinanzi al gran Vesuvio fumante, al cospetto delle isole, canestri di fiori nuotanti in un mare di zaffiro, riflette la guglia della Madonna del Carmine. Poi laggiù in fondo al mare, in quella gemma del Mediterraneo che è la Sicilia, nella principesca Palermo, salutate le meraviglie dell'arte arabo-normanna di Monreale; poi piegate la testa dinanzi ai cento santuari della Calabria che corona i suoi monti, che adorna le sue valli con un ricordo alla Vergine Maria; e salutate anche le candidissime chiese che alla sua dolce Madonna orientale ha offerto la Puglia.

Noi solchiamo ora l'Adriatico, quel mare che il valore della nostra armata, noi confidiamo, renderà completamente all' Italia. Vedete Ancona che vi accenna, alle sue poderose spalle, il santuario della bruna Madonna di Loreto; ecco Bologna, il fiore dell'Appennino, che prega nel bianco santuario di S. Luca, riflesso dalle limpide acque del Reno. E laggiù, laggiù sulle gloriose lagune non vedete voi Venezia,

la città dei sogni? Sono sogni di gloria quelli che si vedono fra i suoi azzurri canali! Sono i dogi coronati d'alloro, sono le galere trionfanti che si ancorano, pavesate a festa, alle storiche rive, sono spari di artiglierie, ondate di campane, pioggie di fiori.... E in mezzo a tutta questa fantasmagoria luminosa, ecco emergere la bella cupola della Madonna della Salute che sembra benedire tutto il passato, e dar vigore al presente per un più fulgido avvenire.

Ed ecco Milano la ricca, la prospera capitale morale d'Italia. Noi dobbiamo essere con lo spirito in quella indimenticabile Piazza del Duomo, verso la mezzanotte, quando il plenilunio inonda della sua dolcissima luce l'immensa città. In quell'ora suggestiva noi guardiamo la grande massa trinata del Duomo, leggiero come fosse di piume, appena appena adagiatesi sul terreno, bianco come fosse di vapori sospesi nell'aria, imponente come una visione inviata dal regno dei Cieli. Sembra che gli angeli, che geni misteriosi, che fate benefiche lo abbiano eretto. Per chi, per chi avranno mai lavorato costoro?

Ma no, no, che non furono qua gli angeli, nè i genî, nè le fate, ma furono i forti, i pii, i possenti nostri padri che dissero, che pregarono: Noi vogliamo che tutta l'arte, tutto l'oro, tutto il marmo d'Italia venga e si componga in un trono magnifico, sotto i nivei tuoi piedi, o dolce Maria!

Così tutta l'Italia vi apparisce, o giovani, come una immensa glorificazione della Vergine Maria; in nome di Lei estraggono il ferro i nostri guerrieri nei giorni delle grandi lotte nazionali, sotto i suoi materni auspici aprono le vele i nostri marinari, a lei dedicano i loro pennelli e gli scalpelli Giotto, l'Angelico, il Perugino, Raffaello, Donatello, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Tiziano, il Reni, il Correggio, il Dolci, il Barabino, il Duprè, il Morelli; a Lei offrono la strofa ispirata i nostri poeti da Dante a Petrarca, a Tasso, a Manzoni, a Carducci che da cantore di Satana si trasforma in soavissimo poeta della Vergine nostra Signora. Chi riconoscerebbe la sorgente della feroce poesia anti cristiana in questi versi profumati di Fede, che il poeta maremmano ha inviato alla Ver-

gine nelle ore più solenni della giornata, nel malinconico crepuscolo della sera?

Dicono i versi:

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo;
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno!

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose;
roseo il tramonto nell'azzurro sfuma;
mormoran gli alti vertici ondeggianti:
Ave Maria! (1)

Sopra una delle più alte vette delle Alpi nostre, sul Rocciamelone, nell'anno che aprì questo disgraziato secolo di sangue, per volontà di centomila fanciulli d'Italia si eresse una gigantesca statua di bronzo alla Vergine Maria, protettrice, madre della Patria. I soldati alpini portarono lassù, con le forti braccia avvezze a tra-

---

(1) La Chiesa di Polenta.

scinare sui picchi nevosi i cannoni a difesa dei confini d'Italia, i pezzi del bronzo componenti la statua... Così l'innocenza e la forza della patria si trovarono insieme a porre sulla granitica base delle Alpi la Regina degli angeli, l'angelo d'Italia, Maria.

Beato chi potè assistere, o giovani, a quel momento solenne in cui per la prima volta la gentile Madonna volse il suo sguardo materno ai tremendi dirupi, alle interminabili giogaie candide di neve, ai ghiacciai perenni che la Provvidenza pose a tutela nostra, e più in là ancora, alle valli, ai fiumi, alle pianure verdissime della nostra Penisola. Oh quale evviva di gioia non eruppe dalle migliaia di petti che lassù, lassù, in mezzo a tanta purezza di atmosfera acclamavano l'espressione più soave, più bianca della Fede stretta in un santissimo vincolo con le più verdi speranze della patria!

E ai piedi della bella Immagine era scolpita la appassionata, la gentile preghiera che sembra l'anelito di tutta l'Italia, e che il Pontefice stesso Leone XIII volle comporre nella nostra augusta lingua latina:

« O tu, possente Signora, che sei più bianca della neve delle Alpi, difendi oh difendi i confini d'Italia! »

Santa, sublime, commovente preghiera!

Pare che dica, che pianga, che frema, che implori: O Madre invocata, pregata, supplicata, glorificata dagli avi, questa Italia che dopo tanti secoli di una vita di sterpi e di spine che dopo mille sventure e sanguigne lotte, ha ricostituito il suo nido, questa Italia che ha sopra i bellissimi occhi ancora brucianti le lacrime secolari, quassù ti ha posta perchè tutta la sua terra sia come un immenso tappeto steso sotto i nivei tuoi piedi, perchè gli immensi blocchi granitici delle Alpi sue sieno come un trono di finissimo alabastro alla tua virginale persona, perchè i suoi tre mari sieno gli specchi di turchese che riflettano le tue immortali bellezze... perchè tutta la sua beltà a Te, a Te, a Te sola sia dedicata! E questo vuole la Patria e questo giura la Patria, o Signora, perchè da ogni nemico esterno ed interno, o più bianca della neve delle Alpi, Tu difenda i confini d'Italia!

***

Questo monumento fu eretto l'anno 1900.

E' venuto poi il terribile 1915, con quel tremendo assestamento di tutti i popoli civili che si chiama la guerra universale, con questa orribile fucina di strazi, di orrori, di carneficine, che hanno sorpassato sui mari, sulle terre le turpi gesta degli unni e dei vandali.

Ma passerà anche questa sanguinosa prova della umanità, o giovani, che siete sull'incudine della guerra il generoso ferro sprizzante faville di luce e di fuoco; passerà questa frenesia di distruzione in cui il popolo italiano è stato involto dalla barbara sete di dominio di governi stranieri e tornerà la pace sulla terra rinnovata. Allora voi vedrete quante ricompense saranno largite a piene mani a tante nullità che nei fieri giorni del pericolo non portarono altro che la rettorica delle loro fastidiose chiacchiere, che l'inane vapore della loro vanità!

Allora vedrete quanto marmo e quanto bronzo scampato dalle fabbriche dei proiettili, saranno adoprati per alzare statue e monumenti

e lapidi e busti a tanti che non meriterebbero di essere neppure nominati!

E son sicuro che un monumento solo mancherà, quello che io invece propongo a voi, oggi, e che proporrei volentieri, imponendone l'esecuzione, a tutti gli italiani. Io dico del Monumento alla Madre italiana del 1915 che coi soldati combattenti è la vera, l'unica eroina della nostra guerra, l'unica fattrice della nostra vittoria.

E vorrei che questo monumento fosse posto sopra una cima gemella alla gran vetta del Rocciamelone nel bianco diadema alpino coronante la Patria da levante a tramontana, a ponente; e vorrei che la madre italiana del 1915 glorificata dall'amore della nazione, ma ammantata da un gran velo nero come la Vergine Addolorata, stesse col nobilissimo volto esprimente il Dolore rassegnato, eroico, operoso, trionfante, rivolto verso la gloriosa Immagine della Vergine Madre alta sul Rocciamelone, benedicente la Patria redenta.

Così la madre italiana attesterebbe a tutto il cielo e a tutta la terra, a tutta Italia di qua

delle Alpi, a tutta Europa di là delle grandi montagne, che da Lei dalla Sovrana Signora, dalla Madre di Dio, ella ha attinto la sua fede, il suo valore, la sua forza e per Lei li ha trasfusi nei figli che li hanno saputi introdurre in una Italia più grande.

Sursum corda! Animo, fratelli soldati! Nella fede della madre, alla Madre celeste i vostri voti, le vostre preghiere, le vostre promesse!

Nel fulgore di una stella, sotto i tenui raggi dell'aurora, nel malinconico crepuscolo del vespro, dinanzi ad ogni cosa bella e gentile, si elevi il sospiro del cuore nostro in unione coi sospiri del cuore della vostra madre e dica: Ave Maria! O stella del mare, ave! O Madre di chi lotta per il dovere, per la patria, per l'Idea, ave!

Migliaia di soldati, di ufficiali, di marinai nostri sono morti sul campo dell'onore con una doppia esclamazione; hanno detto, mentre trascolorava il loro volto mentre sfuggiva sotto i loro piedi la nave fulminata, dalle loro mani il fucile glorioso: Madonna mia, Madonna mia!

Noi, o giovani, siamo tutti della stessa scuo-

la. Educati dalle sante madri nostre all'amore della Fede, abbiamo imparato da esse la preghiera alla Madre celeste nei momenti più gravi.

Con la memoria delle due madri benedicenti dalla terra e dal cielo, noi voleremo rapidi incontro alla vittoria e se per la via, anche, noi incontrassimo la morte, noi la saluteremmo colla doppia invocazione estrema: Madre mia, addio! Madonna mia, portami con Te nel Paradiso dei santi!

X.

La coscienza

Molti tribunali sono stabiliti dagli uomini nella loro società; dal modesto giudice conciliatore al Presidente della Suprema Corte una lunga schiera di ministri della giustizia ci avverte che il Diritto è sacro e guai a chi lo calpesta.

Ma tutti i tribunali della terra ne suppongono uno e se questo mancasse verrebbe a infrangersi la loro base necessaria, a sparire la stessa ragione del Tribunale istituito dagli uomini; io parlo del sacro Tribunale della coscienza.

Entriamo dentro questa santa aula di giustizia ove sono registrati i dettami di una legge eterna egualmente impressa nel cuore di tutti.

Di tutti! Infatti non vi è uomo che fisicamente, che moralmente somigli un altro;

il caucasico avrà la carnagione bianca, gialla il mongolo, nera il camita; alta statura avrà il nordico, mezzana l'uomo mediterraneo, minuscola il lappone; questi sarà dolce, mansueto, timido, vivace ardente ed audace sarà l'altro; ma tutti hanno un tempio interno dalle diverse navate, dai differenti fregi con un unico, eguale *sancto sanctorum*: La Coscienza. E in quella più augusta parte del Tempio vi è una visione soprannaturale con una bilancia nella sinistra e con una spada nella destra, e sui piatti della bilancia sta scritto: Il bene, il male.

Quà è il caso di dire: La legge è uguale per tutti.

O Achille o Tersite, o Nerone o San Pietro, o il romano o l'inglese, o l'australiano o lo slavo, tutti hanno il Tempio, le bilancie, la scritta.

E tutto quello che si compie dall'uomo, dentro o fuori del suo cuore, tutto deve passare di là; sotto quella Legge inflessibile tutto si deve giudicare in quella mistica Valle di Giosafat delle azioni umane. Ogni pensiero, ogni affetto, ogni desiderio, ogni movenza passano di là. Qualche volta tentano sfuggire; invano! E' co-

me se l'arena del Sahara tentasse di sfuggire al vento che la investe, come se il dormente tentasse di sfuggire all'occhio invetriato dell'incubo che inesorabilmente lo fissa; qualche volta tentano venire a patti col giudice misterioso che proibisce di portare attenuanti, suppliche, sofismi... Inutile! Una voce tremenda risuona: *Non licet!* Non si può, no, no, mille volte no!

Ma non basta! Voi direste che c'è un qualcuno in quel tempio che accompagna anche fuori, nel mondo dell'attività, le parole, gli atti, i desiderî e li vigila e li premia o li punisce!

Anzi, che in questo Tribunale vi sia una vera Legge che comanda e che giudica, voi lo vedete da questo, dall'avere questa Legge una seria sanzione, il premio o la pena.

E come è dolce il premio di una pace, di una soddisfazione ineffabile, largito a chi bene opera, e come è terribile e pronta e giusta la sua pena!

Come nelle leggi umane ad una leggera mancanza corrisponde una pena leggera, una

più grave ad una mancanza maggiore, così in questo tempio augusto ad un peccato più tenue corrisponde un tenue rimorso, ad un più colpevole peccato si applica un rimorso tremendo.

Dio non vi faccia mai provare, o giovani, l'acuto dente del rimorso!

Il rimorso è una cappa di piombo e di spine sulle spalle che, per quanto uno si divincoli e si agiti,non si toglie, non scende, non cade. L'occhio diviene incerto, il labbro tremante, il volto contratto, il respiro è un sospiro, il cibo un veleno, nel giorno è invocata la notte, la solitudine, il silenzio; nella notte è anelata, fra visioni di incubi e di paure, la luce del giorno; odiosi sono il riso, la gioventù, la forza, la bellezza. Il più ardente desiderio sarebbe la Morte, ma se la morte si appressa, si sente il grido del condannato: Io odio la vita ed ho terrore della Morte!

Sono rimasti celebri nella Storia i gridi dei famosi scellerati che sotto l'acuto dente del rimorso hanno provato l'inferno già nel loro passaggio quaggiù. Sentite come dentro l'anima di Caino risuona con terribile insistenza la domanda:

Dove, dov'è Abele tuo fratello?

Sentite il traditore per eccellenza, Giuda, che ha scagliato via dalla mano sacrilega le trenta monete con cui ha comprato il sangue di Cristo; sentitelo mentre a tutti gli echi notturni della campagna gerosolimitana getta il dantolo della sua coscienza disfatta:

Ho peccato, ho tradito il Sangue del Giusto! Un grande poeta inglese, Shakespeare, riunisce in immagini e in versi sublimi l'espressione dell'umano rimorso quando dipinge sulla scena la Macbeth, che ha cooperato all'assassinio di un innocente.

La disgraziata donna non ha più pace. Un atroce sonnambulismo la esagita la notte e le toglie per sempre la consolazione del sonno. Bianca e scarnita nel volto, come un'ombra, voi la vedete passare mentre ella, come una pazza, peggio di una pazza, guarda, esamina, fissa la sua destra omicida e tremando e piangendo esclama:

Questa piccola mano è macchiata di sangue; nè se tutte le onde dell'oceano passassero qua sopra, quella macchia si laverebbe giammai; nè

se tutti i profumi dell'Arabia la circondassero, si potrebbe questa mano, purificare, in eterno!

***

Ma la nostra religione che ha elevato la Speranza al grado di regina delle virtù,che ha posto la disperazione al livello delle più orribili colpe, non ha dunque un rimedio a questo stato tremendo della coscienza? Non può, questa Fede, predicata da un Dio di amore, far sì che qualche onda spirituale realmente possa lavare la mano peccatrice? Oh si, o miei cari giovani, il Dio dell'amore ha fatto scaturire quell'onda benignamente. Egli ha portato il rimedio alla pericolosa malattia.

Sii benedetta, o dolce Penitenza, sorella celeste, che penetri nel più tragico vuoto della Coscienza e ne calmi le tempeste e ne curi le ferite e ne sedi i fremiti e volgi i suoi rantoli disperati in sospiri pregni di amore e di umiltà salvatrice!

Il divino Maestro volle, intorno alla Penitenza, narrare la più soave delle sue Parabole, la più cara al cuore dei cristiani, il Figliuol Pro-

digo, ed io commetterei un delitto se trattando con voi di questo santo oggetto, vi defraudassi delle divine parole:

Un padre aveva due figli; il minore, piccolo cuore, leggerissimo cervello, si presentò un giorno a lui e disse:

« Padre, in nome di quella libertà che io amo, per cui mi sento nato, io desidero andar via di casa... Dammi, ti prego, quella sostanza che mi spetterebbe alla tua morte, e con essa me ne andrò, nè tu sentirai più parlare di me, come io non farò più ricerca della casa paterna».

Un gran colpo di stile si sentì dare il povero padre a questa infame dichiarazione; tuttavia, diede al figlio snaturato quello che gli aveva chiesto e il disgraziato Prodigo si allontanò dalla casa.

Giovane, senza esperienza nè guida, con una spensieratezza meravigliosa unita alla voglia di godere, di gavazzare, di pompeggiare, egli si ingolfò nel gran mondo e, si capisce benissimo, in un batter d'occhio, fra amici, sempre pronti ad accorrerre quando l'oro abbonda, sempre pronti a battere il tacco quando la mi-

seria sopravviene, fra bagordi, disonestà, pazzie, il patrimonio se ne andò in fumo.

Che fare allora? Impiegarsi in qualche discreta occupazione? Ma egli non sapeva far niente; lavorare? Ma egli non ne aveva mai avuto nè la voglia nè l'attitudine. Non restò altro al disgraziato che presentarsi in campagna ad un contadino per vedere se nell'indolente lavoro di guardiano di greggi avesse potuto strappare il suo pezzo di pane. Il contadino che vide il signore ben vestito chiedergli tanto umile lavoro, dovè indovinare tutta la tragedia e con una certa ironica soddisfazione di classe gli propose di accettarlo come guardiano sì, ma di.... animali neri.

L'infelice dove piegarvisi, molto più che la carestia desolava la contrada e scarse erano anche le ghiande del suo poco nobile gregge.

Eccolo dunque là, il disgraziato, all'intemperie, nel disonore, nella disillusione, nella miseria.... nel rimorso più doloroso. Appoggiato ad un rozzo bastone, pensa, medita. Quanti servi nel palazzo di mio padre stanno meglio di me! E fantastica: se io ritornassi, se io lo scon-

giurassi a tenermi almeno come un servo, come uno schiavo!

La fame e il rimorso fecero tanto che egli prese la via e giunse al palazzo paterno. Un servo lo riconobbe e ne portò in tutta fretta la notizia al pio Signore.

E il Signore indovinò tutto, tutto, tutto; scese le scale del suo castello e si recò incontro all'infelice pentito che coperto di cenci, che rosso in volto per la vergogna ha appena forza di gettarsi in ginocchio dinanzi a lui ed esclamare:

« Padre, ho peccato contro il cielo e contro te, e non son degno che tu mi chiami tuo figlio; chiamami ultimo dei tuoi servi e sarò contento! »

Ma non per nulla un uomo ha nel seno un cuore di padre. Il nobile Signore lo rialzò, lo strinse al suo cuore, si volse ai servi e disse:

« Portatemi subito un bel vestito per mio figlio, e portatemi anche un anello (il cuore del Padre aveva anche osservato che nelle dita dello scialacquatore non era più l'anello che forse Egli gli aveva dato in ricordo alla partenza)

e: Fate festa, preparate un banchetto, egli dice, che io celebri il ritorno di mio figlio ».

Ed ecco che torna il figlio fedele, il maggiore; vede la festa, sa l'accaduto e ne resta sdegnato, sembrandogli che il Padre sprechi indegnamente amore e denaro. Ma il Padre lo ammonisce:

« Figlio mio, quando tu sarai padre, tu comprenderai quale immenso gaudio sia per il cuore paterno il poter dire: Avevo un figlio che era perduto ed io l'ho ritrovato, che era morto ed ora, ecco, è risuscitato alla vita! ».

Nella parabola di Cristo voi non sapete se più primeggi il rimorso, il ritorno, la penitenza del figlio ingrato o la dolcezza, la misericordia il perdono del Padre, anzi dirò di più, il desiderio che il padre ha di riabbracciare il figlio traviato. Si direbbe che la fantasia immagina il Padre proteso, nei lucenti meriggi orientali, da qualche veranda, da qualche terrazzo del castello, verso le arse pianure, verso le lontane colline, per vedere se forse si avanzi il figlio che ritorna; si direbbe che coi voti, coi so-

spiri, coi palpiti suoi il Padre ha evocato nella coscienza del figlio la santa volontà del pentimento e della riparazione.

E infatti, così è. Gesù Cristo volle donarci quella Parabola perchè le coscienze precipitate conoscessero che non tutto è perduto quando non è perduta la volontà di fare il bene, di riparare il male.

Anche la veste della grazia divina può riacquistare, anche l'anello del suo amore, anche l'amplesso delle sue braccia immortali, anche l'inno della sua gioia può meritare la coscienza quando ha avuto il santissimo slancio di cadere contrita, di esclamare:

« Padre, ho peccato! Non son più degna di essere chiamata tua figlia. Padre, perdono! ».

E voi avete anche ben compreso, o miei giovani amici che sotto le vesti del Padre Dio stesso, Padre dei padri, si nasconde, e nel nome del figliuolo Prodigo è compresa ogni coscienza che ripudiando il bene, si ingolfa nei tortuosi solchi del peccato più degradante, più infame.

Ecco dunque offerto alla coscienza il rimedio

invocato, ecco il modo per ridonare alla coscienza quella gioia, quella pace, quella serenità che è il vero e principale tesoro della nostra vita di quaggiù.

Ed io vi dico in verità, o giovani, che se questa gioia della coscienza fosse una merce che si potesse comprare sui pubblici mercati, oh quante faccie di ribaldi e di vigliacchi voi vedreste accorrere alla compera sublime! Ma la gioia della coscienza non è tal merce,

e non ha gemme ed ori
per comperarla un re.

E perchè fosse più sicura, più accettabile, più palpabile questa parola di perdono offerta da Dio alla coscienza, più certo questo ristabilimento delle sue gioie, Gesù Cristo ha voluto incorporare tutto questo sublime processo di rimorso, di pentimento, di confessione, di perdono, in uno dei più cari suoi sacramenti, nella Confessione.

Egli volle che un giorno i suoi più diletti amici, i santi Apostoli, i primi sacerdoti, circondassero la sua divina persona, e in quel silenzio solenne che precede un grande avvenimento alzò le sue mani sopra di essi e disse:

« Ricevete lo Spirito Santo! Quei peccati che avrete rimessi saranno rimessi nel cielo, quelli che avrete ritenuti saranno ritenuti lassù ».

E da Lui, così, da Lui solo ebbe inizio quel dolce e terribile, quel semplice e misterioso mezzo per versar balsamo di conforto sulle maligne ferite del rimorso, per rinvigorire la vita morale del cuore pentito, per adornare la coscienza di un monile di purissime gioie.

Se per l'umano orgoglio è cosa dura inchinarsi dinanzi ad un uomo, fragile e peccatore anch'esso, pensi colui che peccò qual giusta riparazione è quella... Ogni colpa morale ha per origine una fine, una radicale superbia, un dominatore egoismo che antepone il proprio interesse, il proprio capriccio alla grande universale legge del bene e la mortificazione di questa radice di male è il sintomo più sicuro della sincerità con cui la coscienza, ripiegandosi sopra sè stessa, esclama:

« Padre, Signore, ho peccato contro di te; non son degno che tu mi chiami tuo figlio. Poni il mio nome fra quelli degli ultimi tuoi servi!

Noi dobbiamo imparare anche dai nemici,

anzi principalmente da essi, e in una nobilissima gara soverchiarli nell'esercizio di ogni forma di bene... Ho in mente la superba frase di Bismarck, che dovrebbe essere studiata e ripetuta dalle giovani generazioni d'Italia, eredi di un patrimonio di fede e di energia quali nessuna nazione del mondo può vantare. Disse il Cancelliere di ferro: «Noi tedeschi non chiniamo la fronte, tremando, che dinanzi a Dio».

Oh volesse il cielo che noi italiani, apportatori della sacra face di civiltà all'intero mondo, pensassimo e parlassimo così!

Così fosse, che sempre solo dinanzi a Dio, Padre e Signore, come e nelle forme che Egli ci indisse, noi piegassimo il ginocchio e implorassimo da Lui il perdono, la pace, la gioia della coscienza!

Con quale eroismo noi affronteremmo tutte le lotte della vita, dalle sventure che avvolgono, spesso spesso, la famiglia, alle ire degli elementi e degli uomini, alle battaglie sanguinose sulle balze contrastate ai nemici della patria grandezza e dell'avita libertà!

Oh dolce, dolce e decoroso è morir per la

patria! cantava l'antico poeta dell'Ellade. E così veramente è; ma si muore meglio, ma si compongono più soavemente in pace le mani che più non stringono il fucile ancora caldo, quando al nostro orecchio una voce di amico, di padre, di sacerdote mormora: « Figlio! Dio ti perdona! Sali all'amplesso del Padre! »

Noi sappiamo per esperienza che si può, allora, anche morire con un sorriso sulle labbra semispente.

E si vive meglio e si soffre, si lotta, con animo invitto di cavalieri quando la coscienza può dire a sè stessa: Sono in pace con Dio, con gli altri, con me stessa!

Io mi diletto e mi conforto nel leggere le lettere che i nostri soldati e marinai mandano alle loro famiglie. Quella letteratura così ingenua anche nelle giovanili simpatiche vanterie, quelle immagini che sgorgano spontanee come acqua purissima da una polla montana mi soggiogano, quelle espressioni così semplici di eroismo, di amore, di speranza, di fede mi commuovono fino alle lacrime, mi rivelano tutto un bel poema di anima, mi slargano tutto un oriz-

zonte di coscienza davanti a cui avrebbero da morire di onta tante coscienze sformate, indecise, vigliacche della nostra età.

Mi ricordo dunque, di aver letto una lettera che un marinaio fiorentino indirizzava a sua madre, subito dopo l'arditissima incursione che cinque nostre torpediniere operarono nei Dardanelli, al tempo della guerra libica.

Il giovine prode narrava alla mamma l'impresa e quando era al culmine del racconto, con la più grande naturalezza di questo mondo le diceva: « Ma noi non avevamo paura perchè ci eravamo confessati ».

Cara, santa, sublime espressione di una giovanile anima cristiana!

Essa mi fa ricostruire la scena, essa mi pone dinanzi alla fantasia un intero inno degno di Omero...

Ecco; le cinque navicelle sul far della notte si avanzano verso l'imboccatura del terribile canale; sulla riva dell'Europa, su quella d'Asia, le due formidabili fortezze, nere, piene di mistero di morte, sembrano sonnecchiare, inconscie dell'agile audacissimo nemico.... Se si destas-

sero, se all'improvviso avventassero un uragano di piombo! Ma i nostri bravi non hanno paura perchè si son confessati!

E vanno, volano sullo stretto mare, mentre le macchine ansano, lanciate alla massima pressione, e scricchiolano tutte le membra d'acciaio delle piccole gloriose torpediniere. Ma i nostri prodi non hanno paura perchè si son confessati. Un riflettore, e poi un altro e poi un terzo gettano fasci di luce bianca come neve sul mare; quegli occhi, avidi di scoprire nel buio, frugano frugano tutte le onde, tutta l'aria, tutte le rive, finchè non hanno scoperto i piccoli pescicani d'Italia. Rabbiosamente la luce li involge, li fissa, li segue e li persegue come volesse inchiodarli sull'acqua.

E subito con la luce, come al baleno segue la scarica della grandine, un diluvio di fuoco batte il mare. Avanti, avanti! ruggono i capitani delle torpediniere. Avanti! fremono i nostri bravi, che non hanno paura perchè si son confessati.

Un colpo, due, tre, dieci, raggiungono le navicelle correnti incontro alla gloria, solcano,

frustano il mare, sollevano trombe d'acqua ai fianchi dei cinque legni invulnerabili. Ma ecco le indolenti sagome delle navi turche, ecco le gomene di protezione dei vili corpi d'acciaio infracidanti la carena nelle onde ingloriose.

Indietro sotto il fuoco, indietro sotto l'occhio tremante, lacrimante di paura del nemico che domani annunzierà al mondo per bocca dello stesso Sultano come i figli d'Italia hanno battuto alle porte stesse della Capitale! Ma i nostri scriveranno alle madri, racconteranno agli amici che non ebbero paura perchè si erano confessati!

***

La vita, o giovani, è un oceano.

E l'oceano è quella distesa immensa che voi avete solcato sulle forti navi della Patria e che vi ha certamente incusso un sentimento, fra il rispetto e il terrore e lo spavento.... Correnti impetuose, ora caldissime come l'acqua bollente, o fredde sotto zero, lo solcano, lo intersecano in mille direzioni, ora a livello della grande estensione, ora alla profondità di 50, 100, 1000 metri; venti impetuosi lo travaglia-

no, lo flagellano senza fine; tempeste, trombe marine si abbattono ruggendo sul suo seno; uragani orrendi tumultuano, scoppiano, turbinano via su lui come gigantesche orrende visioni infernali, e dappertutto è sale e amaritudine e mistero, e anche quando l'immensa distesa ride sotto il bacio del sole tutto è sale, e amaritudine e mistero.

Ma, in fondo, nelle valli inaccesse ad occhio umano, negli specchi nei quali la scienza umana crederebbe impossibile la vita per la enorme pressione dell'acqua, sui fondi ove qualche rara nave ha gettato lo scandaglio, si celano nella pace fosforescente delle onde le ramificazioni capricciose e gentili dei coralli, i seni delle madreperle, esseri fini e delicati degni delle dita di Psiche, le gioie del mare.

La vita, o giovani, è un oceano. Correnti, tempeste, trombe marine, venti furibondi, la solcano, la travagliano, la avvelenano, ma nel fondo di questo mare vi sono delle gioie, perle e coralli della vita, e tanto più vi sono quanto più si guardano non al lume naturale di un sole mondano, ma sotto il lume fosforescente

che brilla sulla coscienza. Tenetele care, serbatele, custoditele, esse sono l'arra, il pegno dei tesori del cielo che è un oceano più grande, più azzurro, più profondo di qualunque mare.

Il navigatore dei circoli artici veleggia nella sconsolata notte polare e pensa al bel sole meridionale che illumina i giardini natii di palme e di rose, e saluta il timido albore dell'aurora che sola è concessa in quelle desolate latitudini, come un'arra del sole della patria.

Tenetele care quelle gioie, o giovani, serbatele, custoditele; esse sono la promessa della gioia di un mondo migliore che nessuno vi toglierà. O voi che piangete, o voi che avete troppo poche gioie, dopo il pianto verrà la gioia, dopo la poca gioia verrà la molta, dopo la gioia che apparisce tra foschi nembi di amarezza verrà il fulgore di un giorno sereno. Così,

tra le squarciate nuvole
si svolge il sol cadente
e dietro il monte imporpora
il tremulo occidente,
al pio colono augurio
di più sereno dì.

XI.

Con Cristo

Presso tutti i popoli del mondo la Divinità ottiene dai figli di Adamo i nomi più grandi, più varii più augusti. Nella santa nostra Scrittura noi troviamo una sublime litania di attributi che dalle labbra umane si ergono come nube di incenso e salgono lassù a glorificare l'Inaccessibile, l'Ineffabile sul suo trono immortale. Egli è l'Eterno, l'Essere, il Re della gloria, il Principe della pace, il Padre del consiglio, il Dio degli eserciti, il Santo dei santi... Ma uno dei più bei nomi che noi possiamo tributare a Dio, o giovani, mi sembra un nome che sta tanto vicino all'altro che gli conviene in prima linea e che dice: Il Creatore.

Dio è il Creatore di ogni cosa; con un semplice atto della sua volontà, Egli, Vita prima e

sorgente di vita, produsse tutte le vite seconde, che germinarono, respirarono, nuotarono, volarono, balzarono, pensarono, sotto il suo supremo comando.

Questa creazione continua attraverso i millenni, si protrae meravigliosa e benefica nella produzione di miliardi di esseri che trapassando attraverso alle più svariate forme, si disfanno, si sformano, si trasformano... L'ho detta la parola. Attraverso le più svariate trasformazioni Dio prosegue la sua opera creatrice. Dio è il grande Trasformatore; ecco il nome con cui noi oggi glorifichiamo il Signore.

Vedete quella robusta quercia di mille anni che allarga i poderosi rami sull'Appennino? Dieci secoli fa, quell'essere non era una quercia; nove, cinque, due secoli fa, non era ancora quella quercia, ma era carbonio, ossigeno, azoto, ammonio, silicio ed altri elementi che Dio ha disseminato nella natura. E Dio disse a quelle creature elementi: Trasformatevi lentamente, nel giro di mille anni, nella creatura quercia! E lentissimamente, secondo la legge del sommo Trasformatore, gli elementi si convertirono nella maestosa creatura.

Poi, all'improvviso, una sera Dio accenna a una tremenda creatura, il fuoco, e dice: Gettati, o fuoco, sulla quercia e trasformala in cenere! E il fuoco la afferra, la cinge, la investe, e in un'ora, e in trenta minuti la riduce nella creatura carbone; prosegue ancora l'opera sua e in un'altra ora, in mezz'ora, la quercia è trasformata nella creatura cenere.

Così il grande Trasformatore Dio, la cui sapienza scherza nella multiforme vita degli universi, compie una trasformazione in mille anni, ne compie un'altra in trenta minuti, in meno ancora, poichè tutta la materia è sotto il suo santo impero, poichè tutte le forme possibili hanno origine per la sua altissima volontà.

Ora, questo sapientissimo Trasformatore, un giorno, venne in terra e radunati intorno a sè dodici suoi cari amici, rappresentanti tutta la umanità, prese con gentile atto di amore, il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede ad essi dicendo:

« — Prendete, mangiate; questo è il mio Corpo! ».

E similmente prese il vino e lo benedisse e lo diede ad essi dicendo:

« — Prendete, bevete! Questo è il mio sangue! Questo fate, questa mistica trasformazione voi operatela, sempre, in memoria di me!

Il Dio trasformatore così nel brevissimo corso di un attimo convertì il pane ed il vino, le creature principali del nutrimento umano, nel suo Corpo e nel suo Sangue. E perchè?

Egli stesso lo dirà, e S. Giovanni l'amico, il discepolo prediletto, ci riporterà le sue parole:

« — Chi si ciberà, dice Dio, del mio Corpo e chi si inebrierà del Sangue mio, rimarrà in me ed io rimarrò in lui. Questo è il pane che discende dal ciclo; chi si ciba di questo vivrà in eterno! »

Le solenni parole di Cristo, Sapienza incarnata, sono chiare come luce di sole. Il Dio trasformatore ha convertito il pane ed il vino nel suo santissimo corpo, nel suo venerando sangue ed ha voluto che per mezzo dei suoi sacerdoti questa trasformazione si compisse nei se-

coli, perchè i cuori degli uomini facessero una sola cosa col cuore suo, perchè confidenti, sereni, forti, in mezzo alle battaglie, ai sacrifizi, alla morte, potessero esclamare: Con Cristo, con Cristo, con Cristo, ora ed in eterno!

Divina espressione, operatrice di prodigi! Quando fra due cuori vi è un'alleanza di pensieri, di desideri e di operazioni voi potete dire che vi è fra quei due esseri una *unione* di palpiti. Ma quando quella unione è così intima da far sì che tutto il gran fiume della vita, dalla sorgente del pensiero fino al trionfo della operazione vittoriosa, nell'un cuore o nell'altro sia uno solo in ogni sua ora, in ogni sua piega, in ogni minuto della sua corsa; quando le due vite morali sono così strette, fuse in una sola, da fare non più due pensieri, due palpiti, due azioni, ma un pensiero, un palpito, una azione sola, allora è poco dire unione, allora bisogna rinforzare la parola e dire *comunione.*

E allora succede questo. La persona più nobile trae, eleva quella meno nobile alla sua altezza, alla sua nobiltà, la mette a parte della sua virtù, della sua forza, delle sue ricchezze

morali, come un principe che adottasse il povero figlio del popolo in suo proprio figlio lo farebbe partecipe del suo palagio, delle sue gemme, del suo scettro.

Non è soltanto il male dotato di forza di espansione; non solo il pessimo esempio, la trista parola hanno l'influenza della perdizione, ma più che il male, più potentemente che le sue arti, il Bene ha potenza di ammaliare, di vincere, di soggiogare, irresistibilmente. Come la luce che folgora colla rapidità di trecentomila chilometri al secondo e tutto illumina sul suo benefico passaggio, come l'onda della musica che investe con le sue note soavi tutta l'ampiezza del teatro, come l'effluvio del profumo che impregna tutti gli oggetti verso i quali il vento lo sospinge, così il Bene illumina, investe, impregna irresistibilmente tutti i cuori verso i quali egli rivolge i suoi benefici sguardi.

Preziosa considerazione, santo incoraggiamento per i migliori di voi, o giovani, che fra i commilitoni spargono il seme del bene in un apostolato di educazione religiosa, civile, militare, in pro della patria, ad onore della Fede!

Una fanciulla di dieci anni, di indole e di condotta profondamente perversa, piccolo fiore profanato dalla corruzione plebea delle nostre grandi città, fu da me affidata alla istruzione e alla educazione di una pia nobile signorina. E poichè questa, un giorno, la rimproverava per le sue malignità, la fanciulla disse una frase sopra cui io feci un'ora di meditazione profonda sulla forza del Bene, sulla confessione della natura umana, anche al suo stato più rude, intorno a questo impero del Bene che si appiglia alle anime, che conquista i cuori più riottosi.

« Signorina, disse la fanciulla, se io stessi sempre con Lei, io sento che diventerei più buona! »

E' il grido del naufrago che piange: Se io avessi una tavola di salvezza, io giungerei alla riva! E' il gemito del povero consunto dalla tisi che non perdona: Se io avessi la libera aria dei colli, la pura luce del sole, io potrei ritornare alla vita!

Io so di molti giovani entrati nell'esercito nostro con cuore semicorrotto, con la mente offuscata da idee atee, massoniche, anarchiche e

inviati alla fronte, e stabiliti alle trincee, dinanzi alle quali l'orrida visione della guerra si stende in tutta la sua tremenda estensione; è bastato che il loro sguardo si posasse con spontanea ammirazione sull'atto pio ed eroico di qualcuno dei nostri bravi cappellani militari, che li vedessero mentre immemori del pericolo traevano in salvo i feriti dinanzi al grandinare delle palle austriache, o mentre sotto la pioggia degli shrapnells confortavano gli ultimi istanti di un prode morente è bastato questo, dico, perchè l'anarchico, il massone, l'ateo, cadessero in ginocchio, e dicessero al sacerdote: Padre! Confessatemi, sono cristiano anch'io!

Se questo accade quando il Bene si rivela, parla, si comunica per mezzo di una persona umana che cosa dovrà accadere quando si comunica ai cuori degli uomini direttamente e in un mistico contatto che Dio solo poteva immaginare e che noi Cristiani chiamiamo la divina Eucarestia, mormora all'anima le sue parole celesti e mostra ad essa i suoi santissimi esempi? Dio è la Verità; nella Comunione con Gesù, vero Dio nascosto sotto le specie sacramentali, la

mente discerne la luce del vero ideale e del vero morale e prova una invincibile repugnanza a tutti gli errori che come nebbie da spenta palude salirebbero a ingombrarla.

Dio è il Forte, la Fortezza per essenza; nella Comunione con Gesù, vero Dio che si cela nella bianca Ostia eucaristica, questa fortezza divina si comunica al cuore umano e la fragile sua natura si sente irrobustita come si fosse improvvisamente convertita in tempra di purissimo acciaio.

Nel rinvigorimento della Fede, nel pegno sicuro di una ineffabile speranza, nella fiamma della carità che si suscita al contatto di Cristo, l'uomo trasformato in eroe pensa: La perdita delle sostanze, delle città, dei regni, nulla è se l'anima resta in piedi. Nell'austero compimento del proprio dovere ella mira intorno a se le rovine che si accumulano nella epica lotta, ma le rovine si infiorano, lentamente si infiorano, fino al Sepolcro. E anche là, anzi là più che altrove, spunta rigoglioso il fiore della vita immortale.

Ecco perchè fra gente continuamente esposta

ai più ardui pericoli, ai sacrifizi più gravi per il dovere, per la Patria, quali sono i soldati, io trovo che maggiormente si comprende tutto il meraviglioso effetto della Comunione con Cristo.

Non sono molti, dolorosamente io lo dico, i soldati che usano accostarsi con frequenza alla Comunione, ma quei pochi che lo fanno si sentono compresi molto più potentemente che gli altri fedeli della grandezza del mistero che ha santificato il loro cuore. I sentimenti più dolci, più santi, più sereni, più grandi che possa provare un uomo si uniscono si affollano nel loro cuore, fanno una cosa sola colla Fede che diventa, oltre che credenza, sentimento profondo, commozione ineffabile, volontà di operazione, e spremono lacrime agli occhi e palpiti al cuore.

Io ricordo un giovine alpino, un bellissimo giovine biondo che sembrava l'angelo della forza; nella penombra suggestiva della basilica angioina di S. Domenico Maggiore in Napoli, egli si accostava alla S. Mensa eucaristica, perchè doveva partire per la guerra. E il suo volto era inondato di lacrime. Io mi accostai a lui e tentai rianimarlo.

«Giovine, gli dissi, tu piangi? Forse tu temi perchè la guerra ti aspetta?»

«Oh no, rispose il valoroso, io non piango per questo. Anzi io neppure per me offro al Signore la mia Comunione; io la offro per mia madre. Povera madre mia! Ella è morta da due anni, eppure io la ripenso sempre, sempre, sempre!»

E ricordo anche un bravo generale dell'esercito d'Italia, un eroe a cui dovemmo autentiche vittorie nella difficile campagna della Cirenaica. Egli si disponeva ad accostarsi alla Comunione con Dio, e leggendo sul suo volto e nei suoi atteggiamenti la profonda commozione, io gli domandavo quale fosse il movente di questo suo piissimo atto ed egli mi rispondeva parlando in tono solenne:

«Padre, un anno è passato, e mia madre si trovava agli ultimi istanti della sua vita. Allora ella prese la mano mia nella sua povera mano moribonda e mi disse fievolmente: Dammi, o mio figlio, la tua parola di soldato, che ogni anno, in questo anniversario, tu ti accosterai ai sacramenti di Dio. E io, padre, lo promisi, alla

mia santa, alla mia impareggiabile mamma ed eccomi qua dinanzi all'Altare a mantenere la promessa.

E una lacrima che Dio benediceva dall'alto, rigava quelle guancie abbronzate dall'ardore del sole africano.

Da quel beato istante in cui Gesù chiamò intorno a se i suoi dodici Apostoli e disse: Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo; e disse: Prendete e bevete: questo è il mio Sangue; da quell'istante, io dico, a quel santissimo nutrimento dell'anima a quella Comunione col Dio della fortezza accorsero tutti coloro che sentirono la gentile necessità di attingere valore alle più pure ed alte sorgenti del sacrifizio e dell'eroismo.

Ecco il Dio dei forti adorato da tutta una luminosa fantasmagoria di prodi, di invitti, di santi...

Chi sono quei generosi che dinanzi ai terribili giudici dell'impero di Roma affermano il loro *no!* con la sicurezza, con la forte tenacia

con cui mai i quiriti superbi pronunziarono il loro *civis romanus sum* dinanzi ai barbari re?

Sono i martiri dell'epoca migliore del cristianesimo; ieri erano nelle prigioni, nelle catacombe, si accostarono nella comunione col Dio dei forti, ai santi sacramenti ed oggi affrontano la morte negli anfiteatri sotto il dente dei leoni e delle pantere, nei fori sotto le torture, i flagelli, le scuri.

Chi sono quelle interminabili schiere di eroi che passano dall'Europa in Asia sotto il vessillo venerato della Croce e suscitano in tutti i seni, per tutte le isole, in riva in tutti i fiumi, in vetta a tutti i monti, l'inno omerico al loro leggendario valore?

Sono i crociati nostri, i cavalieri della patria e della fede, che l'Europa cristiana ha inviati in Levante a difendere i più santi ideali contro la scimitarra di Maometto. Traditi da amici, abbandonati da alleati, sofferenti per fame, per sete, per freddo, per arsura, per ferite, si accostano ai santi misteri di Cristo e con Lui si precipitano contro il nemico sempre rigurgitante di numero, e strappano le più prodigiose vitto-

rie o muoiono senza paura e senza macchia, non piegati, non vinti. Sono gli eroi di Gerusalemme, di Ascalona, di Tiberiade di Tolemaide, di Rodi, di Cipro, di Candia, di Malta, di Lepanto.

Ecco Giovanni Sobieski, il re forte come leone nel deserto, che alla testa di ventimila polacchi libera Vienna dalle orde musulmane. (Oh, Austria immemore ed ingrata!) Ma prima di far suonare alle trombe la carica generale, il gran Re si accosta, nella Comunione con Cristo, ai misteri della divina Eucaristia.

Ecco l'orgoglioso Bonaparte dopo una delle sue formidabili vittorie. I generali lo circondano e qualcuno gli afferma:

« Sire, ecco il più bel giorno della vostra vita! »

L'autocrate guarda, scuote la testa e risponde: No! Signori; io vi do ad indovinare quale è stato il giorno più bello della mia vita.

Silenzio fra i generali; poi le risposte cominciano a fuoco di fila.

« Sire, la giornata di Arcole! »

« Sire, quando voi spiegaste il tricolore vittorioso sotto il sole di Austerlitz! »

« Sire, quando alle Piramidi quaranta secoli videro la vostra gloria! »

« Sire, quando con un colpo solo a Marengo voi rialzaste le sorti della Francia! »

« Sire, Wagram Friedland, Jena...

Le risposte si incrociano; Napoleone accennava ripetutamente di no, finchè lentamente non dichiarò così:

« Signori, il più bel giorno della mia vita fu quello in cui feci la mia prima comunione! »

I generali giacobini, sorti dal seno della Rivoluzione, non compresero e si guardarono in faccia, ma il terribile signore delle battaglie forse in quell'istante ebbe il presentimento di un giorno nel futuro, quando sopra lo scoglio di S. Elena avrebbe chiesto a Dio nella sua Comunione la forza di sopravvivere alla catastrofe di Waterloo.

Ecco la maschia figura di Costantino Canaris, l'eroe della rivincita cristiana contro il barbaro Turco. Siamo nel 1827 e i Maomettani hanno invaso l'infelice isola di Chio. Dei novantamila abitanti ben pochi son restati ad errare fra le fumanti rovine. Gli uomini sono stati passati a

fil di spada; le donne e i fanciulli sono stati venduti come schiavi su tutti i mercati dello scellerato impero, l'arcivescovo e i notabili sono stati presi a tradimento ed impiccati sugli alberi delle navi turche. Ora quaranta fregate stanno all'ancora dinanzi a Chio e solennizzano nell'orgia la spaventosa carneficina.

Ma ecco da Ipsara muove il giovine capitano Costantino Canaris sul suo brulotto alla santa riscossa. La mattina egli si era accostato alla Comunione con Cristo, poi avevo aperta la vela e sul vespro eccolo con incredibile audacia fra il folto dei bastimenti ottomani, alla ricerca della fregata ammiraglia forte di 80 cannoni e 800 uomini d'equipaggio. Egli l'ha condannata a scomparire in nome della sua povera patria e della sua Fede oppressa.

Un colpo di cannone come segnale scuopre la capitana; rapidamente l'eroe slancia il bompresso del suo brulotto in una delle cannoniere di poppa, alza un grido: Vittoria alla Croce di Cristo! e dà fuoco.

In un batter d'occhio la fregata è un vulcano; i cannoni infocati tirano a fiancate la santabar-

bara scoppia e proietta in frantumi di fuoco l'ammiraglia alle stelle; il fuoco ripiomba sulle fregate vicine che incendiano e scoppiano alla lor volta; i marinai impazziti dal terrore tagliano le gomene e i legni vengono urtati dal vento e infranti l'uno contro l'altro. I turchi della fortezza, credendo sia sopraggiunto il nemico, bombardano in rada, all'impazzata, e aumentano il terrore e la strage... Per settimane e settimane i rottami della grande flotta maomettana furono gettati dai venti meridionali a tutte le spiaggie, a tutti i golfi dell'Egeo.

Ma Costantino Canaris che si era, dopo la magnifica gesta, gettato in una barca leggiera ed aveva con la bravura di espertissimo marinaio passato la linea delle navi nemiche, tornò ad Ipsara ove giunse all'alba, aspettato dalla festante popolazione. Egli ne ricevette le benedizioni, egli vide la giovine sua sposa accoglierlo in ginocchio e pregarlo di farle baciare la mano che aveva liberato la patria e poi disse: Andiamo in Chiesa! Là, nella comunione con Cristo, noi ringrazieremo Colui che ci donò la vittoria!

E dopo una teoria tanto gloriosa di eroi, di

martiri, di cavalieri, di santi, ponete la giovine nostra forza d'Italia che in questi ultimi anni si è manifestata pari a quella di qualsiasi nazione, sui campi di guerra da Bengasi a Sciarasciat, dalla Bezzecca alle colline di Plava. Ecco migliaia di soldati e di marinai che si sono accostati ai sacramenti di Cristo prima di offrire tutto, tutto, sull'altare della Patria; ecco i nostri ufficiali, ecco i Capi supremi dell'esercito, ecco i principi reali, il Re stesso che dinanzi a Cristo in Sacramento piegano il capo e pregano: Con Te, per Te, in Te, o Dio della fortezza, noi avremo la forza di compiere il nostro dovere!

O salutaris Hostia! O Vittima divina, che porti la salvezza, che propaghi la redenzione, dinanzi a Te stanno le giovani forze della nazione, dinanzi a Te che fra gli odi, gli strazi, le ingiustizie della terra, mostri le ineffabili confortatrici visioni della patria, del cielo!

Bella premunt hostilia! O Vittima santa, fieri pericoli circondano il fiore della nostra gio-

ventù che offre tutto il suo sangue nelle tremende lotte per la ptria... O Cristo, o Cristo nostro, ascolta la nostra preghiera!

Da robur, fer auxilium! Dai, o Dio delle vittorie, dai ai nostri giovani soldati combattenti in terra ed in mare, dai valore, dai saggezza, dai la vittoria che sia sorgente di pace, preludio della eterna pace dei cieli!

XII.

I morti per la patria

Una tetra parola darà mesta ispirazione al mio discorso: La Morte.

E non fece mai, questa parola, un contrasto così vivo, così stridente, come in questo momento in cui essa è pronunziata davanti ad una gioventù tanto florida, tanto lieta, tanto piena di vita e di speranze di vita come voi siete, o soldati. Eppure sarà proprio in forza di tale contrasto che questa parola si trasformerà in un inno di gloria e di trionfo, che questa immagine terrificante si muterà da freddo, antipatico, nauseante scheletro mal coperto di una lurida coltre, in un angelo bellissimo disceso a noi dal regno di bellezza e di vita.

La Morte! Mi risuona nell'orecchio l'imprecazione di un poeta pagano, molto gentile e

molto pagano, contro la Morte: « Maledizione a voi, o tenebre della morte, che divorate tutte le cose belle! »

Il poeta latino non s'ingannava in questo. Appena tutte le cose aprono la loro più o meno fragile esistenza alla vita, la Morte le guarda, le fissa; voi direste che se le pone sotto il suo terribile dominio e che con la sola influenza del suo sguardo le porti o rapidamente o lentamente ad una consumazione sicura. Ogni momento che passa le appartiene, ogni successione di elementi è sua, ogni passaggio ha un ossequio per questa terribile Imperatrice. Vermi, fiori, piante, insetti, animali, uomini, universi, tutti ella afferra, ingoia, divora inesorabilmente.

E un coro di lacrime, di pianti, di urla, di maledizioni la segue cosicchè potremmo a ragione esclamare: La Morte è la disperazione della umanità!

Sì? Eppure io sento una voce solenne, augusta cristiana, che in mezzo a quel coro spaventevole, elevandosi come la purissima nota di una prima corda in una cupa sinfonia di strumenti, mi canta, mi intima:

Non vogliate contristarvi come tutti gli altri che non hanno speranza!

Non vogliate contristarvi? La Morte non sarebbe dunque più Morte? E i morti non sarebbero più cancellati dal numero delle creature dotate di una mente e di un cuore?

Dolce Fede degli avi che sostenesti le vittime dinanzi ai tiranni, alle torture, alle scuri, che benedicesti le armi pugnanti per i sacri ideali della libertà e perfondesti di gioia ineffabile gli occhi moribondi di chi cadde per il santo dovere, confortatrice fede che il secolo materialista aveva relegato fra le chimere ingannatrici, torna, ritorna fra noi!

Appena il rombo del primo mortaio fece balzare in armi la gioventù della incredula Europa, tu riapristi le ali, o candida Fede, e buona e misericordiosa come madre, tu rientrasti là dove la superbia, la grossolana protervia, il vizio ti avevano espulso.

Ed ora la trincera è la tua casa, o candida Fede, la batteria minacciante e minacciata è il tuo convegno, l'incrociatore, la corazzata, sono il tetto a te dedicato.... Ovunque la Mor-

te fa sentire lo stridere dei suoi denti, lo spirito umano anelante vita a te si stringe, o divina, come il fanciullo spaurito dal nero della sera rifugge con la piccola testa verso il suo seno della madre quasi a dissipare la tetra visione della notte con la luce sempre viva del gran cuore materno!

***

Sulle coste ioniche dell'Asia Minore, intorno alle beate rive di Chio e di Mitilene, profumate di mastice e di rose, io mi sono imbattuto in una graziosa canzone popolare, graziosa per la sua protagonista, profonda per il suo significato. La scena è all'al di là della terra, nel regno delle ombre.

« Tre giovani soldati, canta la ballata, parlano fra di loro, congiurano, sul modo di rompere le leggi dell'abisso e tornare nel mondo.

« E una fanciulla li ascolta e dice: Prendetemi anche me, o prodi, nel viaggio verso la terra e Dio vi benedica per la grande carità!..

« No, fanciulla, noi non ti vogliamo, perchè le tue vesti fanno fruscio e la Morte si accorge di noi e ci respinge nel buio.

« Io mi stringerò le vesti intorno alla persona; prendetemi, prendetemi, o prodi con voi!

« Ma quale mai ardente desiderio ti porta un'altra volta, o fanciulla alla terra che tu lasciasti?

« Io ho una madre, ho delle sorelle che lasciai lassù e che certamente piangono e si disperano per la mia dipartita.

« Ma una voce misteriosa risuonò sotto le volte dell'abisso immortale: Fanciulla, datti pace! Tua madre è a crocchio con le vicine, immemore di te, le tue sorelle ridono e scherzano ad una festa da ballo!

La sapienza popolare che ha ispirato questa fresca canzone ha ritratto al vivo, in una deliziosa cornice, una delle mancanze più snaturate che allignino nel cuore umano, la dimenticanza dei morti. Del resto non è un proverbio italiano l'affermazione rude ma vera: Chi muore giace e chi vive si dà pace?

Ma se in tempi normali, quando ogni vento spira placido e sereno, l'umanità è più incline alle indolenti dimenticanze che alle fattive riconoscenti energie, in questi terribili tempi di

calamità, di sangue, di sacrifizi, occorre che emerga, che splenda ogni atto di cui l'anima umana è capace, poichè dalla universale risultanza delle virtù nazionali balzerà fuori come da misteriosa crisalide la nivea farfalla apportatrice del sospirato zeffiro della vittoria.

Si inaridisca dunque la lingua nostra fra le nostre fauci se noi ci dimenticheremo di voi, o generosi, morti con le armi in pugno per la gloria, per la potenza, per l'avvenire d'Italia!

Se non narreremo come in un epico inno le vostre gesta, se non ci riuniremo con la più fervente preghiera allo spirito vostro, il giorno luminoso della vittoria!

Se non considereremo come parte delle nostre famiglie le famiglie vostre rimaste vedove di voi, come figli nostri i vostri piccoli orfani che piangendo tendono le manine innocenti verso la crudele frontiera che non rende, che non rende, che non rende ancora il padre adorato all'amplesso infantile!.

Il pensiero vola lassù, alla grande catena montana che fino a ieri era bianca di un biancore ininterrotto ed oggi ha mescolato al bian-

co infinito tanto rosso di sangue... Come lungo, come sinuoso, come aspro, come continuo, si stende il gloriosissimo cimitero!

Dalle estreme rive del lago di Garda, dal passo del Tonale, dall'Altissimo, dalle colline di Bezzecca e di Pieve di Ledro alle superbe cime di Col di Lana, alle guglie aguzze delle formidabili Dolomiti, alle mille valli, ai mille rivoli delle Alpi Giulie, quante cavità si riempirono del loro sangue, quante acque si colorarono in quel rosso benedetto, quanti massi furono capezzale al loro povero capo reclinato nel ferreo sonno della morte!

Lungo le maledette rive dell'Isonzo che diverrà per la nostra lotta il fiume degli eroi, più che gli omerici fiumi della costa troiana, intorno alle colline di Plava, sulle cime del Sabotino e di Podgora, sul dorso del San Michele, intorno al formidabile diadema di acciaio che cinge la nostra Gorizia, quanti, oh quanti eroici figli d'Italia strinsero la corona, la medaglia donata dalla madre, dalla sposa, dalla sorella, composero in croce le braccia e spirarono col nome di Dio e della mamma lontana sulle povere labbra riarse!

Su quelle pietrose ondulazioni del Carso, brullo e sconsolato, che nasconde fra i mille tentacoli delle sue pieghe i villaggi, le città, i porti che furono nostri, che tornano nostri per il valore dei caduti, quante buche larghe e profonde li accolsero a diecine, a centinaia, i valorosi che la nazione conosce solo nel nucleo della quantità, i bravi dal nome oscuro per tutti fuorchè per Dio premiatore dei prodi, per la loro famiglia nella quale il loro nome splenderà di padre in figlio, come sole rutilante nel meriggio!

E in quell'Adriatico nostro, quanti morti, in fondo, fra le alghe, fra le vallate marine, fra i flutti delle amare correnti!

Dal Turbine, dall'Amalfi, dalla Garibaldi, dalla Brin balzarono giovani e forti ancora, i nostri marinai, giù nelle profondità dell'abisso, e con essi era la loro bandiera; quando tutto il mondo scomparve dai loro occhi, pieni di tenebra, la fiera volontà del combattimento si dileguò, le mani si abbandonarono in croce sul petto e la Morte li coprì dell'azzurro velo del mare.

Dal Tirolo al litorale, al mare di Venezia, di Ancona, di Brindisi, di Cattaro, quasi da un solo cimitero, sembra che salga come un mormorio solo, un sol fremito immenso, come quello dell'oceano, una narrazione multiforme, molteplice che va convergendo ad un punto solo, ad una sola parola come quando in un grandioso concerto tutti gli strumenti per le diverse vie dell'armonia giungono ad una sola affermazione che vi riempie l'intelletto, che vi strappa un balzo dal cuore, che vi diffonde brividi per le membra.

Ingegneri, operai, avvocati, marinai, sacerdoti, medici, agricoltori, raccontano, narrano, sospirano, fremono le parole della loro vita troncata, le parole che terminano tutte nella terribile fine: E qua era la Morte!

La Morte in un simile Cimitero è dispensatrice di gloria; ella non tocca col ferreo taglio della classica falce, no; ella tocca con un gran ramo d'alloro che fa impallidire e reclinare la fronte che sente quel sublime contatto.... Ma la fine è pur sempre fine anche se è determinata dal tocco dell'alloro invece che dal tocco

del ferro. E sentendo, e indovinando e vedendo tutta quella caduta di foglie verdi, tutta quella sfioritura di primavera, e sentendo ancora come quella dolorosa sfioritura susciti un eco miserevole in milioni di cuori che nei caduti avevano tesori di speranze e di amori, un improvviso vacillamento di anima ci assale, uno sconfortante sgomento un buio morale ci circonda..... Una frase amarissima sale, erompe sulle labbra, la frase scritturale della umanità che vede la terra ridotta un deserto:

Ah se tutta la vita doveva finire così crudelmente recisa, maledetto il giorno in cui si disse: E' stato concepito un uomo! Maledetta la vita!..

Ma no! Chi ha imprecato così? Indietro chi ha proferito questo anatema contro l'uomo e contro Dio!

Sui camposanti dei paeselli alpini che accolsero le loro salme, sui campi di battaglia ove i compagni li composero fra ruote spezzate di cannoni, tra frantumi di armi disseminate per centinaia di miglia, sulle rive che si riflettono nel mare che fu tomba ai valorosi caduti per la patria, alta, serena, colle braccia aperte co-

me una madre dal Cuore largo come l'Oceano, sta la Croce di redenzione, sta la Croce di Gesù.

Ave Crux, spes unica!

Sulla croce un giorno salì una vittima divina, che si fece obbediente alla volontà di Chi l'aveva inviata, fino alla morte. Sulla croce della morte stette un giorno confitto il Dio che aveva trascinato la croce del Dovere fino all'altura del Calvario. Sulla croce, un giorno, questa purissima Vittima affermò con la solenne parola del suo *Consummatum est* che tutti gli orrori, le amarezze del mondo ormai erano passati sul suo capo e lo avevano sommerso; le labbra semispente mormoravano: « Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio! »

Ma il Padre glorificava poi la Vittima, e ai piedi di quella croce poneva la pietra della resurrezione, il Sepolcro intorno a cui gli angeli cantarono ai maravigliati mortali: *E' risorto!*

Io lo giuro per Colui
che dai morti il suscitò!

E quella Croce attinse dal Sepolcro della Morte, diventato sorgente di glorificazione e di vita, onore e immortalità, e passò venerata fra

le stirpi e risplendette nei cieli fulgidissima fra le fulgide costellazioni di lassù.

E da quel momento in cui la Croce della Vittima divina ebbe la gloria di trasformarsi in simbolo di Vita senza fine, le Vittime la ebbero come il loro gioiello più caro, come l'emblema delle loro speranze, come il tesoro che non si strappa in eterno dal cuore.

Esse sentirono che il loro sacrificio le riuniva in una comunione invidiabile con la Vittima suprema Gesù, sentirono e seppero che nella sua compagna di ascensione in ascensione, per la causa santa del dolore fino alla morte, travalicando la Morte, sarebbero, insieme al Dio della loro fede, delle loro Speranze, giunte là dove non è più lacrima, dove non esiste separazione, dove è spento ogni odio in una luce d'amore che non si estinguerà mai più.

Ave, Crux, spes unica! Ave, Croce, speranza unica! O Croce che sostenesti il dolce peso del Dio immolato per il riscatto della povera umanità, Croce, madre, speranza, conforto delle vittime, ave!

Nulla sylva talem profert, fronde, flore, ger-

mine... Nessuna selva del mondo potrebbe donarci un albero così nobile, dalle fronde, dai fiori, dai germogli perfusi di vita, di vita immortale!

O Croce, che splendesti sulle bandiere a cui si rivolsero gli ultimi loro sguardi, o Croce che ti fermasti sul loro petto quando ogni speranza umana si dileguò dal loro sguardo, o Croce, santa, germinatrice di santi ave!

Senza te, o simbolo di vita, sarebbe la terra un deserto senza termine, senza gioia, ma con te, ma in te anche se il mondo è seminato di tombe, attraverso alle tombe, la stanca umanità intravede la gioia che le è preparata nei cieli!

Il soldato è l'uomo della disciplina, è il cuore amatore della patria, è il cavaliere dell'onore. Ma attraverso a queste tre grandi parole: Disciplina, patria, onore, risplende la luce di Dio. Dunque, un soldato veramente, cristianamente dedicato a quei tre sacri ideali è un uomo prediletto da Dio.

Per la disciplina si onora l'autorità che per

i molteplici canali della gerarchia proviene dall'alto, da Lui, Re dei Re e Signore dei Signori. La patria è l'ampliamento della famiglia, il fiume reale che ha quella umile, ma augusta, ma necessaria sorgente, e la famiglia è voluta, benedetta da Dio. L'onore è il rispetto che ha l'uomo di se stesso dinanzi alla propria coscienza, in mezzo alla quale risuona, inalterata ed inalterabile, la voce di Dio.

Chi muore per la disciplina, per la patria, per l'onore, dà la vita per altissime idealità che da Dio scaturiscono, che Dio benedice, che Dio regge e conforta con la sua potenza suprema.

Dio ricompensa dunque, poichè Egli è la Giustizia somma, chi muore da soldato, fedele alla disciplina, alla patria all' onore. Il Dio dei forti benedice i prodi, il Signore dei martiri ricompensa gli eroi!

Ma quello sguardo penetrante che sonda, che fruga i pensieri degli angeli, può trovare qualcosa da purificare anche in quei giovani cuori che con un atto eroico rinunziano alla gioventù, alla vita... Ed ecco la preghiera della Nazione

per i suoi figli caduti con le armi alla mano, con la fronte rivolta al nemico.

Ecco la preghiera che calda, solenne, universale, si eleva dal cuore di quaranta milioni di italiani al Dio degli eserciti, per l'esercito che ha bagnato del sangue suo le terre riconquistate, il patrimonio redento.

Dio dei padri nostri, che prediligesti l'Italia fino dalle epoche preistoriche che non conoscevano ancora questo a noi carissimo nome; Dio santo e misericordioso che desti all'Italia il dominio del mondo in preparazione dell'impero spirituale del promesso tuo Cristo; Dio di verità e di bellezza infinita, che concedesti all'Italia il primato del vero e del Bello sulle nazioni sorelle, pietà dei figliuoli d' Italia caduti sul campo della battaglia e dell'onore!

Per la tua croce, per la tua Passione, per la tua Madre Maria, amore, venerazione del popolo d'Italia, pietà, pietà!

Dona, o Dio della pace immortale, la pace del tuo regno ai soldati d'Italia morti per la patria, dona alle loro madri, sorelle, spose, forza di rassegnazione e di amore, dona alla Pa-

tria, che è terra tua, il gentile ed alto valore, la austera saggezza, la rettitudine che Tu solo sai ispirare, perchè più grande e più forte regga nella bella mano fra tutte le nazioni sorelle la sacra face della civiltà cristiana che da Te ebbe ed a Te, o Dio, deve riportare lassù, nella patria dei santi!

Signori ufficiali, soldati,

quando nella chiesa cattedrale di Nôtre Dame di Parigi si portava il feretro del Re di Francia, le bandiere gigliate della monarchia francese si abbassavano dinanzi alla funebre bara e poi si drizzavano repentinamente, mentre si diceva in tono solenne:

Francesi, il Re è morto, viva il Re!

Ahimè! La ghigliottina del 1793 troncò la pia usanza piena di un profondo significato. I secoli passano e i governi tramontano e i re scompariscono....

Ma il santo nome della patria non muore in eterno; io prendo idealmente ora la sua bandiera, il tricolore, in mezzo a cui è infitta la Cro-

ce di Cristo, simbolo di eterne speranze, e lo abbasso in segno di ossequio dinanzi al tumulo dei morti per la Patria e dico:

Soldati, i vostri compagni e fratelli sono morti per la Patria!

E lo rialzo fieramente ed aggiungo:

Viva la Patria benedetta da Dio, ora ed in eterno!